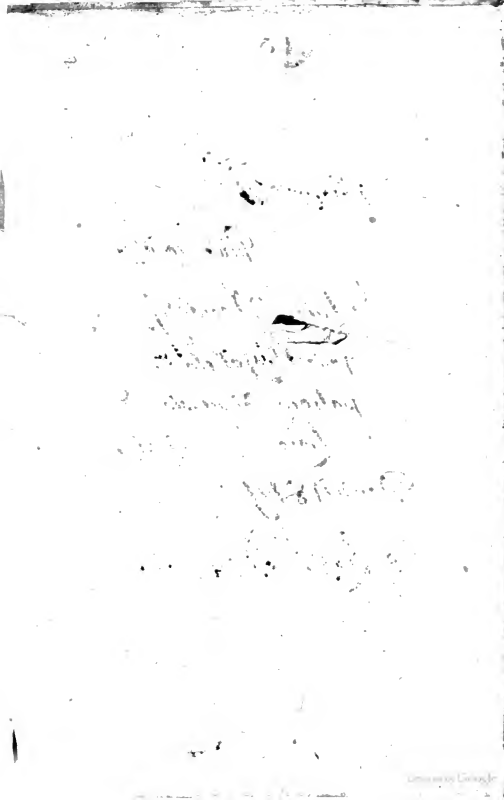
Di Luigi [illegible] 1792

Guido Ciavoliss

Guido Ciavoliss

Io Luigi Desiderj,
sono l'assoluto
patrone di questo
Libro: quia emi Anno
Domini 1819.

Io Luigi Desiderj

COMPENDIO

DI PRECETTI

RETTORICI

AD USO

Delle Scuole Pie.

IN ROMA MDCCLXXXII.

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.

Con licenza de' Superiori.

CAJETANUS A S. JO: BAPTISTA

Cleric. Regul. Paup. Matris Dei
Piarum Scholarum

PRÆPOSITUS GENERALIS.

CUM Opus inſcriptum = *Compendio di Precetti Rettorici ad uſo delle Scuole Pie* = a noſtri Ordinis Sacerdote compoſitum, duo ex noſtris, quibus id commiſimus, recognoverint, ac probaverint, ipſius edendi facultatem, quantum in nobis eſt, Auctori concedimus. Dat. Romæ ex Ædibus noſtris Scholarum Piarum apud S. Pantaleonem die 13. Aprilis 1782.

Cajetanus a S. *Joan. Baptiſta Præp. Gen.*

Raphael à S. Mathia Secretarius.

APPROVAZIONE.

PER commiſſione del Rmo Padre Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, ho letto attentamente il libro manoſcritto intitolato = *Compendio di Precetti Rettorici ad uſo delle Scuole Pie* = diviſo in tre Parti, e lungi dall'avervi trovata coſa, che offender poſſa la purità della noſtra S. Religione, ho anzichenò ammirato in eſſo l'ordine, la chiarezza, ed il metodo, col quale è ſtato dall'erudito Autore diſteſo per iſtruzione della ſtudioſa gioventù, che attende principalmente alle Belle Lettere. Per lo che ſon d'avviſo, che debba riuſcire utiliſſimo, e che perciò ſe ne poſſa permettere con ogni ſicurezza la ſtampa.

Dal Collegio Ibernеſe 15. Febbrajo 1782.

Luigi Cuccagni Rettore.

IMPRIMATVR,

Si videbitur Rm̃o Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. A. Epiſc. Montis Alti, ac Viceſg.

IMPRIMATVR.

Fr. Th. Maria Mamachius Ord. Præd. Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

PREFAZIONE

A presente operetta, qualunque siasi, è unicamente indirizzata a facilitare, per quanto è possibile, alla studiosa gioventù la strada delle Lettere Umane. Che però nell'esporre e ordinare i precetti Rettorici dietro le orme segnate già tante volte da chi in tale soggetto si è affaticato di tempo in tempo lodevolmente, io non ho preso di mira se non se la brevità e la precisione più confacente ai talenti ed alla sfera de' principianti, secondo la legge stabilita da Orazio nelle sue lettere a' Pisoni:

Quidquid præcipies esto brevis; ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

Con

Con cui va d' accordo Cicerone nel libro 2. *De Legibus* capo 19., dove condanna il coſtume di coloro, i quali con dividere una ſemplice nozione in molti capi diſtinti, vanno moltiplicando ſenza biſogno i mezzi d' inſegnare, e così pure le vie di apprendere. Siccome però il retto uſo de' precetti medeſimi dipende da non pochi lumi e rifleſſioni, che li riguardano (*); ho proccurato di ſupplirvi coll' ajuto di alcune note, che ſenza interrompere la ſerie di eſſi, o caricarne la mole, ſervir poteſſero di direzione e di guida per ben praticarli; rimettendo al ſano diſcernimento de' Precet-

(*) Mr. Rollin della maniera d' inſegnare le Belle Lettere tomo 2. lib. 1. cap. 1. *Quello*, dice, *che nella Rettorica è di maggior importanza, non tanto conſiſte ne' precetti in ſe ſteſſi, quanto nelle rifleſſioni, che gli accompagnano, e ne moſtrano l' uſo. Si può conoſcere il numero delle differenti parti del diſcorſo, quello de' Tropi e delle figure, ſaperne eſattamente le definizioni; e non eſſere per queſto più intelligente nella compoſizione.*

cettori la ſcelta di quelle, che crederanno più acconce alla capacità ed alle circoſtanze de' loro uditori, ſenza far caſo dell'altre, qualora ſiano giudicate men neceſſarie all'intento. Tali note ſono cavate in gran parte dalle ſode maſſime e dagli opportuni rifleſſi dei primi Maeſtri dell'arte, e principalmente di Cicerone e di Quintiliano, a tenor del progetto propoſto ſu queſto punto dal Sig. Rollin (*). Il dar le regole delle facoltà ſcientifiche, e quelle in iſpecie, che anno per iſcopo la colta Letteratura, in idioma volgare, è omai divenuto un principio sì comune-

---

(*) Nel luogo citato di ſopra, dove ſi eſprime così: *Parmi, che ſarebbe da deſiderarſi, che foſſe in uſo il ſervirſi nell'Univerſità di una Rettorica impreſſa, che foſſe breve, chiara, diſtinta: che deſſe delle definizioni ben eſatte, che uniſſe a' precetti alcune rifleſſioni ed alcuni eſempj, che indicaſſe ſopra ogni materia i luoghi più belli di Cicerone e di Quintiliano &c.* Il qual progetto per altro io non pretendo di aver eſeguito ſe non ſe forſe in qualche piccola parte.

munemente ſeguito, che vano ſembra l' aſſegnar la ragione, per cui l' Italiana ſi è da me preferita alla lingua Latina. Dirò ſolamente, che tanto più di buon grado mi ſono ad eſſo attenuto, quanto che l' ho riputato eſpediente, per meglio inſinuare alla gioventù i pregi e le qualità proprie della patria eloquenza nell' atto ſteſſo che viene iſtruita in quella degli antichi Romani, l' una delle quali non differiſce ſe non accidentalmente dall' altra. A queſt' effetto ho appoſte in margine a quando a quando alcune oſſervazioni tendenti a dichiarare il genio diverſo delle due lingue per ciò, che concerne la pratica del diſcorſo oratorio: nè ho tralaſciato di rapportare fedelmente gli eſempj de' diviſati precetti, quali ſomminiſtrati ci vengono dai più celebri ſcrittori del ſecolo d' oro, onde ſerviſſero di norma a comporre in queſto genere latinamente. Quanto poi alla verſione Italiana di ſimili eſempj, ho

ho avuto piuttosto riguardo alla sostanza del fine, a cui sono rivolti, che ad una scrupolosa esattezza nel traslatarli. Vantando la Poesia le speciali sue doti, e perciò le sue leggi determinate, ne ho steso a parte un breve trattato sulla traccia fedele di classici autori, e distintamente di Orazio, la cui Poetica, checchè ne dica Giulio Scaligero, contiene come l' estratto ed il nerbo di quanto anno insegnato in tale proposito gl' ingegni più illuminati della Grecia; e può bastare per se sola a pienamente istruirci: *Unde parentur opes, quid alat formetque Poetam*. Anche ai precetti di questa si troveranno annesse alquante annotazioni dirette ad un maggiore schiarimento della materia. Col mezzo stesso mi sono studiato di dare in breve una sufficiente notizia di certi punti particolari di Belle Lettere, quali sono, a cagion d' esempio, *lo stile Epistolare, le Iscrizioni &c.*, che troppo lungo stato sarebbe

il divisare distesamente. Se questa tenue fatica riuscirà di qualche soccorso a' giovani amatori degli umani studii, per batterne speditamente e senza inciampare l'onorata carriera; sarà ciò solo per me un soprabbondante compenso, con render paghe le sincere mie brame, e le mire che prefisse mi sono nell'intraprenderla. Le quali mi anno indotto del pari a mettere in fronte del presente Compendio, il saggio avvertimento, con cui il Sig. Formey chiude l'erudita sua Opera *su i Principii Elementari delle Belle Lettere*, rapporto al fine, che aver si dee nello studio delle medesime. *Questo fine*, dic' egli al capo 27., *è lo stesso, che quello di tutti gli altri nostri studii, e si dee riferire al grande scopo di nostra esistenza. Noi non siamo nel Mondo, se non per illuminare il nostro spirito e santificare il nostro cuore. Tutto ciò, che non può renderci nè più perfetti nè più felici, non merita la nostra attenzione*. E poco appres-

presso: *Coloro*, soggiunge, *che ad una ragione solida accompagnano un amor sincero per la verità, non cercheranno mai in tutti i loro studj, che il vantaggio della società, e le dolcezze innocenti, che uno gusta facendo continui progressi nella virtù e nel vero. Quando siamo in queste disposizioni, possiamo effettivamente trovare nella Letteratura, nella meditazione, nella composizione molto utili ripieghi contro la noja, contro l' ozio, contro gli sconforti della società, ed anche contro le disgrazie della vita. Il gabinetto di un uom di Lettere è un vero asilo in mezzo alle tempeste più violente: è una rocca inespugnabile, qualora la saviezza e la pietà vi abbiano stabilito il lor domicilio.*

COM-

COMPENDIO
DI PRECETTI RETTORICI

DIVISO IN TRE PARTI

PARTE PRIMA

De' Tropi, del Periodo, dell' Amplificazione, delle Figure, dell' Elocuzione, e dello Stile.

NON basta, che l' Oratore abbia in mira semplicemente la scelta delle parole, e si studii di mantenere il buon ordine e la proprietà del discorso. Conviene in oltre, che vi aggiunga l' ornamento delle Figure, le quali al dire di Quintilia-

tiliano (*a*) sono feconde di non leggiera venustà e diletto, e molto servono altresì a persuadere. I Tropi ancora si riducono alle Figure: (*b*) tuttavolta per procedere colla maggior precisione ne parleremo a parte.

CAPO I.

De' Tropi in genere, e di quelli delle parole in particolare.

1. IL *Tropo* è un' avveduta traslazione di parole o di sentimenti dal proprio significato ad un altro.

Il *Tropo* adunque è di due sorte; di parole, e di sentimenti.

Tropo di parole è quello, con cui si trasporta una semplice parola: di sentimenti quello, con cui si trasporta un intero sentimento.

I Tro-

(*a*) Lib. 9. cap. 3. *Nam etsi minime videtur pertinere ad probationem, qua figura quidque dicatur; facit tamen credibilia quæ dicimus, & in animos judicum, qua non observatur, irrepit. Namque ut in armorum certamine &c.*

(*b*) Quint. lib. 9. cap. 1., dove soggiunge: *Usus quoque est* (Troporum) idem (ac figurarum). *Nam & vim rebus adiiciunt & gratiam præstant.*

I Tropi di parole sono otto: *Metafora*, *Sineddoche*, *Metonimia*, *Antonomasia*, *Catacresi*, *Onomatopea*, *Metalessi*, e *Iperbato*.

1. La *Metafora*, che vuol dir traslazione si fa allorquando si trasferisce una parola dal suo significato ad un altro per similitudine. Così una forte passione o affanno si chiama *ferita* (a) per riguardo al simile effetto, che producono questa nel corpo, e quella nell'animo; e del cielo e di un prato diciamo che *ride*, quando l'uno è sereno, e l'altro fiorito.

Sarà difettosa la *Metafora*, se venga ricavata da una cosa troppo vile e sordida, qual è quella di un antico Poeta (b) meritamente biasimato da Orazio (c).

Jupiter hibernas cana nive conspuit alpes.

II. Se si prenda da una cosa troppo disparata (d); come chi dicesse: *gli oc-*

(a) Virg. Æn. lib. 1.
At Juno æternum servans sub pectore vulnus,
& lib. 4. v. 1.
At Regina gravi jamdudum saucia cura
Vulnus alit venis.

(b) M. Furio Bibalculo.

(c) *Sat. 5. lib. 2.*

(d) Quint. lib. 3. cap. 6. *Sunt & duræ translationes*.

chi del Cielo, a significare le *stelle*.

III. Se sia gonfia ed ampollosa: per es. *l' Olimpo di una facoltà*, per esprimere il sommo grado o la perfezione di essa. *L' Atlante delle leggi* per indicare un severo custode o difensore delle medesime.

Nell' uso della *Metafora* si concede maggior libertà in Poesia, che in prosa. Quindi è che queste: *il remigar dell' ale*, *il cavalcare de' venti* (a) e simili convien lasciar-

---

tiones, idest longinqua similitudine ductæ; ut capitis nives. Comunque tal Metafora sia stata usata da Orazio *ode* 13. *lib.* 4. da non imitarsi, come avverte Mr. Dacier *Remarq. crit.* ivi.

(*a*) Virg. Æn. lib. 1.
Volat ille (Mercurius) *per aera magnum*
Remigio alarum.

lib. 2. . . . . *Lætus eois*
Eurus equis.

Hor. ode 4 lib.4. *Per siculas* (Eurus) *equitavit undas*.

Gravidus in senso metaforico è parola molto espressiva ed elegante; ma non conviene propriamente, che a' nomi di genere femminino. Così disse Orazio *Ode* 22. *lib.* 1. *gravida sagittis pharetra*. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. crit.* ivi.

Non sarà quì fuor di proposito l' avvertire, che quando si vuol rappresentare come persona una cosa inanimata, d' uopo è attribuirle quel nome, che di ciò sia capace. Laonde viene a ragione biasima-

lasciarle a' soli Poeti, nè si debbono imitare senza cautela.

3. (a) La *Sineddoche*, vale a dire intendimento è un Tropo, per cui una cosa s' intende dall' altra: il che avviene in molte maniere.

I. Quando una parte si prende a significare il tutto come la *prora* o la *carena* in vece della *nave*, il *tetto* invece della *casa*: ovvero il tutto si adopra ad esprimere una parte; come il *fonte* invece dell' *acqua*, la *selva* invece dell' *albero*.

II. Quando si usa il genere per la specie,

simato Marziale, per aver detto: *Quos rumor alba gemmeus vehit penna* in vece di *quos fama &c.* Vegg. il precitato Dacier sull' ode 2. lib. 1. d' Orazio.

(a) Latinamente *comprehensio*, o vero *Intellectio*. Questo Tropo (il che può dirsi ancora degli altri generalmente) è più comune a' Poeti, che agli Oratori. La lingua nostra non lo ammette in tutta quella estensione, in cui è proprio della latina. Così dicesi in italiano *le prore* in vece delle *navi*; ma sarebbe fuori dell' uso comune il dire, *le carene*. Similmente sarebbe una maniera men confacente al nostro idioma: *bere il fonte*, *troncare una selva*, cioè *un albero*: un uomo trafitto *nei seni*, lieto *nei volti*, *molta preghiera*, *molto soldato*, ed altre espressioni, la proprietà delle quali dipende dal gusto particolare delle diverse lingue.

cie ; come *il quadrupede* per il *cavallo*, l'*albero* per la *quercia*: ovvero la specie pel genere; come l'*euro* o l'*aquilone* per il *vento* (*a*).

III. La materia di cui è fatta una cosa, per la cosa stessa per es. l'*oro* o l'*argento* per le *monete* d'oro o d'argento, il *ferro* per la *spada*.

IV. Il numero del meno per quello del più; come il *crine* invece de' *crini*, il *flutto* in vece dei *flutti*. Parimente il numero del più per quello del meno: così i *Curzii*, *i Camilli* &c. in vece di *Curzio*, *Camillo* &c. le *cime*, le *foglie* in vece di *cima*, *foglia* sono maniere comuni a' buoni scrittori (*b*).

V. Il

(*a*) Circa l'uso del genere d'uopo è aver in mira le qualità e la natura della specie determinata, in luogo di cui si adopera per addattargli quegli epiteti, che più gli convengono. Per quanto poi si appartiene alla specie, si dee badare alle circostanze, nelle quali ritrovasi il genere, che si vuol con essa indicare. Talchè sarebbe fuori di proposito dire, *il zefiro*, trattandosi di un vento gagliardo e procelloso; o vero *l'austro o l'aquilone* nel caso di un vento placido e lusinghiero.

(*b*) Non sarà lecito comunemente di variare i numeri, quando la natura della cosa richiede l'uno precisamente ad esclusione dell'altro. Così parlando

V. Il numero determinato per l' indeterminato ; come *mille uomini*, per una gran moltitudine d' uomini.

VI. L' antecedente invece del conseguen-

---

do di un Dio o di un uomo determinato, per esempio di Giove o di Augusto, non potrei dire : *gli Dei*, *gli uomini*; perchè l' idea di Giove e di Augusto considerato nel suo individuo esclude per se medesima la moltitudine. Dirò bensì *gli Augusti*, cioè Principi simili ad Augusto, astraendo dal suo concreto l'idea generale di un gran Principe, la quale può essere ed è stata in fatti comune a più altri soggetti. Ma non dirò ugualmente *i Giovi*; perchè nulla vi è, che ne pareggi l' idea.

. . . . *Nil majus generatur ipso*,
Nec viget quicquam simile aut secundum.

come cantò il Poeta Orazio.

Per somigliante maniera, trattandosi di un monte, di un' isola, di una città in particolare, per es. del *Tauro*, *di Delo*, *di Roma*, non converrà mai dire : *i Tauri*, *le Deli*, *le Rome*; siccome di molte determinate città, isole &c. non sarebbe ben detto : *l' isola*, *la città &c.* e di un intero popolo, per es. di Atene, *il cittadino Ateniese*, se non in quanto gli si applicasse l' idea astratta dell' indole o altra qualità di quella nazione. Laonde anderebbe a dovere questo sentimento: *Il cittadino ateniese era d' animo grande*; ma non quest'altro: *Il cittadino ateniese soggiogò molte città della Grecia*. E certamente l' idea generale del genio del valor de' Roma-

guente; come *voltar le spalle* in vece di *prender la fuga*: o vero il conseguente per l'antecedente, come il *funerale* per la *morte*, il *trionfo* per la *vittoria*.

4. La *Metonimia* (a) vale a dire cambiamento si fa allor quando una cosa prendesi per l'altra, con cui abbia qualche natural relazione o coerenza. Ciò parimente accade in più modi.

I. Allo-

Romani ebbe in mira Virgilio in quel passo dell' Eneide sul fine del libro 6.

Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Nell' istessa maniera può intendersi questo: *Romanus prælio victor* e simili luoghi di T. Livio, ed altri classici scrittori. Che se parlando del cavallo di Troja disse il mentovato Virgilio:

. . *Uterumque* (Græci) *armato milite complent*
dove la natura della cosa importava necessariamente una moltitudine; prese *miles* nel senso astratto di *vis militaris*; come a dire, *il nerbo della milizia*, *il fiore de' guerrieri*, quali erano appunto i Greci raccolti in quel famoso cavallo. Quando pure dir non si voglia, che questa od altra sì fatta espressione, che sembri fuori di regola, viene autenticata dal semplice uso,

Quem penes arbitrium est & jus & norma loquendi.
Così a cagion d'esempio frequentemente uno parla di se stesso nel numero del più.

(a) Latinamente *Inversio*, o vero *mutatio nominis*.

I. Allorchè la cagione si prende a significare l' effetto; come la *fortuna avversa* per *le calamità*, il *sole* (*a*) per il *giorno*. A questa sorta di *Metonimia* si riduce l' autore o l' inventor di una cosa preso in luogo della cosa medesima: per es. *Marte* in luogo della *guerra*, *Bacco* in luogo del *vino*; e similmente leggere *Virgilio*, *Cicerone* &c. cioè *gli scritti di Virgilio*, *di Cicerone* &c.

II. L' effetto per la cagione, come *quiete* per *sonno*, *tremante* per *timoroso*. Quindi ancora Virgilio nel libro 6. chiama *pallide* le malattìe, la vecchiezza *malinconica*, *sordida* la povertà.

III. Il continente per la cosa contenuta: per es. *Roma* per i *Romani*, la *corte* per i *cortigiani* (*b*).

IV. Il posseditore in luogo della cosa pos-

(*a*) Virg. Æn. lib. 3.
Tres adeo incertos cæca caligine soles
Erramus pelago.

(*b*) Horat ode 10. lib. 2.
Auream quisquis mediocritatem
Diligit &c.
. . . . *caret invidenda*
sobrius aula.

posseduta. Per es. *Nettuno* (a) in luogo del *mare*, Giove in luogo del *cielo*, e in Virgilio si legge: *Ardet Ucalegon*, cioè la casa di Ucalegonte. Di tal sorta si è pure il capitano preso per l'esercito a lui soggetto: per es. *Alessandro soggiogò molte nazioni*.

V. L'insegna o l'indizio di una cosa per ciò, che viene indicato; come l'*orma* (b) per il *piede*, lo *scettro* (c) per il *Regno*.

5. L'*Antonomasia* è una certa sostituzione di nome, per cui il nome appellativo o sia generico di una persona si usa in vece del proprio; come *oratore* in vece

---

(a) Horat. art. Poet. v. 63. . . *receptus Terra Neptunus classes aquilonibus arcet.*

(b) Virg. Æn. lib. 6. *Constitit Anchisa satus & vestigia pressit.*

(c) Ivi lib. 9. *Sceptra palatini sedemque* (Æneas) *petivit Evandri.*

Alla *Metonimia* secondo alcuni appartiene l'indicarsi le persone col nome del vizio o di altra qualità loro propria. Di tal maniera sono le parole di Sinone presso Virgilio Æn. lib. 2. *crimine ab uno disce omnes* (Græcos). E Orazio *ode* 3. *lib.* 1. disse: *Herculeus labor* in vece di *Hercules* e nell'ode 12. del libro stesso *micat inter omnes* (Heroas) *Julium sidus*.

vece di *Demostene*, *filosofo* in vece di *Aristotele*: o vero il proprio in vece dell' appellativo, come *Nerone* in vece di *crudele* (*a*).

Similmente per *Antonomasia* si attribuisce alla persona il nome derivato dal padre o dall' avo di essa. Così Achille viene denominato *Pelide* da *Peleo* suo padre, ed Ercole *Alcide* dall'avo *Alceo* (*b*).

6. La *Catacresi* (*c*) è una voce presa abusivamente, per cui le cose, che non anno alcun nome proprio, si esprimono con un altro il più confacente alla loro qualità o natura. Per es. *Cesare* per l' effigie di Cesare; *cavallo* per la statua di esso; *parricida*, cioè uccisore del padre (*d*) per chi ha ucciso la madre, il fratello &c.

7. L. *Ono-*

(*a*) Nell'uso di questo tropo convien badare, che dalle circostanze o dal contesto del discorso facilmente comprendasi ciò, che si vuole indicare.

(*b*) Tale specie di Antonomasia appartiene propriamente ai soli Poeti, come osserva Quintiliano *lib. 8. cap. 6.* L'oratore direbbe in vece: *il figlio di Peleo, il nipote di Alceo.*

(*c*) *Lat. Abusio.*

(*d*) Quest' esempio si reca da Quintiliano *lib. 8. cap. 6.* sebbene in Cicerone *orat. pro Domo sua*

7. L'*Onomatopea* (*a*) è una voce finta diretta a spiegar qualche cosa di nuovo uso nella lingua. Tali sono *mugitus*, *balatus* e simili espressioni introdotte dagli antichi Latini per esprimere il suono di certi animali.

Questo Tropo dee usarsi con somma avvedutezza e moderazione, distintamente trattandosi di lingue morte, qual è la Latina (*b*).

8. La

---

sua trovisi usato *fratricida*, *e sororicida*; *e matricida* in una lettera *ad Q. Fratrem*. Come dunque combina *parricida* colla definizione della catacresi tratta in sostanza dallo stesso Quintiliano? Convien dire che certi rari esempj non formano una regola contro l'uso comune, secondo il quale *inveteravit*, dice un dotto commentatore di Cicerone *orat. pro Cluent. cap. II. ut qui filium, vel parentem, vel fratrem, vel sororem occidisset, is parricida appellaretur. Itaque cum adjuncto parricida appellari cæpit*. Così Livio *lib.* 10. disse: *parricidam fratris*, *e lib.* 3. *parricida liberum*, e Cicerone nel citato luogo *parricidium Fraternum*.

(*a*) Lat. *Fictio vocis*.

(*b*) Scrivendo in Latino allora solo sarebbe lecito introdurre qualche nuovo termine, quando lo scrittore trattasse di un soggetto o di un uso incognito agli antichi; talchè non trovasse ne' loro scritti alcuna espressione confacente all'intento. Nel

qual

8. La *Metalessi* (a) consiste nell' uso di una parola, onde si passa come per gradi alla cognizione di un' altra. Per es. la *messe* o la *raccolta* in vece dell' *anno*; dove dalla *messe* si viene in cognizione dell' *estate*, e da questa in cognizione dell' *anno*.

9. L' *Iperbato* (b) è una trasposizione di

---

qual caso o dovrebbe circoscrivere la cosa con più parole già usate, o potrebbe secondo il bisogno applicarle un nuovo vocabolo a tenor delle regole, che ne dà Orazio nell' arte poetica; come ha fatto tra i moderni con buon successo il Buonamici nel suo Commentario *de bello Italico*, *e de Rebus ad Velitras gestis*.

(a) Lat. *Transumptio*. Questo Tropo, come avverte Quintiliano *lib.* 8. *cap.* 6., è di pochissimo uso presso i Latini. Erasmo *lib. de copia* ne arreca per esempio quel passo di Virgilio Æn. lib. 1. *speluncis abdidit atris*; dove per *ater* s' intende *oscuro*, e per *oscuro profondo*. L' istesso Virgilio *ecl.* 1. *disse*:

Post aliquot mea regna videns mirabor aristas.

(b) Lat. *Divisio e Transgressio*. Vien collocata da alcuni fra i Tropi de' sentimenti: sembra per altro che più propriamente appartenga a quelli delle parole. Questo Tropo preso in tutta l' estensione, di cui è capace, giusta l' avvertimento di Quintiliano *lib.* 8. *cap.* 6., è di un uso comune nel discorso oratorio, al cui ornamento ed armonia giova

di parole, per cui si muta l'ordine naturale di più distinti vocaboli, o si dividono e trasportano le parti, che ne compongono un solo. Per es. *His de rebus*: *Italiam contra*: *esse super* in vece di *superesse*: *ferre præ se* in vece di *præ se ferre*: *mecum*, *tècum*, *nobiscum &c.*

CAPO II.

DE' TROPI DE' SENTIMENTI

I Tropi de' sentimeuti sono tre: *Allegoria*, *Perifrasi*, *Iperbole*.

10. L'*Allegoria* (a) è una *metafora* prolongata, o sia un sentimento composto in tutto o in parte di parole metaforiche (b). Per es. *la nave è agitata dalla tempesta*; cioè *la Repubblica è turbata dalla discordia* o vero *la Repubblica è agitata dai flutti della discordia*.

L'*Allegoria* è difettosa

I. Quan-

giova assaissimo un' avveduta trasposizione, senza la quale rimarrebbe d'ordinario secco, aspro, e mal concio.

(a) Lat. *Inversio*.

(b) Di tal sorta secondo Quintiliano è tutta l'ode

I. Quando rende oscuro e difficile a capirsi il discorso (*a*).

II. Quando abbraccia nel medesimo sentimento la similitudine di due o più cose tra lor disparate (*b*). Tale sarebbe questa: *La Repubblica avvampa pei flutti della discordia*.

11. La

l' ode d' Orazio 14. del libro 1. sebbene altri credano non senza fondamento doversi prendere in senso proprio, e che sia diretta ad una vera nave. Vegg. Mr. Dacier *remarq. crit.* ivi. Viriglio *Georg. lib.* 2. *v.* 541. disse:

Sed nos immensum spatiis confecimus æquor;
Et jam tempus equum spumantia solvere fræna;

dove *æquor* sta in significato di pianura, o carriera.

(*a*) Il che può avvenire facilmente nell' allegoria pura, cioè composta interamente di parole traslate.

(*b*) Quintiliano lib. 6. cap. 8. *Id quoque*, dice, *in primis est custodiendum, ut quo genere cœperis translationis, hoc desinas. Multi enim cum initium a tempestate sumpserunt, incendio aut ruina finiunt, quæ est inconsequentia rerum fœdissima*. Loande viene da alcuni eruditi censurato Orazio in que' versi dell' ode 35. lib. 1.

. . . . *Diffugiunt cadis*
Cum fece siccatis amici
Ferre jugum pariter dolosi.

per aver unito insieme la similitudine del vino e del giogo. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. crit.* ivi.

11. La *Perifrasi* (a) è un Tropo, col quale si spiega con più parole una cosa, che per se stessa ne richiede meno, o vero una sola. Per es. *Il padre degli Dei e il Re degli uomini* in vece di *Giove*. *Il sole sparge i primi suoi raggi sulla cima de' monti* in vece di dire: *spunta il sole*.

12. L' *Iperbole* (b) è riposta nell' accrescere una cosa oltre la verità. Si accrescerebbe in tal guisa la cosa col chiamare *più veloce del fulmine* il corso di chi si affretta alla meta (c): o col dire di un alto monte o edificio, che *tocca il cielo* (d). Si verrebbe a diminuire coll' affermare, che l' umana vita *è breve al pari di un istante* (e).

C A-

(a) Lat. *Circumlocutio*. Questa è assai comune a' Poeti. Anche gli Oratori la usano con buon successo, ma con più di moderazione. Vegg. Quintil. *lib.* 8. *cap.* 6.

(b) Chiamasi da' Latini *ementiens superjectio*.

(c) Virg. Æn. lib. 5. v. 319. . . . *Nisus Emicat & ventis & fulminis ocior alis*.

(d) Il medesimo Æn. lib. 1. v. 166.
. . . . *geminique minantur*
In Cælum scopuli.

(e) L'Iperbole è di un uso assai frequente anche nel fami-

CAPO III.

Del Periodo.

PRima di trattare delle *figure* non sarà fuor di proposito il dare a' principianti le regole del *Periodo* oratorio, e loro accennare i fonti dell' amplificazione, onde metterli in istato di ridurre da se stessi alla pratica le figure medesime.

Oltre a ciò, che si è detto di sopra (Introduz. al cap. I.) molto ancora conferisce al pregio, e all' energia del discorso oratorio una certa estensione, ed

B un

familiare discorso: del che ne arreca la ragione Quintiliano nel luogo sopraccitato. *Quod natura est omnibus augendi res vel minuendi cupiditas insita, nec quisquam vero contentus est. Sed ignoscitur, quia non affirmatur.* Dee però aver l' Iperbole i suoi confini proporzionati alla natura di ciò, che con essa si esagera; e adattarsi, generalmente parlando, a quelle cose soltanto, che eccedono in qualche modo nella propria sfera o assolutamente, ovvero per relazione ad altre, come insegna lo stesso Quintiliano: *Tum Hyperbole est virtus, cum res ipsa, de qua loquendum est, naturalem modum excessit. Conceditur enim amplius dicere, quia dici quantum est non potest, meliusque ultra, quam citra stat oratio:*

un vicendevole rapporto ed armonia delle parti, che lo compongono: il che si ottiene distintamente per mezzo del *Periodo*.

Il *Periodo* è un giro di parole o di sentimenti, che formano un discorso compiuto (*a*).

Le parti del *Periodo* sono *membro* (*b*), ed *inciso* (*c*).

Il *membro* contiene un sentimento intero bensì, ma sospeso. Per es. *Conciossiacchè in tutte le cause di qualche rilievo io ne venga d' ordinario più altamente commosso &c.* (*d*).

L'*inciso* è un semplice principio o una parte di un membro, o sia di un sentimento. Per es. l' *amor della patria: colla custodia delle leggi &c.*

Qualità necessarie al *Periodo* sono la *Pro-*

(*a*) Da Cicerone chiamasi *ambitus*, *circuitus*, *comprehensio*, *continuatio*, *circumscriptio*. Vegg. Quintil. *lib.* 9. *cap.* 4

(*b*) Detto in Greco *Kolum*.

(*c*) Comma.

(*d*) Cic. *orat. pro Dejot.* sul principio: *Cum in omnibus causis gravioribus commoveri soleam vehementius &c.*

Protaſi, cioè ſoſpenſione (*a*), e l'*Apodoſi*, vale a dire compimento.

Il *Periodo* è di due ſorte, altro *ſemplice* ed altro *compoſto*, il quale ſecondo il diverſo numero de' membri, ond' è formato, chiamaſi *bimembre*, *trimembre*, e *quadrimembre*, cioè di due, di tre, di quattro membri.

Il *Periodo ſemplice* è un diſcorſo di qualche notabile eſtenſione, che contiene un ſolo ſentimento (*b*). Dee eſſere notabilmente eſteſo, affinchè non gli manchi la *Protaſi*. Tale ſarebbe il ſeguente: *Aleſſandro con vivere temperato, ſi avrebbe la venerazione de' poſteri procacciata* (*c*),

 Per-

(*a*) Naſce queſta principalmente dalle parole relative, *ſiccome*, *ſebbene*, *quanto più &c.* alle quali corriſpondono, *così*, *nientedimeno*, *tantopiù &c.*

(*b*) Secondo Quintiliano lib. 8. cap. 4. *Cum ſenſus unus longiore ambitu circumducitur*.

(*c*) *Alexander temperanter vivendo venerationem apud poſteros habuiſſet*. Tale altresì è quello di Cicerone Acad. quæſt. lib. 3. *Tu ætatem patriæ, tu deſcriptiones temporum & Sacerdotum, tu domeſticam, tu bellicam diſciplinam, tu ſedem regionum, locorum, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina aperuiſti*. In queſta ſpecie di Periodo convien colloca-

Periodo bimembre : *Se Aleſſandro attenuto ſi foſſe ad un moderato tenor di vita* ; *ſi avrebbe la venerazione de' poſteri procacciata* (*a*) .

Periodo trimembre : *Se quanto in valor militare ſuperò Aleſſandro tutti gli altri Generali* ; *tanto avanzati gli aveſſe in pregio di moderazione* ; *ſomma venerazione ſi avrebbe preſſo de' poſteri procacciata* (*b*) .

Periodo quadrimembre : *Se quanto in valor militare ſuperò Aleſſandro tutti gli altri Generali* ; *tanto avanzati gli aveſſe in pregio di moderazione* : *non meno di venerazione procacciato ſi avrebbe preſſo de' poſteri* ; *che di amore* , *di autorità* , *e di gloria diceſi avere preſſo de' ſuoi ottenuto* (*c*) .

14. Av-

---

locare nel fine il verbo , che conchiude il ſentimento .

(*a*) *Si Alexander temperanter vixiſſet* , *apud poſteros venerationem habuiſſet* .

(*b*) *Si quantum virtute bellica cæteris Imperatoribus præcelluit Alexander* ; *tantum eoſdem temperantiæ laude ſuperaviſſet* ; *ſummam venerationem apud poſteros habuiſſet* .

(*c*) *Si quantum virtute bellica cæteris Imperatoribus præcelluit Alexander* ; *tantum* & *eoſdem temperantiæ laude ſuperaviſſet* ; *non minus venerationis apud poſte-*

14. Avvertasi I. Che il *Periodo* può anche contenere un numero maggiore di quattro membri; purchè non ecceda in lunghezza, e non lasci di esser chiaro e ben ordinato (*a*).

II. Che non è sempre obbligato l'oratore ad usare uno stile periodico; ma gli è ancora lecito di esprimersi con sentimenti brevi, staccati gli uni dagli altri (*b*). Per es. *questi studii* (delle umane

posteros habuisset; quam apud suos habuisse dicitur amoris, imperii, dignitatis. Questi e gli altri esempj del Periodo esposti di sopra sono rapportati dal Sig. Rollin *Quint. Instit. ad usum scholarum accomod. lib. 9. cap. 4. nota 6.*

(*a*) Quint. lib. 8. cap. 4. *Sit aperta* (Periodus), *ut intelligi possit; non immodica, ut memoria contineri*.

(*b*) Anzi una simile maniera di discorso fa in alcune circostanze un ottimo effetto. *Ubi acriter erit & instanter pugnaciterque dicendum, membratim cæsimque dicemus*. Come insegna Quintiliano *lib. 8. cap. 4.* dove nota altri casi particolari, ne' quali è d'uopo adoperare uno stile conciso. Gli esempj a proposito si possono vedere in Cicerone *orat. pro Mil. cap. 37. pro Ligar. cap. 9.* oltre all'addotto passo dell'orazione *pro Arch. Hæc studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant &c.*

ne lettere) *servono di pascolo alla gioventù*; *dilettano la vecchiezza*; *recano ornamento alle prosperità &c.*

Da ciò ne segue che un semplice membro considerato fuori del *Periodo* può formare un sentimento compito. Lo stesso si verifica altresì dell' inciso. Per es. *Ma che? (a) che perciò? come ciò?* Alle quali espressioni corrispondono queste latine: *quid vero? quid tum? quorsum ita?* e più altre, dove si tacciono alcune parole, che concorrono a formare un intero discorso con quelle che vi si esprimono.

CAPO IV.

Dell' Amplificazione oratoria.

15. L'*Amplificazione* consiste nel dar maggiore estensione ad una qualche parola o sentimento; ed ha per fine di mettere in vista le cose per modo, che o meglio si comprendano, o facciano più forte impressione negli animi.

Oltre

(a) L' intero sentimento sarebbe questo o simile secondo le diverse circostanze: *Ma che pensate ne avvenisse? Qual cosa si pretende inferire da ciò? Perchè mai si è così operato?*

Oltre a ciò, che si è detto della *Perifrasi*, (*a*) vegg. il num, 11) molti altri fonti di amplificazione sogliono comunemente assegnarsi. Noi per brevità li ridurremo in generale all'*enumerazione* distinguendola in varie specie, come appresso:

I. *Enumerazione di parti*: quali sono le *mura*, *le fabbriche*, *le strade*, *le piazze &c.* che formano un'intera città: i varii ordini *del Senato*, *de' Cavalieri*, *della Plebe*, che componevano il Popolo R. (*b*).

 II. *Enu-*

(*a*) Alla *Perifrasi* sembra potersi ridurre la *Definizione* oratoria, che viene da molti annoverata trai fonti dell'amplificazione; e così pure la *congerie* o sia enumerazione di tali Definizioni.

(*b*) Cicerone *in Cat. orat.* 1. Così amplifica questo breve sentimento: Vedete la patria a voi per me conservata. *Rempublicam, Quirites, vitamque omnium vestrum, bona, fortunas, conjuges liberosque vestros, atque hoc domicilium clarissimi Imperii, fortunatissimam pulcherrimamque urbem hodierna die: . . . vobis conservatam ac restitutam videtis*. E Orazio *ode* 4. *lib.*3. in vece di dire: *Colui, che regge tutto l'Universo*. Si esprime così:

Qui terram inertem. qui mare temperat
Ventosum, & urbes, regnaque tristia,

Divos-

II. *Enumerazione di ſpecie*: quali ſarebbero *Atene*, *Roma*, *Sparta &c.* conſiderate come città o repubbliche: *il ricco*, *il povero*, *il nobile*, *il plebeo*, *il dotto*, *l' ignorante* rapporto all' uomo in generale (*a*).

III. *Enumerazione di aggiunti o circoſtanze*. Per eſ. *il tempo*, *il luogo*, *il modo*, e ſimili anneſſi, che riguardano qualſivoglia avvenimento ed azione: e parimente le qualità particolari di una coſa o perſona, come il tale determinato *colore*, *figura*, *eſtenſione &c.* di un corpo; o vero l' *indole*, *la condizione*, *l' età*, *la patria*, *i coſtumi &c* di un uomo (*b*).

IV. *Enumerazione di cagioni*, alle quali riduceſi tutto ciò, che concorre alla produzione di qualche coſa. Quindi è, che ſi diranno cagioni della ſtatua il *legno*,

---

Divoſque, mortaleſque turbas
Imperio regit unus æquo.

(*a*) *Cic. orat. poſt. red. ad Quir. Ita me nudum a propinquis, nulla cognatione munitum Conſules, Prætores, Tribuni Plebis, Senatus, Italia cuncta ſemper a vobis deprecata eſt. Denique omnes &c.*

(*b*) Può vederſi Cicerone *orat. pro Sex. Roſcio Amerino* in più luoghi.

gno, *l'artefice*, l' *esterna figura* o disposizione di parti, che questi dà alla materia, ed *il fine*, che si prefigge nella sua opera. Saranno similmente cagioni della vittoria *il consiglio del Generale*, *il valor de' soldati*, *la qualità dell' armi*, *l' opportunità de' luoghi*, *la pace e la gloria*, ch' è l' oggetto della vittoria medesima (*a*).

V. *Enumerazione di effetti e di conseguenti*. Sono a cagione d' esempio effetti della guerra le *stragi*, *gl' incendj*, *i saccheggi*, *le violenze &c. Il dicadimento delle città*, *la sterilità delle campagne*, *la desolazione delle famiglie*, e simili ne sono le conseguenze (*b*),

VI. *Enumerazione di contrarii*. Tal sorta

(*a*) Vegg. Cic. *orat. pro M. Marcello* verso il principio.

(*b*) Per conseguenti si vogliono quì intendere quelle cose, che sebbene succedano ad un'altra, non nascono però dalla medesima, come *il funerale* riguardo alla morte, *la notte* rispetto al giorno, ovvero quelle, che provengono bensì in qualche maniera da un altra, che le precede, ma non immediatamente; per es. *l' onor del trionfo* rapporto alla prudenza e valor militare di un comandante d' armata.

ta di amplificazione si fa con mettere a confronto più cose, o le varie qualità di una sola con altre, che loro si oppongono (*a*).

VII. *Enumerazione di similitudini*. Consiste questa nel paragonare la cosa, che si vuole amplificare con altre, le quali in qualche parte siano ad essa uniformi. Per es. *Come all' inverno succede la primavera, alla primavera l' estate, ed a questa l' autunno; così alla vita succede infallibilmente la morte* (*b*).

VIII. *Enumerazione di cose dissomiglianti* da quella, che si prende ad esporre, per mezzo delle quali si mostra la differenza, che passa tra l' una e l' altre. Per es. *Non è sempre il mare in tempesta: non sempre le foreste sono scosse dagli aquiloni; nè dura sempre il ghiaccio nelle piag-*

(*a*) Riducesi questa alla figura *Antitesi*, di cui parleremo a suo luogo.

(*b*) Hor. ode 7. lib. 4.

Immortalia ne speres monet annus, & almum
Quæ rapit ora diem.
Frigora mitescunt zephiris: ver proterit æstas
Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit.

piagge del Settentrione: *ma il cuore dell' empio non è mai in calma* (*a*).

Notifi I. Che alla *fimilitudine*, e così pure alla *diffomiglianza* fi riferifce l' *efempio*, vale a dire qualunque detto, o fatto, o avvenimento particolare.

II. Anche una *fola fimilitudine o efempio* può fervir di materia all' amplificazione (*b*).

III. Alcune fpecie di *Enumerazione* e diftintamente quella delle parti e delle circoftanze fogliono aver luogo nella figura *defcrizione*.

IV. Come fonte di *amplificazione* può ancora riguardarfi la figura *Incremento*, con cui in vece di dir fubito la cofa, qual è in fe fteffa, fi fa alla medefima paf-

---

(*a*) Vegg. Hor. ode 9. lib 2.

Non femper imbres &c. e Cic. orat. poft. red. ad Quir. *A parentibus .... parvus fum procreatus; a vobis natus fum confularis. Illi &c.*

(*b*) Tale farebbe quella di Cicerone nell' orazione citata al numero precedente: *Sed tanquam bona valetudo jucundior eft eis, qui e gravi morbo recreati funt, quam qui nunquam ægro corpore fuerunt; fic ea omnia defiderata magis, quam affidue percepta delectant.*

passaggio gradatamente per mezzo d' altre inferiori. Come se ad esprimere l' empietà enorme di un parricida si dicesse: *Non è già reo costui della morte di uno straniero, non di un cittadino, non di un famigliare, non di un amico, ma dello stesso suo padre* (a).

(a) Come si amplifichi il discorso per *espolizione* lo vedremo nelle figure, alle quali essa appartiene. Circa i fonti dell' amplificazione, che riguarda le semplici parole, o si riducono parimente ad alcuna figura, come alla *repetizione*, *alla sinonimia &c.* o poco si affanno alla capacità ed all' uso de' principianti.

Dopo aver esercitati i giovani a stendere un qualche Periodo, ed or l' una o l' altra specie di amplificazione, si potranno avvezzare insensibilmente a comporre un più ampio discorso, in cui vadano mettendo in pratica le figure, che lor saranno di giorno in giorno spiegate.

CAPO V.

Delle figure in genere e di quelle delle parole per aggiungimento.

16. LA *figura* ſecondo Quintiliano (*a*) è un certo torno del diſcorſo, che ſi allontana dalla comune maniera di ragionare. Può queſta eſſer formata ugualmente di parole proprie o traslate.

Le *figure* in genere ſono di due ſpecie,

(*a*) Lib. 9. cap. 1. *Figura eſt conformatio quædam orationis remota a communi & primum ſe offerente ratione*. Non già perchè nel comune diſcorſo non intervengano bene ſpeſſo varie figure dettate dalla ſteſſa natura; ma perchè queſte coll' ajuto dell' arte ſono collocate ed eſpoſte in maniera, che prendono come un aſpetto novello. Il medeſimo Quintiliano ivi *cap.* 3. avverte, che le figure delle parole (il ſomigliante può dirſi colla debita proporzione anche dell'altre) ſervono molto a dar grazia al diſcorſo e a dilettar gli uditori, qualora però vengano uſate con una prudente moderazione, e con un giuſto motivo. E poco appreſſo ſoggiunge: *Quod continget, ſi neque ſupra modum multæ fuerint, nec ejuſdem generis, aut junctæ, aut frequentes: quia ſatietatem ut varietas earum, ita raritas effugit.*

cie, vale a dire di parole e di sentimenti.

Le *figure* di parole consistono nella semplice qualità, o determinata collocazione delle parole: tolta la quale, si toglie ancor *la figura*.

Le *figure* de' sentimenti dipendono in maniera dal senso, che dove questo non si muti, sempre rimangono le medesime. Serva d'esempio quel passo di Cicerone contro Catilina: (*a*) *Chi di noi pensa ignorare, ch' egli si faccia, che macchini, che vada tutto giorno disegnando?*

Tra le *figure* delle parole altre si fanno per aggiungimento, altre per scemamento, ed altre per somiglianza.

17. Le prime non sono in sostanza, che varie specie di *repetizione*, secondo le quali essa è denominata in diverse maniere.

I. *Repetizione* (*b*), con cui molti sentimen-

(*a*) *Nunc vero quid agat, quid moliatur, quid denique quotidie cogitet, quem ignorare nostrum putet?* Se tolgasi dal secondo e dal terzo luogo la parola *quid*, cessa la figura *repetizione*, ma rimane l'*Interrogazione*.

(*b*) Detta in greco *Anaphora*.

timenti, o le parti di un ſentimento medeſimo ſi cominciano colla ſteſſa parola. Per eſ. *Ammira Enea ſorgere una gran città, dove prima ſi vedeano ſparſe paſtorali capanne: ammira le porte &c.* (a) ovvero: *Me il mare, me i venti, me trabalza una fiera burraſca* (b).

II. *Converſione* (c), con cui l'isteſſa parola ſi ripete nel fine. Per eſ. *vi duole, che ſia ſtata fatta ſtrage di tre eſerciti? Ne ha fatta ſtrage Antonio. Piangete la perdita de' più ragguardevoli cittadini? Ve gli ha tolti Antonio* (d).

III. *Raddoppiamento* (e), che ſi fa con ripe-

(a) Virg. Æn. lib. 1.
Miratur molem Æneas magalia quondam,
Miratur portas
Nel qual luogo parlaſi della città di Cartagine, che ſi ſtava attualmente edificando ſotto gli auſpicj della Regina Didone.

(b) Ovid. Triſt.
Me mare, me venti, me fera jactat hiems.

(c) Gr. *Epiſtrophe*.

(d) *Cic. Philipp.* 2. *Doletis tres exercitus interfectos? interfecit Antonius. Deſideratis clariſſimos cives? eos quoque vobis eripuit Antonius &c.*

(e) Lat. *Geminatio*, Gr. *Epanadiploſis*. Queſta figu-

ripetere due volte l'istessa parola o immediatamente: per es. *Udite udite o padri coscritti, e riconoscete le ferite della Repubblica*. O con frapporvi alcun'altra parola: per es. *Niuno tra gli uomini, niuno è felice*. O nel principio e nel fine del discorso: per es. *Veduta abbiamo, o Cesare, la tua vittoria ridotta a fine col successo delle battaglie: una sola spada sguainata non abbiamo in Roma veduta* (a).

IV. *Tra*

---

figura usata nelle due prime maniere serve distintamente o ad asseverare una cosa, o ad imprimerla maggiormente nell'animo degli uditori; come appare dagli addotti esempj. Vale ancora ad esprimere qualche vivo affetto, come di compassione, di sdegno, di dolore e simili; Tali sono que' passi di Virg. ecl. 2.

Ah Coridon Coridon, quæ te dementia cæpit.

Di Oraz. ode 3. lib. 3. . . . . *Ilion ilion*
Fatalis incestusque judex
Et mulier peregrina vertit
In pulverem.

Di Cic. in Catil. orat. 1.

Vivis, & vivis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam.

Ha in oltre luogo il raddoppiamento nella riunione de' sensi staccata per un lungo giro di parole, e distintamente per la *parentesi*.

(a) Cic. orat. pro M. Marc. *Vidimus tuam victoriam*

IV. *Traduzione* (*a*), con cui si ripete più volte l'istesso vocabolo con qualche mutazione o nel genere, o nel numero, o nel caso, o nella persona, o nel modo, o nel tempo. Per es. *pieni sono di tali esempj tutti i libri, piene le voci de' sapienti, piena l'antichità* (*b*).

V. *Complesso* (*c*), con cui si ripetono due diverse parole una nel principio e l'altra nel fine de' sentimenti. Per es. *Chi richiese i servi di P. Clodio? Appio. Chi li produsse? Appio* (*d*).

VI. *Gradazione* (*e*), per cui si passa da una cosa all'altra, con ripetere alcuna delle parole precedenti. Per es. *Quale speranza di libertà ci rimane, se loro è lecito ciò, che lor piace; e ciò ch'è lecito*

C *il*

---

storiam præliorum exitu terminatam: gladium vagina vacuum in urbe non vidimus.

(*a*) Gr. *Poliptoton.*

(*b*) Cic. pro Arch. *Pleni sunt omnes libri, plenæ sapientum voces, plena exemplorum vetustas.*

(*c*) Gr. *Symphoce.*

(*d*) Cic. pro Mil. *Quis eos postulavit? Appius. Quis produxit? Appius.*

(*e*) Gr. *Climax. Apertiorem*, dice Quintil. lib. 9. cap. 3., *habet artem & magis affectatam, ideoque esse rarior debet.*

il posson fare; e ciò, che possono, l' intraprendono; e ciò, che intraprendono, l' eseguiscono (a)?

VII. *Sinonimia* o sia congerie di sinonimi, cioè di più parole diverse, che significhino in sostanza la medesima cosa. Per es. *Vanne, esci fuori, parti* (b).

VIII. *Congiungimento* (c) con cui si ripete più volte l' istessa particella copulativa o disgiuntiva, come *&*, *vel aut &c.* Per es. *sconvolgeno insin dal fondo il mare e l' euro insieme, e il Noto, e l' Africo uso ad eccitare tempeste* (d).

C A-

(a) Cic. *Quæ reliqua pars manet libertatis, si illis & quod libet, licet; & quod licet, possunt; & quod possunt, audent; & quod audent, faciunt?*

(b) Cic. in Cat. orat. 1.
Perge ... egredere ... proficiscere.

(c) Gr. *Polysindeton.*

(d) Virg. Æn. lib. 1.... *totumque a sedibus imis*
Una eurusque notusque ruunt, creberque procellis
Africus.

Questa figura è acconcia distintamente ad esprimere l' azione simultanea di più cose o persone, ed in ispecie quando v' interviene confusione e tumulto; come nell' addotto esempio; ovvero quella, che una sola di esse esercita nel tempo stesso sopra varii soggetti. Tali sono que' due passi di Orazio ode 29. lib. 3. .... *Ce-*

CAPO VI.

Delle figure per scemamento, e per somiglianza.

18. LE *figure* per scemamento, sono I. *Disgiunzione* (a), che avviene allor quando si espongono molte pa-
C 2 role

. . . . *Cætera fluminis*
Ritu feruntur &c.
. . . . *Lapides adesos*
Stirpesque raptas, & pecus, & domos
Volventis una.
ode 36. lib. 1.
Te (fortuna) *Dacus asper, te profugi Scythæ*
Urbesque gentesque & Latium ferox
Regumque matres barbarorum, &
Purpurei metuunt tyranni.

(a) Lat. *Dissolutio*, gr. *Asyndeton. Apta*, dice Quintil. lib. 9. cap. 3., *cum quid instantius dicimus: nam & singula inculcantur, & quasi plura fiunt.* Serve ancora ad esprimere la fretta o l' impazienza, che uno ha di fare o di conseguir qualche cosa. Produce in tal proposito un mirabile effetto quel verso di Virgilio *En. lib. 9. v. 36.*, dove Caico uno de' Trojani alla vista dell' esercito Rutulo, che an-

role o sentimenti distinti senza l' unione di alcuna particella. Per es. *Catilina è andato via, è partito, è uscito a precipizio, si è dileguato.* (a). Ovvero: *Il padre di Sesto Roscio empiamente ucciso, la casa occupata, i beni tolti da' suoi nemici, usurpati, saccheggiati, la vita del figlio perseguitata &c.* (b).

II. *Intellezione* (c), con cui si ommette nel discorso qualche parola, che dalle

---

andava per assalirli ne' lor ripari, dice a' compagni

Ferte, viri, ferrum, date tela, scandite muros.

Nel qual verso il Poeta ha con molto accorgimento altresì trascurata la legge del metro in *tela*. La breve quantità della seconda sillaba in questa parola concorre per singolare maniera a rappresentare al vivo l'ansioso trasporto di Caico in tal circostanza.

(a) Cic. in Cat. orat. 2. *Abiit, excessit, erupit, evasit.*

(b) Idem orat. pro Sex. Roscio Amer. *Pater occisus nefarie, domus obsessa, ab inimicis bona adempta, possessa, direpta, filii vita infesta &c.*

(c) Lat. *Intellectio*, gr. *Synecdoche*. Nel qual senso, come osserva Mr. Rollin al lib. 9. cap. 3. delle Istituzioni di Quint. sembra convenire colla figura *Elissi*, ed è perciò diversa dal tropo del medesimo nome.

le altre facilmente s' intende. Per es. *Qual nuova, o amici? Dove dove, o Pastore? Giunone covando nel seno uno sdegno implacabile, io dunque dovrò darmi per vinta?* (a) Nel primo di tali esempj si sottin-

tin-

(a) Virg. Ecl. 9.

Quo te, Moeri, pedes? (Ferunt)

Idem Æn. lib. 9.

Cum Juno æternum servans sub pectore vulnus,

Hæc secum (ait) *me ne incæpto desistere victam?*

Questa figura è di un uso frequentissimo singolarmente nello stile epistolare e dialogistico. Per non rendersi oscuro intorno all' Intellezione, conviene aver in mira oltre alle circostanze, nelle quali trovasi il dicitore ed il soggetto del suo discorso, il genio e l' uso di quella lingua, in cui egli ragiona. Essa poi molto giova, per esprimere con naturalezza non pochi affetti. Maraviglioso in questo genere è quel passo di Virgilio Æn. lib. 9. dove Niso al vedere l' amico Eurialo in mano de' Rutuli, che già stanno per ucciderlo, così manifesta il tenero ed affannoso trasporto dell' animo suo,

Me me, adsum qui feci, in me convertite ferrum,

O Rutuli: mea fraus omnis; nihil iste nec ausus,

Nec potuit.

La critica situazione di Eurialo, e l' ansioso impegno di Niso, per salvargli la vita obbligavano questo naturalmente a dir solo quant' era necessario all' intento, ed a sopprimere tutto ciò, che

con

tintende il verbo *è* o *recate*, nel secondo *vai*, nel terzo *disse*.

III. *Aggiunzione* (*a*), per cui varii sentimenti si rapportano ad un medesimo verbo. Per es. *Non l' avarizia ritraendo Pompeo dall' incominciata navigazione, lo portò alla preda, non l' amenità al diletto, non la fatica al riposo* (*b*).

19. Per quel che riguarda le *figure* di somiglianza, basterà l' accennarne le principali e più comuni maniere. Consistono queste

I. Nel concorso di due vocaboli di contrario o diverso significato, e simili o uguali nel suono (*c*). Per es. *aspettare* in senso di *desiderare*, ed *aspettare*, cioè star

---

con prolongare le sue rimostranze poteva renderne vane le affettuose premure. *Se avesse potuto dir tutto in una sillaba, l' avrebbe fatto*: dice il Sig. Batteux *Corso di Belle Lettere, parte* 3. *cap.* 12.

(*a*) *Adjunctio* gr. *Sinezaugmenon*.

(*b*) Cic. pro lege Man. *Non illum avaritia ab instituto cursu ad prædam aliquam revocavit... non amœnitas ad delectationem... non denique labor ad quietem*.

(*c*) Tal figura chiamasi in latino, *Agnominatio*, o *Annominatio*, e in greco *Paranomasia*.

ſtar fermo : *oratore* ed *aratore* : *reprimere e comprimere* (*a*).

II. Nell' uſo di più parole uniformi nella lor deſinenza (*b*). Per eſ. *vinſero*, *diſtruſſero*, *riduſſero* (*c*), o nella coſtruzione, vale a dire nel caſo, perſona, tempo &c. per eſ. *Io non dovrò amare Archia, non ammirarlo, non credere di doverlo ad ogni coſto difendere* (*d*)?

Queſte ed altre tali *figure* debbono adoperarſi con grande accortezza e moderazione, ſenza di cui verrebbero di leggieri anzicchè ad abbellire ad avviva-

---

(*a*) Cic. Philipp. 3. *Ex Oratore* (il maeſtro di Antonio) *arator factus eſt* Idem in Catil. *Hanc Reipublicæ peſtem paullisper reprimi, non in perpetuum comprimi poſſe*.

(*b*) Laonde vien detta queſta figura comunemente, *ſimiliter deſinens*.

(*c*) Cic. Philipp. 4. *Hac* (virtute) *majores veſtri primum univerſam Italiam devicerunt; deinde Carthaginem exciderunt, Numantiam everterunt, potentiſſimos Reges, bellicoſiſſimas gentes in ditionem hujus Imperii redegerunt*.

(*d*) *Similiter cadens*. Cic. orat. pro Archia. *Hunc ego non diligam, non admirer, non omni ratione defendendum putem*?

re il discorso, a renderlo inetto e nojoso (*a*).

CAPO VII.

Delle figure de' sentimenti.

20. SEbbene di tali *figure* si verifichi generalmente, che servono a rendere il discorso ornato, efficace, ed energico; sembra niente di meno, che alcune a differenza dell'altre tendano più propriamente ad uno di questi tre particolari oggetti. Noi dunque a tenore de' medesimi le distingueremo in tre specie; vale a dire: *figure*, che riguardano la prova di qualche cosa: *figure*, che dirette sono ad esprimere o eccitare gli affetti: *figure* che somministrano ornamento, e vivacità al discorso (*b*).

Al-

(*a*) Un tale avvertimento si affà in qualche maniera a tutte le altre figure sì di parole, che di sentimenti. Quint. *lib.* 9. *cap.* 3. sul fine. *Ego illud de figuris adiiciam breviter: sicut ornant orationem opportune posita, ita ineptissimas esse, cum immodice petuntur*. Vegg. ciò, che segue ivi.

(*b*) Questa divisione ritraesi da Quintiliano *lib.* 9. *cap.*

Alla prima specie appartengono le seguenti : *Subiezione* , *Concessione* , *Preoccupazione* , *Comunicazione* , *Sospensione* , *Preterizione* , *Contrapposto* , *Incremento* .

21. La *Subjezione* consiste in una o molte interrogazioni accompagnate dalla proporzionata risposta . Per es. *Chi dovrò io implorare ? Forse il Senato ? Ma egli stesso chiede ajuto da voi , o Giudici . Forse i Cavalieri Romani ? Voi che siete i soggetti più riguardevoli di quell' Ordine in numero di cinquanta , giudicherete di qual parere siate insieme con tutti loro &c.* (a) .

22. La

---

cap. 2., nel principio del quale è scritto : *Incipiamus ab iis* (figuris) , *quibus acrior & vehementior fit probatio &c.* e in appresso : *Quæ vero sunt augendis affectibus accommodatæ figuræ &c.* e finalmente : *sunt & illa jucunda , & ad commendationem cum varietate plurimum prosunt &c.* La comune divisione in figure *veementi e tranquille* pare , che non corrisponda abbastanza alle varie circostanze , che possono accompagnarle , secondo le quali una gran parte delle figure , che sogliono annoverarsi tra quelle della seconda specie , divengono assai gagliarde ed energiche . Tali sono per es. la *Descrizione* , *la Reticenza* , *l' Ottazione &c.*

(a) Cic. orat. pro Flacco : *Quem implorem ? Senatum*-

22. La *Concessione* (a) è una figura, colla quale concedesi qualche cosa, che non si oppone all' intento dell' Oratore. Per es. *Io non contrasto a' Greci il vanto delle lettere: loro accordo la perizia di molte Arti .... cotesta nazione non si ha mai fatto un pregio della sincerità inviolabile delle deposizioni e della fede* (b).

23. La *Preoccupazione* (c) è riposta nel prevenire e ribattere ciò, che potrebbe opporsi all' oratore. Per es. *Dirà alcuno: perchè dunque in ciò accusi Verre, il quale*

---

natumne? at is ipse auxilium petit a vobis ... An Equites Romanos? Judicabitis principes ejus ordinis quinquaginta, quid cum omnibus senseritis. An populum Romanum? At is quidem omnem suam de bonis potestatem tradidit vobis. Con ciò vien a provar Cicerone, che tutta la sua speranza era riposta ne' Giudici. Tale è pure quel passo dello stesso Cic. *De orat.* rapportato da Quint. lib. 9. cap. 2. *Domus tibi deerat? at habebas. Pecunia superabat? at egebas.*

(a) Detta da Quintiliano *Permissio*

(b) Cic. *pro Flacco* da lui difeso contro le deposizioni de' Greci: *Tribuo illis literas: do multarum artium disciplinam: non adimo sermonis leporem, ingeniorum acumen, dicendi copiam .... Testimoniorum religionem & fidem nunquam ista natio coluit.*

(c) Chiamasi ancora *Præsumptio*, gr. *Prolepsis*.

le non solo non è rubatore egli stesso; ma neppure ha permesso, che altri lo fosse? Ascoltatemi, e ben tosto comprenderete, che questo denaro a lui ritornò per quella strada medesima, onde parve, che poco prima ne uscisse (a).

24. La *Comunicazione* è una figura, con cui l'oratore prende consiglio da coloro, a' quali ragiona. Per es. *Chiedo il vostro parere, o Giudici; che dovette mai fare Rabirio?* (b) Ovvero: *Ditemi di grazia: se voi trovati vi foste in simile circostanza, che altro mai fatto avreste* (c)?

25. La

(a) Cic. in Verr. orat. 3. *Dicet aliquis, quid ergo in hoc Verrem reprehendis, qui non modo ipse fur non est, sed ne alium quidem passus est esse? Attendite, jam intelligetis, hanc pecuniam, qua via modo visa est exire ab ipso, eadem semita revertisse.*

(b) Cic. orat. pro Rabir. *Vos interrogo, quid tandem fieri oportuerit? Quid tandem C. Rabirio faciendum fuit?*

(c) Catone presso Quint. lib. 9. cap. 2. *Cedo*, dice, *si vos in eo loco essetis, quid aliud fecissetis?*

Per mezzo della Comunicazione l'Oratore cerca di far causa comune cogli uditori, e di stringerli a confessare la verità o la giustizia di ciò, che loro propone per via di confronto o sia comparazione.

25. La *Sospensione* (a) è quella, con cui l'oratore, dopo aver tenuti gli animi alquanto sospesi, soggiunge qualche cosa di strano o innaspettato. Per es. *Che avvenne di poi, che ne pensate? Vi figurate per avventura un qualche furto o preda? Furono coloro condannati come rei di scelleratezza e di congiura, destinati al supplicio, legati ad un palo &c.* (b).

26. La *preterizione* si fa allor quando fingesi di voler tralasciare quello, che per l'appunto si dice. Per es. *Io nulla dico dell' audacia di Pisone: punto non ragiono della sua arroganza, crudeltà e superbia*

(a) *Sustentatio* detta anche in greco *Paradoxum*, cioè *inopinatum*, come avverte Quintiliano.

(b) Cic. in Verr. orat. 7. *Quid deinde, quid censetis? Furtum fortasse aut prædam expectatis aliquam? .... Homines sceleris conjurationisque damnati, ad supplicium traditi, ad palum alligati &c.*

Questa figura ha molto di forza per esagerare le cose, come appare dall' esposto esempio; o per diminuirle, come si vede nel seguente cavato dall' Esordio dell' orazione pro Ligar. *Novum crimen, C. Cæsar, & ante hunc diem inauditum propinquus meus ad te Q. Tubero detulit: Q. Ligarium in Africa fuisse*. Può ancora vedersi l' Esordio dell' orazione *pro Cælio*.

perbia : (*a*) ovvero *A che giova rammemorare le nefande ſtragi, e i barbari eccesſi del tiranno?* (Meſenzio) (*b*).

27. Il Contrappoſto (*c*) è una *figura*, con cui un contrario ſi mette a fronte dell' altro. Per eſ. *Da queſta parte combatte la verecondia, da quella la sfacciatezza : Quindi la fede, quindi la frode : di quà la pietà, di là la ſceleratezza* (*d*).

18. L'*Incremento* è una figura per cui la forza del diſcorſo va ſempre creſcendo per gradi. A cagion d'eſ. *La noſtra Città, l'Italia, le Provincie, i Regni non era-*

(*a*) Cic. in Piſon. *Nihil de hac ejus urbana audacia loquor : nihil de ſuperbia, nihil de contumacia, nihil de crudelitate diſputo.*

(*b*) Virg. Æn. lib. 8.

Quid memorem infandos auſus, quid facta tyranni Effera?

Serve queſta figura, per dar maggior peſo al principale argomento, che ſi eſpone prima o dopo della medeſima; o per far apprendere via più l'enormità di qualche ecceſſo, come nel citato eſempio di Virgilio, o anche il pregio ſingolare di qualche azione o virtù.

(*c*) *Contentio*, gr. *Antbiteſis*.

(*d*) Cic. in Catil. orat. 2. *Ex hac parte pudor pugnat,*

erano oggetto abbaſtanza proporzionato al furore di Clodio (*a*).

CAPO VIII.

Delle figure più confacenti agli affetti.

SOno queſte l' *Interrogazione*, *l' Eſclamazione*, *la Dubitazione*, *l'Apoſtrofe*, *la Proſopopea*, *l' Ottazione*, *l' Imprecazione*, *l' Ominazione*.

29. L' *Interrogazione* è figura allorchè non conſiſte già in una ſemplice dimanda; ma ſerve a dar più di forza a ciò, che ſi afferma o ſi comanda, o ad eſprimere o eccitare varii affetti dell' animo (*b*). Per eſ. *E fino a quando*

---

pugnat, *illinc petulantia*: *hinc fides*, *illinc fraudatio*: *hinc pietas*, *illinc ſcelus*. Con che dimoſtraſi, quanto poco debbano temerſi le forze di Catilina.

(*a*) Cic. pro Mil. *Capere ejus amentiam Civitas*, *Italia*, *provinciæ*, *regna non poterant*. Ciò più vale a far comprendere la tempera di un ſi ſterminato furore, che ſe detto aveſſe ſemplicemente: l' *Impero tutto*, *ovvero i regni più vaſti non erano capaci &c.*

(*b*) Vegg. *Quint. lib. 9. cap. 2.*

do abuserai, o Catilina, della nostra sofferenza (a)? Ovvero: *i miei sudditi non impugneranno le armi, e non accorreranno da ogni parte della città* (b)? Oppure: *Vi sarà alcuno, che più rispetti la maestà di Giunone* (c)?

30. L' *Esclamazione* è una figura, con cui per mezzo dell' interiezione *o* espressa o sottintesa si spiega la veemenza di un affetto, o la grandezza di una cosa. Per es. *O gran forza del vero* (d)! oppure:

(a) Cic. in Catil. orat. 1. *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* Ch' è quanto dire: *omai troppo hai abusato &c.*

(b) Virg. *Æn. lib.* 4. v. 592., dove introducesi a parlare Didone esacerbata contro di Enea:

Non arma expedient, totaque ex urbe sequentur?

come se dicesse. *Che si cessa? I miei sudditi impugnino le armi, ed accorrano &c.*

(c) Virg. Æn. lib. 1. v. 52.

.... *Et quisquam Junonis Numen aderet*
Præterea?

Colla quale interrogazione esprime la Dea il suo sdegno; siccome il greco Sinone cerca di muovere a compassione i Trojani con quelle parole Æn. lib. 2. v. 69.

Heu quæ me tellus, inquit, quæ me æquora possunt
Accipere?

(d) Cic. pro Cælio: *O magna vis veritatis!*

pure: *Vecchio fortunato* (a).

31. La *Dubitazione* si fa allorchè l'oratore mostra di non sapere a qual partito appigliarsi. Per es. *Quanto a me non so che fare mi debba. Negherò io forse* (nella causa di Opinianico), *che siano stati a gran disonore subornati i Giudici? Negherò, che di ciò siasi ragionato nelle pubbliche adunanze &c* (b).

32. L' *Apostrofe* (c) consiste nel rivolgere il discorso a qualche persona fuori di quelle, alle quali ragionasi, ovvero a qual-

---

(a) Virg. Ecl. 1. *Fortunate Senex!*

(b) Cic. *orat. pro Cluent.* sul principio: *Equidem quod ad me attinet, quo me vertam nescio. Negem fuisse illam infamiam judicii corrupti?* (cioè per essersi distribuito fra i giudici del denaro da Opinianico, accusato, che avesse tentato di avvelenare Cluenzio, il quale cadde poi in sospetto d'aver egli stesso fatto spargere il denaro suddetto; non credendone il popolo autore Opinianico, per essere stato in quel giudizio condannato all' esiglio). *Negem illam rem agitatam in concionibus, jactatam in judiciis &c.?*

La compassione e lo sdegno sono gli affetti ordinarii a questa figura.

(c) Voce greca lo stesso, che *aversio sermonis*, cioè rapporto agli astanti.

qualche cosa priva di ragione o di senso. Per es. *Voi chiamo in testimonio, valorosissimi personaggi, che molto sangue sparso avete in difesa della patria* (a). E similmente: *A voi ora, o sepolcri e sacri boschi di Alba, a voi, dico, io ricorro, e vi prego a farmi ragione* (b).

33. La *Prosopopea* (c) si fa allor quando introducesi a parlare una persona lontana o già trapassata; ovvero alle cose inanimate si attribuisce senso, affetto e discorso. Per es. *Dovrò prendere il tuono di un padre impetuoso ed austero, e dire:*

(a) Cic. orat. pro Mil. *Vos vos appello, fortissimi viri, qui multum pro patria sanguinem effudistis.*

(b) Ivi: *Vos enim jam, Albani tumuli atque luci, vos inquam imploro atque testor.* Colle quali maniere l'oratore fa molto più d'impressione negli animi, che se detto avesse: *Io chiamo in testimonio que' personaggi: Io ricorro a' sepolcri &c.*

L'Apostrofe è usata frequentemente da' Poeti anche a solo fine o di facilitare il metro, o di rendere più vario il discorso. Tale si è quello di Virgilio Æn. lib. 6.

Quis te, Magne Cato, tacitum, aut te Cosse relinquat?

(c) Voce greca quasi *personæ fictio*.

re: or sì che avvampa veracemente il mio animo: or sì che il mio cuore è ridondante di ſdegno. Ovvero di quello: *O ſciaurato o ribaldo* (*a*). Tale ſi è pure quel paſſo di Cicerone: *Roma, o Catilina, a te ſi rivolge, e in certa guiſa tacitamente ragiona: Niun eceeſſo è ſeguito già da tanti anni, ſe non per opera tua* (*b*).

E' proprio in oltre della *Proſopopea* il rap-

(*a*) Cic. orat. pro Cæl. *Sed dubito quem patrem potiſſimum ſumam. Cæcilianumne aliquem vehementem atque durum? Nunc enim demum meus animus ardet, nunc meum cor cumulatur ira; aut illum: o infelix, o ſceleſte!*

(*b* In Catil. orat. 1. *Quæ tecum, Catilina, ſic agit, & quodammodo tacita loquitur: Nullum jam tot annos facinus extitit, niſi per te &c.*

La *Proſopopea* è anche compreſa nell'*Apoſtrofe* allora quando con queſta ſi eccitano a parlare le perſone o le coſe, alle quali è diretta. Quintiliano *lib. 9. cap.* 2. inſegna, che rapporto alle coſe di ſua natura incapaci di diſcorſo è buon conſiglio il moderare per l'ordinario queſt'ardita figura colle ſeguenti, o ſimili clauſole: *Videtur mihi: Nonne videtur tibi: Etenim ſi mecum.... omnis Reſpublica ſic loquatur &c. Sed magna quædam*, ſoggiunge, *vis Eloquentiæ deſideratur; falſa enim & incredibilia natura neceſſe eſt, aut magis moveant, quia ſupra vera ſunt; aut pro vanis accipiantur, quia vera non ſunt.*

rappresentare alcuno, che seco stesso ragioni, o più persone, che parlino insieme a vicenda (*a*).

34. L'*Ottazione* (*b*) è diretta ad esprimere

(*a*) Tal sorta di *Prosopopea* viene anche denominata *Sermocinatio*, della quale così parla Quintiliano nel luogo sopraccitato: *His etiam* (Prosopopiis) *adversariorum cogitationes velut secum loquentium protrahimus: quæ tamen ita demum a fide non abhorrent, si ea locutos finxerimus, quæ cogitasse eos non sit absurdum. Et nostros cum aliis sermones, & aliorum inter se credibiliter inducimus, & suadendo, objurgando, querendo, laudando, miserando personas idoneas damus*. Quindi può prendersi norma pel retto uso della Prosopopea in generale, la quale non sarà propriamente figura, qualora i limiti non oltrepassi di una semplice narrazione istorica, o di un formale dialogo.

Cade qui in acconcio l'osservazione di Quintiliano *lib. 9. cap. 2.* intorno a certe figure dirette ad esprimere gli affetti. *Hæc quoties vera sunt*, così egli, *non sunt in ea forma, de qua nunc loquimur: assimulata & arte composita, procul dubio schemata sunt existimanda*. Il che può servire di regola per conoscere la vera natura delle figure *Dubitazione*, *Ottazione*, e più altre. *Namque*, soggiunge ivi l'istesso Autore, *& irasci nos & gaudere, & timere, & admirari, & dolere, & indignari, & optare, quæque sunt similia his, fingimus*.

(*b*) *Optatio*, di cui fa menzione Cicerone *De orat. lib. 3. cap. 53.*

mere il vivo desiderio di un bene proprio o altrui. Ad essa si affanno queste o simili formole: *Piaccia, o piacesse a Dio che: Così mi fosse permesso &c. Oh se potessi* (*a*) Per es. *Così io viver possa e respirare per tanto tempo, quanto sia d'uopo a celebrar le tue geste* (*b*). Ovvero: *Piacesse a Dio che aveste, o Romani, sì grande abbondanza d'uomini forti ed innocenti &c.* (*c*).

35. L'*Imprecazione* (*d*) è una figura, con

(*a*) Alle quali corrispondono le latine *O*, *Utinam*, *sic*, come quella d'Orazio ode 3. lib. 1. *Sic te Diva potens Cypri &c.*

(*b*) Virg. Ecl. 4.

O mihi tam longe maneat pars ultima vitæ,
Spiritus & quantum sat erit tua dicere facta.

(*c*) Cic. orat. pro Lege Manil. *Utinam, Quirites, virorum fortium atque innocentium tantam copiam haberetis &c.* Tali erano presso gli antichi quelle formole di giuramento: *Mehercules, Medius Fidius, Mecastor &c.*, l'intero sentimento delle quali si fu: *Sic me Deus Hercules adjuvet*: *Sic me Deus Fidius &c.*

(*d*) Detta altrimente *Execratio*, di cui fa ricordo Cicerone *De orat. lib. 3. cap. 53.* Giova ad esagerare l'atrocità di un qualche misfatto, ed è diretta propriamente contro la colpa, anziche contro il

con cui l'oratore dà a vedere il trasporto dell' animo, con pregar male a se o ad altri. Per es. *I Dei puniscono i Dalmati* (a) ovvero: *Possa perire tutta la razza de Calibi* (b).

36. L'*Ominazione* è quella, con cui quasi profetizzando si annunziano gli avvenimenti futuri (c). Per es. *Stupiranno, o Cesare, i posteri nell' ascoltare o nel leggere gl' innumerabili conflitti, le incredibili vittorie, i monumenti, le cariche, i trionfi tuoi* (d).

 37. Tra

---

il colpevole. Può anche servire ad asseverare una cosa: nel qual caso è una specie di giuramento.

(a) Cic. ad Famil. lib. 5. ep. 11. *Dalmatis Dii male faciant*.

(b) Catull. Eleg. De coma Berenices.

Jupiter, ut Calybon omne genus pereat.

Parlasi qui de' Calibi popoli della Scizia, che ritrovarono il ferro, e ne introdussero l'uso, così denominati da Calibe figlio di Marte, come osserva Antonio Mureti al verso suddetto.

(c) Possono questi prevedersi per mezzo di fondate congetture, le quali animate da quel tuono di certezza, che ricevono da questa figura, divengono assai più efficaci, per avvalorare le cose e risvegliare gli affetti.

(d) Cic. orat. pro M. Marc. *Obstupescent posteri pu-*

37. Tra le *figure* di questa specie può anche aver luogo la *Preghiera* (*a*), qualora si faccia con arte capace di eccitare nell' animo altrui sentimenti di compassione, di benevolenza &c. (*b*).

CAPO IX.

Delle figure, che somministrano ornamento, ed energìa al discorso.

A Questa sorta di figure appartengono la *Descrizione*, *l' Espolizione*, *la Congerie*, *l' Ironia*, *la Reticenza*, *la Correzione*, *la Licenza*, *l' Enfasi*, *l' Episonema*.

38. La

pugnas innumerabiles, incredibiles victorias, monumenta, munera, triumphos audientes, ac legentes tuos.

Molto più, che degli Oratori, è propria l'*Ominazione* de' Poeti, i quali si suppongono, dirò così, investiti dall' estro di Febo celebre presso l' antichità Pagana per li suoi oracoli, o sia predizione delle cose future.

(*a*) *Obsecratio*, annoverata tra le figure de' sentimenti da Cicerone *De orat. lib.* 3. *cap.* 53.

(*b*) Tale è quella di Cic. orat. pro Ligar. *Ego ad parentem loquor: erravi, temere feci, pœnitet, ad clementiam tuam confugio &c.*

38. La *Descrizione* è una viva ed acconcia esposizione di qualsivoglia cosa o persona, o avvenimento (*a*). Tale si è quella di Virgilio: *Vi ha un luogo in un lungo e riposto seno, dove un' Isola forma un porto collo stendervi di contro i suoi lati; ne' quali vanno a rompere i flutti del mare, e ripiegati in se stessi s' inarcano e si*

(*a*) Che chiamasi da Cicerone *De orat.* nel luogo sopraccitato, *sub oculos subjectio*, e in greco *Tpotiposis*, *tum fieri solet*, dice Quintiliano lib. 9. cap. 2. *cum res non gesta indicatur, sed ut sit gesta ostenditur, nec universa, sed per partes .... & etiam quæ futura sint imaginamur*. Del che può vedersi un illustre esempio in Cicerone *orat. pro Mil.*

Dall' addotta definizione di questa figura ne segue la comune divisione di essa in quattro distinte specie, secondo la diversa qualità di ciò che si descrive, chiamate in greco, *Pragmatographia*, cioè descrizione di una cosa o di un fatto: *Prosopographia*, descrizione di una persona rispetto all' esterne sue qualità, ed *Ætopeja* rapporto all' interne: *Topographia*, descrizione di un luogo: *Cronographia*, descrizione de' tempi.

Al buon uso della *Descrizione* molto conferisce, come già si è notato (cap. IV. verso il fine), e come ricavasi da Quintiliano *lib. 9. cap. 2.*, l' enumerazione delle parti, qualità e circostanze delle cose, che si descrivono.

si dividono &c. (*a*) . L' istesso Poeta così descrive una tempesta: *Mentre Enea in tal guisa ragiona , un procelloso nembo spinto con istrepito dall' aquilone investe le opposte vele , e solleva i flutti alle stelle . Si spezzano i remi ; la prora intanto si scuote, e cede scommessa alla violenza dell' onde* (*b*) . Verre ci viene descritto da Cicerone (*c*) come in appresso: *Avvampando egli di sceleratezza e furore si portò nel foro . Ardevano i di lui occhi , da tutto il volto spirava crudeltà* (*d*) .

39. L' E-

(*a*) Æn. lib. 1.
Est in secessu longo locus : insula portum
Efficit objectu laterum , quibus omnis ab alto
Frangitur , inque sinus scindit se se unda reductos .
Hinc atque hinc vastæ rupes .

(*b*) Ivi .
Talia jactanti stridens aquilone procella
Velum adversa ferit , fluctusque ad sidera tollit .
Franguntur remi ; tum prora avertit , & undis
Dat latus .

(*b*) In Verr. Orat. 7. *Ipse inflammatus scelere & furore in forum venit : ardebant oculi : toto ore crudelitas eminebat .*

(*d*) La *Descrizione* non tanto è valevole a rendere facondo ed espressivo il discorso , quanto ad ecci-

39. L'*Espolizione* è una figura, con cui si espone in varie maniere il medesimo sentimento (*a*). Per es. *Niuno, o Cesare, è teco a parte di questa gloria, che hai poc' anzi conseguita. Tutto ciò, qualunque sia, che certamente è di sommo rilievo, tutto, dico, è tuo proprio. Di questo vanto punto non se ne arroga il Centurione &c.* (*b*) in vece di dire: *Tutta la gloria di quest' azione a te si appartiene.*

40. La

---

eccitare con questo mezzo gli affetti. Di tal sorta è quella di Cicerone orat. 2. in Catil. *Videor hanc Urbem videre.... subito uno incendio concidentem: cerno animo sepultam patriam &c.*

(*a*) Di essa tratta l' autore *ad Herenn. lib.* 4. Quintiliano *lib.* 9. *cap.* 3. l' annovera tra le figure delle parole, ma comunemente suole tra quelle collocarsi de' sentimenti, per distinguerla dalla *Sinonimia* (vegg. cap. v. n. VII.), che ha per oggetto una semplice parola.

(*b*) Cic. pro Marcello: *Hujus gloriæ, C. Cæsar, quam es paulo ante adeptus, socium habes neminem. Totum hoc quantumcumque est, quod certe maximum est, totum est, inquam, tuum. Nihil sibi ex hac laude Centurio decerpit &c.*

L' abbondanza del dire non meno, che la maggior energìa del sentimento sono gli effetti ordinarii di questa figura.

40. La *Congerie* (*a*) è un' adunamento di più parole o sentimenti diversi. Per es. *Or io, o Rom., per tante testimonianze, per questo autorevole favor del Senato, per sì gran consentimento dell' Italia, per sì vivo impegno di tutti i buoni, promovendo la mia causa P. Lentolo, secondandola tutti gli altri Magistrati &c. a me, a miei, e alla Rep. ritornato, vi prometto di fare a vostro riguardo quant' è in mio potere, o Romani* (*b*).

41. L' *Iro-*

(*a*) Detta ancora *coacervatio*. Pare, che Quintiliano la confonda col *disgiungimento* (vegg. cap. VI. n. I.), il quale per altro riguarda propriamente la sola particella di unione, che si potrebbe anche esprimere, senza togliere la *Congerie*.

Serve questa non tanto per adornare il discorso, quanto per dare maggior peso alle cose, mettendo come in un sol punto di vista i varii oggetti, che le riguardano. *Apta* (dice Quintiliano lib. 9. cap. 3.) *cum quid instantius dicimus : nam & singula inculcantur, & quasi plura fiunt.*

(*b*) Cic. Post. Red. ad Quir. *En ego tot testimoniis, Quirites, hac auctoritate Senatus, tanta consensione Italiæ, tanto studio bonorum omnium, agente P. Lentulo, consentientibus cæteris Magistratibus, deprecante Cn. Pompejo, omnibus hominibus faventibus, Diis denique immortalibus frugum ubertate, copia, vilitate redi-*

41. L' *Ironia* (*a*) è un discorso finto, il cui sentimento è contrario al suono delle parole. Per es. *O ragguardevole Generale*, come di Verre esclamò Cicerone (*b*). E Didone presso Virgilio così parla ad Enea: *Vanne pure in cerca d' Italia a seconda de' venti*: (*c*) come dicesse: *Eva-*

---

reditum meum comprobantibus, mihi, meis, Reipublicæ restitutus, tantum vobis, quantum facere possum, Quirites, pollicebor.

(*a*) Lat. *Illusio*. Vegg. Quint. *lib.* 9. *cap.* 2.

(*b*) In Verr. orat. 7. *O præclarum Imperatorem!*

(*c*) Æn. lib. 4. v. 381. *I, sequere Italiam ventis*.

La forza dell' *Ironia* consiste nel contrapposto, che si fa della cosa, ch' esprimesi colle parole, e di quella, che s' intende col pensiero; ed ha in mira per l' ordinario un amaro scherno, e talvolta ancora uno scherzo piacevole. Sono di frequente uso in questa figura le seguenti espressioni: *Appunto, si bene, si certo, a Dio piacendo &c.*, alle quali corrispondono le latine: *scilicet, videlicet, nimirum, si Superis placet &c.* serva d' esempio quel passo di Virgilio *Æn. lib.* 4. in cui Didone, dopo aver rammemorati i divini comandi, che allegava Enea per motivo della sua partenza, soggiunge: *Scilicet is Superis labor est*.

Il senso del discorso ironico facilmente comprendesi

E' vano che speri di approdare all' Italia.

42. La *Reticenza* (a) è una figura, con cui s' interrompe l' incominciato discorso, e se ne tace una parte. Tale è quella di Nettuno presso Virgilio (b): *Tanto osate senza mia permissione, o Venti? i quali io.... ma conviemmi calmare gli agitati flutti.*

43. La *Correzione* si fa allorquando o si rigetta assolutamente il già esposto sentimento, o al medesimo se ne sostituisce un altro più conforme alla verità della cosa o all' oggetto dell' orazione. Per es. *Suvvia apprestate le faci, spiegate le vele, pren-*

---

desi o dalla maniera, con cui si pronuncia, o dalle circostanze, che lo accompagnano.

(a) In greco *Aposiopesis*

(b) Æn. lib. 1. *Quos ego.... sed motos præstat componere fluctus.*

Somministra la *Reticenza* un mezzo opportuno all' Oratore, per dispensarsi con buon effetto da un troppo lungo racconto o enumerazione di cose: per far apprendere l' enormità di un delitto, o l' eccellenza di una virtù, lasciando, che gli uditori se ne formino quella maggiore e più estesa idea, che destramente si omette; e per sopprimere acconciamente ciò, che far potrebbe qualche sinistra impressione nell' animo altrui.

prendete solleciti a remigare. Ma che dico io mai? e dove sono? Qual follìa mi travolge la mente (a)? Ovvero: *E Catilina ancor vive: che dissi vive? anzi comparisce ancora in Senato* (b).

44. La *Licenza* (c) è una certa libertà di parlare in se stessa troppo ardita, ma temperata in maniera dalle circostanze, che senza offendere giova non poco all'intento. Tale è quella di Cicerone

---

(a) Virg. Æn. lib. 4. v. 594.
Ferte, viri, flammas, date vela, impellite remos.
Quid loquor, aut ubi sum, quæ mentem insania mutat?

(b) Cic. in Catil. orat. 1. *Hic tamen vivit: vivit? imo etiam in Senatum venit.*

Il fine ordinario della *Correzione* si è di aggiunger forza all' argomento con passare dal più al meno, o dal meno al più, come nel citato passo di Cicerone; ovvero di moderare qualche sentimento, che sembrar potrebbe per se medesimo troppo avanzato, o men confacente al proposito; ed anche di cooperare al movimento degli affetti, come fa Virgilio nell' addotto esempio.

(c) In greco *Parrisias*. Quintiliano *lib. 9. cap. 2.* così ne parla: *Quid minus figuratum, quam vera libertas? sed frequenter sub hac facie latet adulatio.* Nel quale o simile caso propriamente è figura.

ne (*a*). *Cominciata la guerra, o Cajo Cesare, ed in gran parte di già mandata ad effetto, senza esservi indotto da alcuna forza, per mia deliberazione o volere mi sono appigliato a quelle armi, ch' erano state impugnate a tuo danno*. Tal pure è la seguente (*b*): *Ma che altro abbiam noi tentato, o Tuberone, se non se di potere quello, che ora può Cesare?*

45. L'*Enfasi* (*c*) è una figura, che spiega molto in poche parole, lasciando che gli uditori da se stessi rilevino ciò, che in essa

---

(*a*) Cic. Orat. pro Ligar. *Suscepto bello, C. Cæsar, gesto jam etiam ex magna parte, nulla vi coactus, meo consilio & voluntate ad ea arma profectus sum, quæ erant sumpta contra te*. Colle quali parole, come riflette Quintiliano ivi. *Non solum ad utilitatem Ligarii respicit; sed magis laudare victoris clementiam non potest*.

(*b*) Cicerone nella stessa orazione: *Quid autem aliud egimus, Tubero, nisi ut, quod hic potest, nos possemus?* Sul qual passo osserva Quintiliano, che l'Oratore *admirabiliter utriusque partis facit bonam causam; sed hoc eum demeretur, cujus mala fuerat*.

(*c*) Quint. lib. 9. cap. 2. *Est Emphasis .... cum ex aliquo dicto latens aliquid eruitur*. E poco appresso; *Ejus triplex usus est; unus si dicere palam parum tutum est: alter si non decet: tertius qui venustatis modo gratia adhibetur*.

essa espressamente non dicesi (a). Per es. *Io Annibale chiedo la pace*. Ovvero: *Già fummo Trojani, fu Ilio una volta*.

46. L' *Episonema* è una grave ed opportuna sentenza, che serve di conclusione al racconto o alla prova di qualche cosa. Per es. *Cotanto ardua e rilevante impresa si era il fondare la Romana nazione* (b). Ovvero: *A qual eccesso non sospingi gli animi umani, o detestabile cupidigia dell' oro* (c)?

CA-

(a) T. Liv. lib. 2. *Annibal peto pacem*. Dove questo sol nome *Annibal* basta a dare una viva idea delle imprese, valore, ed altre militari qualità di un sì celebre Generale, come nei nomi *di Trojani e d' Ilio* epilogati sono i pregi singolari di quella illustre città e nazione in queste parole di Panto presso Virgilio Æn. lib. 2. v. 325.

Fuimus Troes, fuit Ilium.

(b) Virg. Æn. lib. 1. v. 35.

. . . . *Multosque per annos*
Errabant (Trojani) *acti fatis maria omnia circum*,
Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

(c) Æn. lib. 3. v. 56.

. . . . *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames?

Prima della qual sentenza espone il Poeta l'empio atten-

CAPO X.

Del Passaggio oratorio e della Digressione.

Comecchè il *Passaggio oratorio e la Digressione* siano da alcuni annoverati tra le figure (*a*); noi tuttavolta attenendoci al sentimento più comune degli autori, abbiamo creduto convenevole di trattarne a parte.

47. Il *Passaggio oratorio* (*b*) è di due for-

---

attentato di Polinnestore, che aveva ucciso barbaramente il giovane Polidoro, per appropriarsi i tesori di lui.

Tale è altresì quel passo di Cicerone orat. pro Ligar. *Quorum igitur impunitas, Cæsar, tuæ clementiæ laus est, eorum te ipsorum ad crudelitatem acuet oratio*? Sopra la qual sentenza così dice Quintiliano lib. 8. cap. 5. *Addita in clausula est Epiphonematis modo non tam probatio, quam extrema quasi insultatio; est enim Epiphonema rei narratæ vel probatæ summa acclamatio*.

(*a*) Secondo il parere di Cornificio: e tali potranno dirsi con fondamento, ogni qualvolta adoperati vengano con sì fatto artifizio, che si allontanino dall'uso famigliare e comune, e sieno capaci di dar risalto al discorso.

(*b*) Lat. *Transitio*

ſorte vale a dire *perfetto ed imperfetto*

Perfetto chiamaſi quello, che abbraccia due parti, in una delle quali ſi accenna ciò, che già ſi è eſpoſto, e nell' altra ciò che reſta ad eſporſi (*a*). Per eſ. *Poichè ho parlato della qualità della guerra, parlerò ora in breve della ſua importanza* (*b*).

Imperfetto è quello, in cui ſi accenna ſolamente o ciò, che ſi è detto, o ciò, che dee dirſi. Per eſ. *Abbaſtanza ſi è parlato dell' Africa e de' ſuoi abitanti* (*c*). Ovvero: *Rimane ora a parlare del Comandante* (*d*).

Non è però neceſſario, che l' oratore ſi ſerva di queſte o ſimili maniere (*e*);

 poi-

(*a*) Così vien definito il paſſaggio in generale dall' Aut. *ad Herenn. lib.* 4. *cap.* 26.

(*b*) Cic. orat. pro Lege Manil. *Quoniam de genere belli dixi; nunc de magnitudine pauca dicam.*

(*c*) Salluſt. Bell. Jugurt: *De Africa & ejus incolis ſatis dictum.*

(*d*) Cic. pro Lege Manil. *Reſtat, ut de Imperatore .... dicendum eſſe videatur.*

(*e*) Quali ſono: *Ecto cauſam proferre non potes &c. Sed hæc omittamus: loquamur potius &c. Quid ego commemorem &c. Quid reſtat, niſi ut: &c. Age vero*

poichè alle volte quasi tacitamente, e senza che se ne avveggano gli uditori passa da una cosa ad un' altra. Anzi tal sorta di passaggio, quando sia fatto con avvedutezza e con arte, sembra doversi a tutte l' altre preferire.

La *Digressione* (a) è un certo traviamento

---

vero &c. Accipite nunc quaeso &c. ed altre molte.

(a) Chiamata *Egressio* da Quintiliano *lib. 3. cap. 11.* Di essa così parla Cicerone lib. 3. de Orat. cap. 53. *Ab re non longa digressio, in qua cum fuerit delectatio, tum reditus ad rem aptus & concinnus esse debebit.* Non è però sempre d' uopo, che tal ritorno si faccia espressamente, quando sia d' altronde chiaro abbastanza il rapporto, che la *Digressione* ha coll' intento dell' oratore. Il che molto più si verifica in Poesia, come appare dall' ode citata, nella quale la *Digressione* si proseguisce fino al fine della medesima: Altri esempj della *Digressione* si possono vedere in Cicerone *Orat. 6. in Verr. num. 2.*, dove rapportasi la favola di Proserpina: similmente *in Verr. orat. 4. num. 2.* dove si descrive la Sicilia: *orat. pro Corn. Balbo num. 80.*, dove si trascorre nelle lodi di Pompeo, ed altrove.

Il fine della Digressione suol essere o di ricreare gli uditori o di distoglierne opportunamente il pensiero da qualche cosa atroce per se medesima, o di-

to del discorso, per cui il dicitore allontanandosi dal suo proposito passa a trattare di un' altra cosa, la quale però abbia relazione coll' assunto, e tenda al buon esito della causa. Serva d' esempio la *Digressione*, che fa Orazio nell' Ode 3. del libro 1., in cui dopo aver pregata una prospera navigazione all' amico Virgilio, prende improvisamente ad inveire contro la temerità di colui, che fu il primo ad affrontare i pericoli dell' incostante elemento. Con che viene l' accorto Poeta ad esprimere per maravigliosa maniera la sincerità della sua amicizia, e la viva premura, che aveva per la salvezza di Virgilio.

---

o disgustosa, o men favorevole al disegno dell' oratore; o anche di fare come per riflesso una più forte impressione nell' animo loro.

CAPO XI.

Delle qualità proprie del discorso Oratorio (a).

LE qualità o sia doti proprie del Discorso Oratorio si riducono a tre, vale a dire *Eleganza*, *Composizione*, e *Dignità*.

La *Dignità* deriva in parte dai sentimenti gravi in se stessi, e proporzionati al soggetto, e in parte dal buon uso delle *figure*, dell' *Amplificazione* Rettorica, e del *Periodo*, di cui già si è parlato. Rimane ora a trattare dell' altre due.

49. L' *Ele-*

(a) Pare, che l' ordine delle cose avrebbe portato, che questa parte della Rettorica fosse antiposta ad ogni altra, siccome quella, che ne forma principalmente la materia, e la base. Io tuttavolta non ho creduto fuor di proposito di riserbarla a questo luogo, per aver campo di trattarla in tutta la sua estensione, e fare alcune riflessioni superiori per avventura alla capacità de' principianti. Le regole poi più comuni e più ovvie, che la riguardano, mi sembrano tali, che i medesimi o possono supporsi in quelle a sufficienza versati, o esserne di leggieri istruiti a voce, quando così richieda il bisogno.

49. L' *Eleganza* del discorso non tanto dipende dalla proprietà delle parole, e dalla pratica esatta delle regole Grammaticali, quanto da una scelta opportuna delle frasi più acconce ad esprimere i concetti di chi ragiona, secondo il genio particolare di qualsivoglia lingua. Sarebbe a cagion di esempio elegante nel nostro volgare idioma il seguente discorso: *L' uomo è portato ad amare se stesso*. Laddove tradotto in latino parola per parola: *Homo fertur ad se amandum*, potrebbe dirsi corretto, ma non elegante, quale diverrebbe esposto in questi termini: *Homo sui amore ducitur*.

50. Tre cose concorrono al pregio della *Composizione*, cioè *l' Ordine*, *la Connessione*, *e l' Armonia*.

L' *Ordine* può riguardare le semplici parole o il sentimento.

L' *Ordine*, che anno tra loro le parole, è tale per natura o per uso.

Alla prima specie appartiene la *Preposizione* posta innanzi al caso, l' *avverbio* al verbo, la *&* o la *aut* collocata tra l' uno e l' altro di que' vocaboli o sentimenti, a' quali serve di vincolo. Per es. *Divitiæ*, *&* *honores*, non *&* *divitiæ*, *hono-*

honores, nè *divitiæque honores*, e somiglianti (*a*). Per quel che spetta all' ordine autenticato dall' uso, non si vuole a cagion d'esempio mai cominciare il discorso colla congiunzione *enim*, o colla particella *ne* in vece di *an*: tra *ne quidem* si frappone sempre qualche altra parola &c.

Circa il significato di più parole o sentimenti distinti deesi comunemente aver in mira, che si vada passando dalle cose minori alle maggiori, come dalle parti al tutto, e tra le parti istesse le meno considerabili si antepongano alle più rilevanti. Può servire d'esempio quel passo di Cicerone (*b*): *Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate* (*c*).

Ciò

(*a*) Una tal legge per altro, generalmente parlando, non è sempre costante, e si può alle volte trasgredire senza taccia, ed anche con lode, specialmente nel verso, come si è osservato intorno all' *Iperbato vegg. il num. 9.*

(*b*) *Philipp.* 2.

(*c*) Un ordine opposto sarebbe fuor di proposito; poichè data un' idea della robustezza di tutto il corpo, non ha più luogo l'esagerare quella de' fianchi &c.

Ciò avviene propriamente, quando la cosa maggiore forma lo scopo principale del discorso, come nell'addotto esempio. In caso diverso converrà preferire quelle cose, che sono alle altre superiori per natura, per dignità, o per tempo; come il Padre al figlio, il Sovrano al suddito, il Senato al Popolo, il dì alla notte, l' Oriente all' Occaso, il conflitto alla vittoria &c. (*a*)

E' anche ottimo consiglio il terminare i sentimenti col verbo, siccome quello, da cui riceve il discorso la sua maggior forza e sostegno. Ma neppure in ciò si ha da essere superstizioso, sì per evitare un'affettata uniformità, e sì ancora per mantenere una dolce e convenevole cadenza, che mal si áccorda col suono di alcuni verbi, e no-

(*a*) Da questa regola parimente è lecito dilungarsi talvolta senza rimprovero, distintamente riguardo all' ordine de' tempi, il quale quanto dee osservarsi con esatezza dallo Storico, tanto può essere trascurato con buon successo dall' oratore. Quintiliano lib. 9. cap. 4. *Nec non*, dice, *& illud nimiæ est superstitionis, ut quæque sint tempore, ea etiam facere ordine priora; non quia frequenter non sit hoc melius, sed quia interdum plus valent ante gesta, ideoque levioribus supponenda sunt.*

e nominatamente de' monoſſillabi (*a*).

51. La *Conneſſione* può riguardare parimente o le ſole parole, ovvero le varie parti o ſentimenti del diſcorſo. Sarà difettoſa la conneſſione delle parole

I. Se renderà il diſcorſo aſpro e ſtentato, come avviene facilmente pel concorſo di più conſonanti, e di quelle in iſpecie, che anno per ſe medeſime maggiore aſprezza, come la *x*, la *ſt*, la *z* &c. Per eſ. *Sapiens Xenophon, animus ſtupet, ferri ſtridor* &c.

II. Se il diſcorſo ne diverrà molle e ſnervato; il che ſuccede per l' incontro di replicate vocali. Per eſ. *Mira arte educatio eget*.

III. Se ſarà rotto o caſcante: al che molto conferiſce l' unione di più monoſſillabi o parole aſſai brevi (*b*).

Ol-

(*a*) Quintil. lib. 9. cap. 4. *Verbo ſenſum cludere multo, ſi compoſitio patiatur, optimum eſt: in verbis enim ſermonis vis ineſt. At ſi id aſperum erit, cedat hæc ratio numeris.*

(*b*) A queſto propoſito ſi affà la regola aſſegnata da Quintiliano, di frapporre cioè con avveduta miſura tra le parole di poche ſillabe alcune di quel-

Oltre a ciò si dee avvertire, che le prime sillabe della parola seguente non corrispondano alle ultime della precedente, come in questo passo cavato da una epistola di Cicerone, che non è da imitarsi: *Res mihi invisæ visæ sunt, Brute* (*a*).

Convien pure evitare la combinazione di più parole di simile desinenza, e particolarmente quando siano situate in maniera, che facciano una specie di rima (*b*); del che rarissimi s' incontrano gli esempj ne' buoni scrittori (*c*), i quali in oltre anno d' ordinario così adoperato per qualche ragione particolare, di cui non si può dar regola fissa.

Finalmente la varietà del discorso poco

---

quelle, che ne contengono un maggior numero.

(*a*) Vegg. *Quintil. lib. 9. cap.* 4.

(*b*) Quintil. ivi.

(*c*) Di tal sorta è quel verso di Virgilio *Æn. lib.* 3.
Cornua velatarum obvertimus antennarum.
e quell' altro Æn. lib. 12.
. . . . *Spumantia frænis*
Ora citatorum dextra (Phegeus) *detorsit equorum*
(Turni),
e pochi altri, che non debbono imitarsi senza una somma accortezza a tenore del sentimento e delle circostanze.

co ſi accorda con una continuata ſerie di nomi, o di verbi, o d'altre parole della medeſima ſpecie (*a*).

Sì fatte leggi di conneſſione vogliono oſſervarſi per modo, che non ſi creda un delitto il dilungarſene almeno qualche volta: il che anzi può lodevolmente praticarſi in certe occaſioni ſull'eſempio di Claſſici autori; vale a dire quando ciò ſerva a meglio eſprimere la forza del ſentimento, o la natura e le qualità delle coſe e degli affetti diverſi. Tale ſi è l'aſprezza delle parole in quel paſſo di Virgilio (*b*).

. . . . *Stridor ferri tractæque catenæ.*

Tale vuol riputarſi queſto verſo dello ſteſſo Poeta nel libro ſeſto dell'Eneide, in cui la Sibilla dice ad Enea:

Cocyti ſtagna alta vides.

ed

(*a*) Quintil. nel luogo ſopraccitato: *Nec verba quidem verbis, nec nomina nominibus, ſimiliaque his continuari decet; cum virtutes etiam ipſæ tædium pariant, niſi gratia varietatis adjutæ.* Ciò s'intende parlando generalmente; poichè alle volte l'unione di più parole della medeſima ſpecie può conferire alla forza e all'ornamento del diſcorſo, come avviene nella figura *Congerie, Sinonimia &c.*

(*b*) *Æn. lib. 6. v. 558.*

ed il seguente, nel quale Enea, vedendosi sul punto di restar preda de' flutti, rivolto il discorso a Diomede così ragiona; Æn. lib. I.

. . . . *Suaque animam hanc effundere dextra* (*a*)

Fanno un ottimo effetto i monosillabi sul fine del sentimento in quel verso di Virgilio (*b*):

. . . . *Procumbit humi bos*.

E in quello d' Orazio (*c*):

. . . . *Nascetur ridiculus mus*.

E generalmente il concorso di espressioni

(*a*) Nel primo la combinazione delle vocali dà una viva idea della profondità e lentezza dell'orrido fiume; e nel secondo fa sentire un non so che di flebile e d' affannoso atto a rappresentarci la situazione disperata del Trojano Eroe. Al verbo *effundere* si sottintende: *me non potuisse*. Aggiungasi il verso 667. del libro 4.

Lamentis gemituque & femineo ululatu
Tecta fremunt.

(*b*) *Æn. lib.* 5., il cui suono cascante esprime a maraviglia la caduta di un bue, che stramazza a terra.

(*c*) *Arte poet. v.* 139. Dove si vede come delineata un' immagine di cotesto vile animaluzzo a fronte della montagna, che dovea partorirlo.

ni o tarde e pesanti, o fluide e veloci, o rotte, o sostenute, o languide, o vivaci combinate a tempo da un saggio scrittore aggiungono al discorso un pregio, ed un' energia singolare. Di tal sorta sono i seguenti versi di Virgilio.

Et primum in scopulo luctantem deserit alto
Sergestum (a).
Vastis tremit ictibus aerea puppis
Subtrahiturque solum (b).
... *Nequicquam avidos extendere cursus*
Velle videmur; & in mediis conatibus aegri
Succidimus (c). *Cla-*

(a) *Æn. lib.* 5. *v.* 220. Il suono lento e stentato di questo verso ci dà a vedere la mole della nave di Sergesto, renduta immobile dall' intoppo dello scoglio, e lo sforzo de' Trojani per isbrigarnela.

(b) Ivi *v.* 197. La celerità del suono cagionata dai dattili, che compongono il verso, corrisponde maravigliosamente al veloce corso della nave, ed all' attività de' remiganti.

(c) *Æn. lib.* 12. verso il fine. Parlasi quivi di uno, che in sogno si accinge a qualche azione, e nel più bello si trova deluso. Notisi il rotto suono, e come un certo risalto, ch' esprimono quelle parole, *velle videmur*. E' pure degno d' osservazione il

Clara Deum soboles, magnum Jovis incrementum (*a*).
Trojanas ut opes & lamentabile Regnum
Eruerint Danai (*b*).
. . . . *In utrumque paratus*
Seu versare dolos, seu certæ occumbere morti (*c*).

Nel combinare le diverse parti, ond' è composto il discorso; non si dee perder di vista quella medesima varietà, la quale, come si è veduto poc' anzi, conferi-

---

il seguente cavato dall' istesso libro.
Sistit (Turnus) *equos bijugos, & curru desilit, atque*
Semianimi lapsoque (Eumedi) *supervenit*.

(*a*) Virg. *Ecl.* 4. dove la maestà e la pompa dell' espressione pareggia la grandezza e la nobiltà del soggetto.

(*b*) *Æn. lib.* 2. *v.* 3. Le parole di questo verso sono tali e combinate in maniera, che fanno all' orecchio una sensazione flebile e malinconica proporzionata all' infelice sorte di Troja.

(*c*) Ivi *v.* 61. Il tenor franco insieme e sostenuto de' piedi, che compongono il verso, non ci mette come sotto gli sguardi l' intrepidezza risoluta di Sinone chiamato precedentemente *Fidens animi*?

ferisce non poco al pregio dell' Eloquenza nell' unione delle parole. Può essa riguardare nel caso nostro o l' estensione, o il suono; talchè i *Membri* ed i *Periodi* dell' orazione non siano costantemente nè troppo brevi, nè lunghi di soverchio, e non mantengano una cadenza uniforme (*a*).

52. L' *Armonia* si può definire un certo suono aggradevole e regolato, il quale risulta da un' acconcia proporzione, che anno tra loro i vocaboli e i sentimenti, che concorrono a formare il discoso (*b*): ed è principalmente sensibile nel fine del Periodo.

La

(*a*) Somigliante varietà ha pur luogo nella combinazione delle idee e delle sentenze, che col discorso si enunciano. Quindi è, che sebbene debba questa regolarsi generalmente a norma della materia, che trattasi, e dello scopo, che si ha nel comporre; tuttavolta anche i soggetti più gravi e sublimi, ammettono a quando a quando qualche pensiero piacevole e men ricercato; e i più faceti e più semplici non sono alieni da ogni serio e men volgare concetto: il che viene autenticato dall' uso de' più insigni scrittori.

(*b*) D' onde appare, che si prende quì l' armonia, in quanto concerne l' intero discorso.

La pratica di una confacente *Armonia* oltre alla retta applicazione delle regole assegnate di sopra rapporto alla *connessione*, dipende in parte dall'orecchio naturalmente disposto a giudicare della qualità e giusta misura de' suoni (*a*); ed in parte dall'accurata lettura de' dotti ed eleganti autori.

Questa pure sarebbe difettosa, se fosse troppo uniforme; se ridur si volesse alle leggi del Metro poetico; e se comparisse lussureggiante ed affettata, o rendesse oscuro il sentimento.

Ammette poi l'Armonia varii gradi secondo le circostanze, e può in certi casi trascurarsi or più or meno a tenore di ciò, che si è notato intorno alla *connessione*. Per

---

(*a*) Che però disse Orazio *Arte poet.* in proposito della Poesia:

Legitimumque sonum digitis callemus & aure.

Chi bramasse di avere una compiuta cognizione di ciò che riguarda l'armonia, potrebbe consultare il *corso di Belle Lettere del Sig. Batteux parte* 3. *cap.* 7. 8. 9. 10. dove tratta per minuto questa materia. Ma il volerne proporre a' principianti le sensate riflessioni sarebbe per mio avviso, uno stancare la loro mente con poco profitto quanto alla pratica.

Per compimento della presente materia gioverà l' osservare:

I. Che sebbene l' *Armonia* del discorso, ed anche il suono e la cadenza delle parole sia più sensibile nel verso, che nella prosa; non è però in sostanza meno propria della seconda, riguardo eziandio a tutte le regole ed occorrenze particolari già da noi divisate.

II. Che quanto si è detto circa le proprietà dell' Elocuzione latina, può ancora adattarsi, generalmente parlando, alla Toscana favella.

CAPO XII.

Dello stile.

53. LO stile può dividersi in più specie rispetto sì alla quantità, che alla qualità.

Per quel, che concerne la quantità o sia l' estensione del discorso, si distingue lo stile in *Laconico*, *Attico*, *Asiatico*.

Lo stile *Laconico* così detto perchè usato una volta dagli abitatori della Laconia è quello, che spiega molto in poche parole. Di questo fa uso Cicerone che

in più lettere, e non di rado Salluſtio nella ſua ſtoria.

Lo ſtile *Aſiatico* è quello che ſovrabbonda in parole; quale ſi oſſerva in molte orazioni di Cicerone, come in quel paſſo dell' orazione pro Mil (*a*): *E' queſta una legge non ſcritta, ma nata con noi: la quale non abbiamo appreſa, ricevuta o letta, ma tratta, attinta, ſucchiata dall' iſteſſa natura; per cui non ſiamo ſtati ammaeſtrati, ma formati, non iſtruiti ma imbevuti.*

Lo ſtile *Attico* è quello, in cui il numero delle parole è proporzionato al ſentimento. Tale ſi è il più delle volte lo ſtile di T. Livio, e di Cornelio Nipote. Per eſ. *La famiglia* (di ſervizio) *di Attico fu ottima, ſe giudicar ſe ne dee dal vantaggio; ſe dall' apparenza, appena mediocre* (*b*).

 Lo

(*a*) *Eſt hæc non ſcripta, ſed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus, verum a natura ipſa arripuimus, expreſſimus: ad quam non docti, ſed facti, non inſtituti ſed imbuti ſumus.*

(*b*) Cornel. Nep. *Attic. cap.* 13. *Uſus eſt familia, ſi utilitate judicandum eſt, optima; ſi forma, vix mediocri.* He-

Lo ſtile *Laconico* può adoperarſi convenevolmente nel famigliare diſcorſo, ed è proprio in iſpezie delle Iſcrizioni (*a*). L' *A-*

Heinec. *Fundamen. ſtili parte* 1. *cap.* 2. *paragr.* 41. chiama *Rodiano* lo ſtile di tal ſorta, e lo diſtingue dall' *Attico*, cui dice egli eſſere alquanto più conciſo ed acuto; ſembra per altro che non differiſca l' uno dall' altro in maniera da doverne formare due ſpecie diverſe.

(*a*) Serva d' eſempio quel verſo di Virgilio Æn. lib. 3. v. 250.

Æneas hæc de Danais victoribus arma.

dove ſi ſopprime il verbo *poſuit*, e l' aggettivo *parta*, o *relata* (arma)

Lo ſtudio delle *Iſcrizioni* eſigerebbe di per ſe un' occupazione molto ſeria in chi bramaſſe venirne a capo lodevolmente. Sono celebri gli autori, che anno trattato a lungo di queſta materia, a' quali in tal caſo potrebbe egli ricorrere. Le anguſtie del tempo non permettono, che ſe ne faccia una compiuta lezione a' giovani applicati nelle ſcuole alle lettere Umane. Io mi contenterò di darne così in generale un' idea, onde non ne reſtino affatto digiuni.

Il fine dell' *Iſcrizione* ſi è quello di laſciare a' poſteri la memoria di un qualche fatto o perſona diſtinta; e perciò materia di eſſa può dirſi qualunque opera o qualità memorabile dell' uomo. Tra le *Iſcrizioni* altre ſono deſtinate ad opere pubbliche

L'*Asiatico* conviene a' soggetti sublimi, ed ha luogo distintamente nelle orazioni.

L'*Attico* è confacente alla storia, ed

ai

---

che, come mura o ripari di una città, ponti, archi trionfali, acquedotti, statue &c., altre a private.

Nel primo caso vi si indica il Magistrato o il Principe, per opera o coll' autorità del quale fu eretta la statua o la fabbrica insieme col motivo e col fine, che la riguardano: Come si vede nella seguente *Iscrizione* posta una volta alle mura di Verona, e pubblicata dal Grutero *Inscript.* pag. CCXVI. 12.

COLONIA . AUGUSTA . VERONA .
NOVA . GALLIENIANA .
VALERIANO II. ET. LUCILLO . COSS.
MURI . VERONENSIUM .
FABRICATI .
EX . DIE III. NON. APRIL.
DEDICATI . PRID. NON. DECEMBR.

Se una comunità particolare, ovvero persone private anno contribuito il denaro per l' erezione dell' opera; ciò si esprime nell' *Iscrizione*; e in uno stato monarchico vi si aggiunge d' ordinario il nome ancor del Sovrano.

L' *Iscrizioni* delle opere pubbliche fatte per ordine o sotto gl' immediati auspicj di un Principe si possono anche cominciare col nome, e coi titoli di lui. Esposto quindi un breve elogio delle sue

doti

ai precetti, e alla materia delle scienze e dell' arti.

Rapporto alla qualità si divide lo stile in

---

doti o geste particolari per rapporto all' opera stessa, e una succinta descrizione di questa, o di ciò, che ne fu l'occasione, si passa a nominar le persone, per opera delle quali vi è stata apposta l' *Iscrizione*; come in appresso:

D. O. M.
IMP. CAROLUS.
REX. GERMANORUM. HISPAN.
HUNGAR. BOEMORUM.
SICULORUM.
PRINCEPS. PIUS.. FEL. AUG. P. P.
PROFLIGATIS. HOSTIBUS.
REDDITA. CIVIBUS. PACE.
IMPERIO. CLASSE. MILITIBUS.
OPERIBUS. FIRMATO.
ALBAM. GRÆCAM. TURCIS.
EREPTAM.
NOVIS. HIS. PROPUGNACULIS.
MUNIVIT.
OPTIMO. PRINCIPI.
HOC MONUMENTUM
POSS.
DEVOTI. VIRTUTI. MAJESTATIQUE
EJUS.
REGNI. HUNGARICI. PROCERES.

Tale *Iscrizione* è rapportata da *Heinecc. Fundam. Stil.*

in *tenue*, *mediocre*, e *ſublime*

Stile *tenue* chiamaſi quello, ch' è puro bensì e corretto, ma ſpogliato de' fre-

 gi

ſtil. parte 2. *cap.* 5. *paragr.* 6.

Somiglianti qualità concorrono nell' *Iſcrizioni* di un'opera privata, ad eccezione del nome del Sovrano, ſotto il cui Regno viene ſtabilita, l' inſerirvi il quale dipende dalle circoſtanze, o dall' arbitrio dell' autore dell' opera medeſima.

Le impreſe del Perſonaggio, che forma il ſoggetto dell' *Iſcrizione*, ſi eſpongono il più delle volte in caſo ablativo, come nella ſopraſcritta. L' iſteſſa legge ſi oſſerva talora intorno a ciò, che diede motivo all' opera o al monumento.

Le *Iſcrizioni* ſepolcrali furono diſtinte in due ſpecie denominate dagli antichi *Epitaphia*, e *Cenotaphia*. Le prime erano quelle, che s' incidevano ſulla tomba, la quale conteneva il cadavere del defonto; le ſeconde appartenevano ad un ſepolcro eretto ſemplicemente, per onorarne la memoria.

Alle *Iſcrizioni* ſepolcrali ſi premetteva per l' ordinario la parola *Conſecratio*; eſſendo riguardati i ſepolcri come coſa religioſa; nè quaſi mai ſi tralaſciavano le lettere. D. M. cioè *Diis Manibus*: ovvero D. M. S. *Diis Manibus Sacrum*: o anche D. I. M. S. *Diis Inferis Manibus Sacrum*: poichè ſi credevano conſacrati agli Dei infernali. A tali lettere i Criſtiani anno ſoſtituite queſte: D. O. M. S. vale a dire: *Deo Optimo Maximo Sacrum*. Ovvero D. O. M.

gi dell'arte, e della pompa dell'Eloquenza.

Stile *mediocre* è quello, che alla purità ed eleganza de' termini aggiunge un mode-

---

D. O. M. *Deo Optimo Maximo*, che sogliono altresì mettersi in fronte delle altre Iscrizioni.

Lo stile dell' *Iscrizioni* o sia *Lapidario* ha le sue doti e proprietà particolari sì quanto a certe determinate espressioni, sì riguardo alla costruzione di alcune parole, sì rapporto alla loro Ortografia, essendo in esse permessa ed eziandio approvata quella, ch'era in uso ne' primi secoli della lingua latina, la quale mal si soffrirebbe nelle altre composizioni. Per es. *olli* per *illi*, *abei* per *abi*, *quoi* per *cui* &c.

Per ben intendere le *Iscrizioni* degli antichi, conviene esser pratico delle diverse abbreviature da loro usate, che si possono vedere ampiamente in un libro particolare compilato su questa materia da Sertorio Ursato presso il Grevio *Thesaur. Antiq. Roman. tomo* XI. *pag.* 507., e negl' indici dello Scaligero e del Reinesio.

Coll' andare del tempo la natia semplicità e il nerbo delle *Iscrizioni* sono stati travisati e guasti da varii bisticci, da fredde arguzie, e da espressioni men confacenti alla loro natura, e alla purità della lingua; e sebbene tra quelle, che chiamano *moderne*, non ne manchino alcune, le quali anno il suo pregio; niente di meno chi vorrà assicurarsi l'approvazione de' dotti si studierà di non perdere di vista gli antichi esemplari.

moderato ornamento di figure e di sentenze.

(*a*) Stile *sublime* quello si appella, che

F 4 per

(*a*) Quanto è più riguardevole lo stile *sublime*, tanto più riesce difficile il ben praticarlo; e questa medesima difficoltà diviene tanto maggiore, quanto meno sono tra loro uniformi i pareri degli eruditi nell'assegnarne la genuina natura. A noi basterà di prenderne brevemente un'idea dietro la scorta di Longino autore in questo proposito maggiore d'ogni eccezione. Egli dunque nella celebre sua opera *de sublimi dicendi genere sect.* 1. definisce il *sublime* dello stile Oratorio : *Illud, quod insigniter præ ceteris eminet atque excellit*. E *sect.* 7. assegna la regola per conoscerlo, dall'effetto cioè, che produce, con fare una viva e permanente impressione nell'animo. *Ista enim*, conclude, *vere grandis sententia est, quæ auditorem in longam sui rapit admirationem : cui non modo non difficulter, verum nulla omnino vi atque ratione resisti potest ; quæque menti semel impressa perennatura deinceps eidem ac indelebili inhæret caractere*. *Sect.* 8. insegna, cinque essere i fonti del sublime. I. La giusta maniera e la nobile felicità di elevati concetti. II. L'affetto gagliardo ed entusiastico. III. Un certo modellamento delle figure. IV. La frase sensata e magnifica; il che consiste nella scelta delle parole, e nel dire figurato e ben tornito. Il V. che della grandiosità è cagione, e tutti gli altri antecedenti compren-

per la vivacità dell' espressioni, per l' energia de' sentimenti, e per l' acutezza de' pensieri più d' ogni altro si allontana dal volgare discorso.

Lo stile *tenue* si affà comunemente alle (*a*) Lettere famigliari, a' Dialoghi

prende, è la compositura messa in dignità e in elevazione; d'onde risulta una maravigliosa armonia, che dall' orecchio passando al cuore, vi eccita l'immaginazione di tutto ciò, che concorre a formare il discorso; come ricavasi dallo stesso Longino *sect.* 39., e 40. *Quædam quasi harmonia*, dic' egli nella 39. *est* (in oratione), *quum ea varias verborum, sententiarum, elegantiæ atque concinnitatis, quæ cuncta a natura nobis insita ingenerataque sunt, formas movet atque excitat; unaque cum varietate ac permistione ea affectus in auditorum animos transfert, eosque eorum semper facit participes &c.* Egli però osserva *sect.* 8. che il *sublime* può stare senza l' affetto; e che questo sempre non genera quello. *Nam & affectus*, dice, *aliquot inveniuntur a sublimitate remotissimi, imo humiles plane & abjecti; quod genus miseratio, tristitia, metus*. Assai buona e compita edizione di Longino è quella di Verona 1733. *ex Typogr. Jo. Alberti Tumermani* col testo greco, e le versioni Italiana del Sig. Abbate Antonfrancesco Gori, e Francese di Mr. Boileau, oltre alla latina.

(*a*) Lettere *Famigliari* chiamansi quelle, nelle quali uno svela agli amici o a' domestici il suo interno,

terno, le inclinazioni, i costumi &c.; o tratta delle private faccende o degli avvenimenti ordinarii della vita. Tra i Latini Scrittori di queste dopo Cicerone merita di essere annoverato Plinio, e fra i moderni il Manuzio, il Mureti, Pietro Bembo, Angelo Poliziano &c.. Alle lettere di tal fatta possono aggiungersi l'*erudite* e le *serie*, secondo la divisione del Lipsio *Instit. epist.* V. 20.

L'*erudite* anno per iscopo le scienze, e le arti. Tali riputar si vogliono oltre a quelle di Seneca le lettere del Cartesio, di Cheplero, di Aldo Manuzio, del Grutero, dei due Scaligeri &c.

Le *serie* sono quelle, che si aggirano intorno ad affari di qualche importanza. Di tal sorta ve n'ha un gran numero tra quelle di Cicerone.

Circa il titolo delle Lettere si attennero gli antichi Latini ad una grande semplicità. Consisteva questo nel nome della persona, a cui era indirizzata la Lettera, posposto a quello dello scrivente colle due parole S. D. *salutem dicit*; ovvero S. P. D. *salutem plurimam dicit*. Per es. *M. Tul. Cic. P. Servilio* S. D. Quando scrivevano ad un amico o famigliare, solevano aggiungere *suo*. Per es. *Cic. Tironi suo*. *Cic. Dolabellæ suo S. D.*

Se colui, al quale scrivevasi, era decorato di qualche carica pubblica, il titolo di essa si aggiungeva al nome del medesimo; e il somigliante si adoperava rispetto allo scrivente. Per es. *M. T. C. Proconf. C. Curioni Trib. Pleb.* S. D.

L'uso de' secoli posteriori ha portato, che si metta in fronte della lettera il nome di un qualche personaggio distinto, a cui venga diretta, insieme coi titoli di onore, che gli competono: il che si può fare in questa o simile maniera: *Vir illustrissime*,

atque

atque excellentissime, ovvero, *Vir summe &c.* e a piè della Lettera *Illustrissimi excellentissimique nominis tui = perpetuus cultor &c.* Debbono però essere sbandite dallo stile Epistolare l' espressioni astratte: *Dominatio vestra, Serenitas, Amplitudo &c.* nè è proprio della lingua Latina il parlare altrui in persona terza. Per es. *Jussit me Excellentia vestra &c.*

Nelle Lettere *famigliari* e nelle *serie* si sono segnalati fra gl' Italiani il Casa, il Bembo, il Redi, e distintamente Annibal Caro. Converrà tuttavolta imitare quelle in ispecie de'due primi, e d'altri colti scrittori della medesima età con qualche riserva rapporto ad una forse troppo ricercata trasposizione, che poco si affà al genio de' tempi nostri. Per modelli delle Lettere erudite ci possono servire quelle del Conte Magalotti e del Zeno.

Lo stile delle Lettere ammette diversi gradi, secondo la qualità delle differenti materie, che in esse si trattano; senza però dilungarsi mai affatto da quella semplicità, che è il loro proprio carattere. In generale può dirsi, come osserva il Sig. Formey *Princip. Element. delle Belle Lettere num.* 623, *che bisogna scrivere come si parla, ma a condizione, che si parli bene. Anzi forse uno è tenuto a scrivere un poco meglio, che non parla, ancorchè ben parli.*

La brevità e la precisione sono doti per se stesse comuni ad ogni sorta di Lettere, e specialmente alle *famigliari* ed alle *serie*; e tanto più esattamente debbono queste praticarsi, quando si scrive a persone superiori di condizione o di grado, colle quali in oltre conviene spiegarsi d'una maniera semplice bensì, ma non familiare.

Io mi astengo dal divisare le regole particolari, che sogliono assegnarsi dagli autori circa il compor-

re

ghi &c. (*a*). Il *mediocre* è proprio della ſtoria, e il *ſublime* dell' oratoria. Sebbene dee in ciò averſi riguardo non tanto alla maniera particolare del componimento, quanto alla qualità della materia, che ne forma il ſoggetto. La

---

re le lettere, per non imbarazzare i principianti colla moltiplicità de' precetti: a' quali per mio avviſo ſi può ſoſtituire con buon ſucceſſo la ſteſſa pratica, aſſegnando alla gioventù un qualche tema opportuno da ſtenderſi giuſta la norma e le condizioni generali dello ſtile Epiſtolare.

(*a*) Il *Dialogo* ſi può definire un ragionamento vicendevole di due o più perſone intorno a qualche determinato ſoggetto. Tal ſorta di componimento fu molto in uſo preſſo gli antichi, i quali lo adoperarono frequentemente nel trattare materie ſcientifiche, come fece Cicerone, per non parlare de' Greci, nella maggior parte delle ſue opere filoſofiche ed oratorie.

Può ſcriverſi il *Dialogo* in proſa ugualmente che in verſo; e ſebbene non importi di ſua natura l' azione de' perſonaggi, che v' intervengono, tuttavolta come ſpecie di eſſo vogliono riguardarſi oltre alle Egloghe, tutte le opere ſceniche e drammatiche, le quali per altro anno le loro leggi particolari proporzionate al proprio lor fine e ſoggetto.

Le qualità che convengono al Dialogo ſono in generale la preciſione e proprietà del diſcorſo adattato al carattere, e alle circoſtanze di coloro, che vi anno parte.

La regola generale di usar bene le varie specie di stile si è l'adattare a ciascuna cosa quello, che più si uniforma alla natura della medesima. Che però Cicerone siccome adopera sovente lo stile mediocre, e talora anche sublime nelle sue lettere; così non lascia di attenersi secondo le circostanze al tenue o al mediocre nelle orazioni.

Richiede in oltre il retto uso di qualsivoglia stile uno studio esatto della lingua, in cui si vuole adoperare, ed un' assidua e giudiziosa lezione degli autori, che meglio anno scritto in essa, per ben comprendere la forza delle espressioni tanto isolate, quanto relative e connesse.

Fine della prima Parte.

INDICE

DE' CAPI DELLA PRIMA PARTE.

PAR-

PARTE SECONDA

Della Rettorica e ſue parti, dell' Argomentazione, de' luoghi Rettorici, degli affetti, e dell' Orazione.

CAPO I.

Della Rettorica in generale.

I. LA *Rettorica* è un'arte di ben parlare atta a perſuadere (*a*).

La materia della *Rettorica* ſi eſtende a qualunque ſiaſi coſa: poichè

(*a*) Sebbene la Rettorica ſi definiſca comunemente: *un' Arte di ben parlare*, tuttavolta la noſtra definizione ſembra più acconcia ad eſprimere la natura della medeſima, ed a meglio diſtinguerla dalla Grammatica; dicendo Ariſtotele, come oſſerva Antonio Nebriſſenſe *De Arte Rhet. cap.* 2., eſſere la Rettorica *vim inveniendi omnia in oratione perſuaſibilia*. E Apollodoro: *Oratorem non eſſe, qui non perſuaſerit*. Laonde, come nota ivi lo ſteſſo autore, la Rettorica ſi definiſce da Iſocrate, da Gorgia, da Teodette e da altri molti: *Vis facultaſque perſuadendi*.

chè niente vi è, di cui non si possa bene ed acconciamente parlare (*a*).

Il fine si è di persuadere col discorso.

Le parti della *Rettorica* sono quattro; cioè *invenzione*, *disposizione*, *elocuzione*, *pronunciazione*.

L' *invenzione* consiste nel ritrovare i motivi e le prove valevoli a dimostrare l'assunto, e a risvegliare nell' animo altrui gli opportuni affetti (*b*).

La *disposizione* è una retta e ben ordinata collocazione delle cose ritrovate (*c*).

L' *elocuzione* è riposta nell' eleganza delle parole e nell' uso delle figure confacenti alle cose ritrovate e ben disposte (*d*). La

(*a*) Vegg. Ant. Nebriss. ivi *cap.* 4. Cicerone *De orat.* dice: *Vis oratoris professioque ipsa bene dicendi hoc suscipere ac polliceri videtur, ut omni de re, quaecumque proposita sit, ornate ab eo copioseque dicatur.*

(*b*) Vegg. Cic. *De Invent. lib.* 1.

(*c*) Dipende questa da un fino discernimento, dalla matura considerazione di ciò, che dee trattarsi, e dalla lezione accurata de' più eccellenti Oratori. Intorno ad essa può vedersi Quintiliano *Instit. lib.* 7. *cap.* 1.

(*d*) Si ritrae in parte dai precetti della Grammati-

La *pronunciazione* consiste in un' acconcia inflessione di voce e atteggiamento del corpo nel proferir le parole e i sentimenti, ond' è composto il discorso (*a*).

De' luoghi rettorici e degli affetti, intorno a' quali si aggira l' *invenzione*, se ne parlerà in appresso distintamente. Gioverà intanto il sapere, in qual maniera gli argomenti ritrovati dall' oratore debbano essere esposti, il che si fa coll' *argomentazione*.

---

matica, e in parte dall' uso opportuno delle figure rettoriche dietro la scorta de' buoni scrittori. Vegg. Quintil. *Instit. lib.* 8. *cap.* 1. *e seg.*

(*a*) Si acquista principalmente coll' esercizio, e con una distinta cognizione di ciò, che forma il soggetto del ragionamento, e delle persone, alle quali si dee ragionare. Di essa tratta diffusamente Quintiliano *lib.* 9. *cap.* 3.

Tra le parti della Rettorica sogliono molti annoverare la memoria, di cui parla il suddetto Quintil. *cap.* 2. Ma sembra questa piuttosto un soccorso della pronunciazione, che una qualità particolare della Rettorica.

CAPO II.

Dell' Argomento, e dell' Argomentazione.

2. L' *Argomentazione* è una ragione certa o probabile diretta a dimoſtrar qualche coſa (*a*).

L' *Argomentazione* è un' artificioſa eſpoſizione dell' *Argomento* atta ad iſcoprirne e metterne in comparſa l' intima forza.

3. La principale ſorta d' *Argomentazione* è il ſillogiſmo (*b*), a cui poſſono agevol-

G

(*a*) V. Cic. *lib.* 1. *de Invent.*, dove comprende l' uno e l' altra ſotto un ſol nome: *Argumentatio nomine uno res duas ſignificat, ideo quod & inventum aliquam in remprobabile aut neceſſarium argumentatio vocatur & ejus inventi artificioſa expolitio.* Altrove però (*lib. partitionum*) diſtingue l' argomentazione dall' argomento, cui definiſce: *Probabile inventum ad faciendam fidem.*

(*b*) Cic. De Invent. lib. 1. *Omnis igitur argumentatio aut per inductionem tractanda eſt, aut per ratiocinationem*, cioè Sillogiſmo, al quale, come vedremo, ſi riduce ancora l' induzione. Il Dilemma poi viene ivi riputato dall' Autore piuttoſto una maniera particolare di argomentare, che una ſpecie diſtinta di argomentazione. Il Dilemma, l' induzione, e l' eſempio quanto al numero delle parti con-

gevolmente ridurfi tutte le altre, le più comuni delle quali fono *Entimema*, *Dilemma*, *Induzione*, *ed Efempio*.

Il *Sillogifmo* è un difcorfo compofto di tre *pronunciati* o fia propofizioni in maniera tra loro difpofte, che la terza fegua neceffariamente dalle due prime. La feconda di tali propofizioni chiamafi da' Rettorici *Affunzione*, e la terza *Conclufione*. Per ef. fe provar fi voleffe, che *Catilina è indegno del nome di cittadino*; l'argomento farebbe. *il grave danno, che tentò di recare alla Patria*. Il quale argomento fi efporrebbe per *Sillogifmo* così:

Chi procura il danno della Patria è indegno del nome di cittadino:

Catilina procurò il danno della Patria:

Dunque è indegno del nome di cittadino (*a*). Dee

---

conviene coll'entimema, ch'è un fillogifmo imperfetto; fe non che il Dilemma nell'uno e nell' altro pronunciato abbraccia due propofizioni, laonde viene appellato da Cicerone *compleffo*: l'induzione poi nella prima parte contiene più fentimenti diftinti, come apparirà da quanto fiamo per dirne.

(*a*) L'Efordio dell'Oraz. di Cicerone *pro Archia*:

Dee avvertirsi in primo luogo, che si possono aggiungere alle già dette altre due parti nel *sillogismo*, cioè la prova della proposizione o dell' assunzione, o di ambedue; ogni qualvolta lo richieda il bisogno (*a*). Per es.

Chi procura il danno della Patria è indegno del nome di cittadino:

Perchè al cittadino si appartiene di provvedere al bene della Patria (*b*):

Catilina procurò il danno della Patria:

Perchè congiurò contro di essa:

Dunque è indegno del nome di cittadino.

II. L' Oratore non suole esporre il *Sillogismo* in que' termini precisi e succinti, de' quali si serve il Filosofo; ma lo

---

chia: *Si quid est in me ingenii &c.* fino a quelle parole: *& opem & salutem ferre debemus*: contiene questo Sillogismo:

Se io debitor sono del mio talento ed abilità ad Archia; egli dee raccoglierne il frutto:

Or io gli sono debitore di questo talento &c.

Dunque egli dee raccogliere il frutto.

(*a*) Cioè quando non sono per se stesse certe abbastanza, come osserva Cic. *lib.* 1. *de Invent.*

(*b*) Questa prova potrebbe anche ommettersi come non necessaria.

lo amplifica per l'ordinario e lo adorna colla copia delle parole, e coll'uso delle figure (*a*).

III. Non sempre si attiene all'istesso ordine e collocazione di parti, cominciando il *Sillogismo* or da una, ora dall'altra, secondo che gli riesce più opportuno al disegno (*b*).

IV. Ciò, che si è osservato intorno al Sillogismo, può agevolmente ridursi alle altre specie d'argomentazione.

4. (*c*) L'*Entimema* è un discorso composto

(*a*) L'esempio di ciò può vedersi in Cic. *lib.* 1. *de Invent.* in quelle parole: *Melius accurantur quæ consilio geruntur*; fino a queste; *Consilio igitur Mundus administratur*.

(*b*) Così per es. potrebbe esporsi il Sillogismo suddetto: Chi mai vi sarà, che non confessi essere indegno del nome stesso di cittadino quel Catilina, il quale fatta congiura contro la patria, tentò di ridurla all'ultimo eccidio? Imperciocchè essendo preciso dovere di un cittadino il provedere al vantaggio della patria; non può certamente arrogarsi un tal nome chi cerca di metterla a distruzione e rovina

(*c*) *Enthymema* voce greca corrisponde alle parole latine *mentis conceptus*; perciocchè nell'Entimema si tace e si ritiene come in mente una delle

posto di due proposizioni, la seconda delle quali segue necessariamente dalla prima. Per es.

La virtù è il più nobile pregio dell' uomo:

Dunque dee sommamente stimarsi (*a*).

5. Il *Dilemma* è un' argomentazione divisa in due parti contrarie, l' una e l' altra delle quali prova ugualmente l' intento (*b*). Tale è quello di Cicerone (*c*):

Il timore, che tu mi cagioni, o Catilina, è vero, oppure è falso:

Se è vero, devi partire, affinchè io non ne rimanga oppresso;

---

delle proposizioni, che si esprimono nel Sillogismo. Quale sarebbe nell' addotto esempio:

Ciò dee sommamente stimarsi, che forma il più nobile pregio dell' uomo,

(*a*) Tale è pure quel passo di Cicerone Philip. 5. *Pacem vult Antonius? arma ponat*. Le quali parole comprendono il seguente Entimema:

Antonio non depone le armi:

Dunque non vuole la pace.

(*b*) O come lo definisce Cic. De Invent. lib. 1. *Complexio est, in qua utrum concesseris, reprehenditur ad hunc modum: Si improbus est, cur uteris? Si probus, cur accusas?*

(*c*) *Orat.* 1. in Catil. dove s' introduce Roma a parlare.

Se è falso, affinchè lasci di temere.

6. L' *Induzione* è un' argomentazione, con cui da più distinte proposizioni se ne inferisce un' altra simile. Per es.

Per mezzo di un' ostinata fatica riporta il guerriero le vittorie più segnalate: provvede il contadino alla fertilità di un terreno sterile affatto ed incolto &c.

Dunque potrà ciascuno colla stessa fatica arrivare all' acquisto delle più alte cognizioni.

L' *Esempio* è un' argomentazione, con cui da una sola proposizione se ne ricava altra simile. Per es.

Per mezzo di un' ostinata fatica riporta il guerriero le vittorie più segnalate:

Dunque potrà ciascuno &c. (a).

CA-

(a) Ovvero: *Viene altamente lodato Demostene, perchè eccellentemente versato nella facoltà oratoria:*

Dunque Tullio eccellente oratore dee altamente lodarsi.

Circa l' uso dell' argomentazione in generale così ne parla Cicerone de Invent. lib. 1. *Variare autem orationem maxime oportebit: nam omnibus in rebus similitudo est satietatis mater. Id fieri poterit, si non similiter semper ingrediamur in argumentationem: nam primum omnium generibus ipsis distinguere convenit*

CAPO III.

De' Luoghi Rettorici in generale.

7. I *Luoghi rettorici* chiamati da Cicerone (*a*) sedi o sia fonti degli argomenti sono di due sorte, cioè *intrinseci ed estrinseci*

Gl' *intrinseci* sono quelli, il soggetto de' quali si ritrova nella cosa stessa, di cui si parla, o alla medesima di sua natura appartiene; come l' ingegno, la probità, le forze, le imprese d' una persona (*b*).

---

venit orationem; hoc est tum inductione uti (vegg. num. 3. nota b.) *Deinde in ipsa argumentatione non semper a propositione incipere, nec semper quinque partibus abuti, neque eadem ratione expolire partitiones; sed tum ab assumptione incipere licet, tum ab approbatione alterutra, tum ab utraque, tum hoc, tum illo genere complexionis uti.*

(*a*) Lib. partitionum: *In quibus latent argumenta* e lib. Topicor. *Sic enim appellatae ab Aristotele sunt hae quasi sedes, e quibus argumenta promuntur: itaque definire licet, locum esse argumenti sedem.*

(*b*) Cic. ivi così li definisce: *Quae inhaerent in ipsa re* e poco appresso: *Quae infixa sunt rebus ipsis*

Gli *estrinseci* sono quelli, i quali sebbene riguardino in qualche maniera la cosa proposta; d' altronde però ne derivano. Tale è quel detto di Orazio, con cui viene esaltato il merito d' un uomo sapiente: *Il sapiente è appena inferiore a Giove* (a).

I principali de' Luoghi *intrinseci* sono dodici cioè *Definizione*, *Enumerazione di parti*, *Genere*, *Specie*, *Similitudine*, *Dissomiglianza*, *Comparazione*, *Contrarii*, *Aggiunti* o *sia Circostanze*, *Antecedenti e Conseguenti*, *Cagione*, *ed effetti*. La

---

ipsis tum ex toto, tum ex partibus.... tum ex his rebus, quæ quodammodo affectæ sunt ad id, de quo quæritur, & ad id totum, de quo differitur. Egli è certo, che non tutto ciò, che ricavasi da' luoghi intrinseci, per provare l' assunto, sta sempre unito fisicamente alla cosa. Imperciocchè gli effetti per es. escono d' ordinario dalla sua cagione, ed esistono fuori di essa, come il calore del sole, il frutto della pianta, l' opera dell' artefice. Il somigliante dee dirsi degli antecedenti, de' conseguenti &c. Vedi Cic. *lib. partit* sul principio.

(a) *Ad summum sapiens uno minor est Jove*.

CA-

CAPO IV.

Della Definizione.

8. (*a*) LA *Definizione* ſecondo Quintiliano *è una breve, e propria dichiarazione della coſa propoſta*. Tale dichiarazione ſi fa dall' Oratore non tanto ſecondo la natura delle coſe, quanto ſecondo le loro qualità e riguardi particolari. Per eſ. Si *definiſce* l' uomo dalla ſua natura così: *E' un animale dotato di ragione*. Il ſole ſi definiſce in tal guiſa dagli effetti: *Un corpo, che illumina e riſcalda il mondo tutto*.

Si dee avvertire, che nella Definizione s' includa ſempre qualche proprietà, per cui la coſa definita diſtinguaſi da tutte l' altre poſte ſotto il medeſimo genere (*b*). Quindi è che ſarebbe manchevole

(*a*) Cicerone così ne parla in Topic. *Definitio eſt oratio, quæ id, quod definitur, explicat quid ſit*. E l' Autore Rhetor. ad Aerenn. lib. 4. *Definitio eſt, quæ rei alicujus proprias amplectitur poteſtates breviter & abſolute*.

(*b*) Come nota Cic. *lib. Topic.* Laonde nel libro

le questa definizione del sole: *Un corpo, che illumina e riscalda*. Poichè tutti i corpi di fuoco producono qualche sorta di calore e di luce.

Cicerone (*a*) dalla definizione dell'accusatore trae argomento, per dimostrare, che C. Cecilio non è idoneo accusatore di Verre:

Quegli è idoneo accusatore, il quale è fornito d' integrità, di sincerità, di facondia:

Tale non è Cecilio:

Dunque non è idoneo accusatore di Verre.

La Definizione si usa ancora negativamente, cioè comprendendo in essa ciò che non conviene alla cosa definita. Di questa si prevale Cicerone (*b*) a provare, che Sestio era nel numero degli ottimati: Ot-

---

bro 1. *de Invent.* condanna quelle definizioni, che si aggirano intorno a cose generali e comuni, ed osserva altri difetti, ne' quali si può cadere nell' uso di questo luogo rettorico.

(*a*) Divinat. in Verr. *Cognosce ex me quoniam hoc primum dicendi tempus nactus es &c.* sino a quelle parole: *Verum ut ad te, Cæcili, redeam &c.*

(*b*) *Orat. pro Sext.*

Ottimati debbono riputarsi quelli, i quali non sono nè nocevoli, nè per natura malvagi, nè furiosi, nè impacciati in domestiche fellonìe:

Sestio non è tale:

Dunque &c.

Finalmente può insieme adoperarsi la Definizione negativa ed affermativa. Tale è quella di Cicerone contro Pisone: *Forse tu pensi, che il Consolato consista ne' Littori, nella toga e nella pretesta?... D'uopo è esser Console coll' animo, coll' consiglio, colla gravità, colla vigilanza, coll' eseguire in somma tutti i doveri del Consolato* (a).

CAPO V.

Dell' Enumerazione delle parti.

9. L' *Enumerazione delle parti* è la divisione di una cosa nelle sue parti. Sotto il nome di *parti* si comprendono

(a) *Tu in lictoribus, in toga & prætexta esse Consulatum putas?.... Animo Consulem esse oportet, consilio, fide, gravitate, vigilantia, toto denique munere*

no in questo luogo non solamente le parti di un tutto Fisico e materiale, per es, *il tetto, le fondamenta e le pareti*, che formano intera una casa; ma ancora le parti di un tutto morale, quali sono *la puerizia, l'adolescenza, la virilità, la vecchiezza*, delle quali è composta l'umana vita, e le parti del *genere*, che propriamente si chiamano *specie* (*a*), come *la prudenza, la temperanza, la giustizia*, in quanto si riferiscono alla virtù.

In due maniere viene adoperato dall' Oratore questo luogo rettorico:

I. Affermata o negata qualche cosa di cia-

---

nere Consulatus. Conferisce non poco al pregio ed all'energìa di una tale argomentazione l'esporre la definizione negativa per interrogazione; come fa Cicerone nell'addotto esempio, e nell'orazione *pro Domo sua*: *An tu populum R. esse illum putas &c.* e *pro Sylla* definisce in somigliante maniera un ottimo Principe.

(*a*) Non già perchè le parti non siano di lor natura diverse dalle specie: imperciocchè, come dice Cicerone lib. Topic. *Formas qui putat idem esse, quod partes, confundit artem, & similitudine quadam conturbatus non satis acute, quæ sunt secernenda, distinguit*. Ma perchè dall'enumerazione delle parti e delle specie si argomenta di egual maniera.

ciaſcheduna parte, la medeſima ſi afferma, o ſi nega del tutto. Per eſ.

La puerizia è ſoggetta a molti incomodi: a queſti è ſoggetta l' adoleſcenza, la virilità, la vecchiezza:

Dunque l' umana vita a molti incomodi è ſoggetta:

Ovvero; *Non va eſente dal vizio la puerizia, l' adoleſcenza, la virilità, la vecchiezza:*

Dunque l' umana vita non va eſente dal vizio.

Con tal ſorta di argomentazione dimoſtra Cicerone, che Seſ. Roſcio non uccise il Padre (*a*).

Seſ. Roſcio non ucciſe il Padre per ſe medeſimo, nè per mano di ſicarii, nè per opera di perſone libere, o di ſervi.

Dunque non ucciſe il Padre.

(*b*) II. Quando rigettate tutte le altre par-

(*a*) *Orat. pro Sex. Roſcio*, cominciando da quelle parole: *Quomodo occidit? ipſe percuſſit, vel aliis occidendum dedit?* ſino a quelle: *Unus puer victus quotidiani adminiſter ex tanta familia Sex. Roſcio relictus non eſt.*

(*b*) Queſta ſola enumerazione pare che ammetta

parti, se ne ammette, e se ne stabilisce una sola. Per es.

Se vi è cosa, che renda l' uomo felice, ella è o la potenza, o la gloria, o le ricchezze, o la dottrina, o la virtù dell' animo:

Ma la potenza, la gloria &c. non possono rendere l' uomo felice:

Dunque la felicità dell' uomo è riposta nella virtù dell' animo.

(a) Nell' Enumerazione delle parti si dee aver in mira di non tralasciarne alcuna di quelle, le quali riguardano la cosa, che si vuol dimostrare. Quindi ne segue, che ciò, che si afferma o si nega di una o di alcune parti solamente, si potrà affermare o negare del tutto in parte. Per es.

Alessandro era dotato di temperanza e valor militare:

Dunque era dotato di qualche virtù.

L' Enumerazione delle parti usasi alle vol-

---

ta Cicerone *de Invent. lib.* 1. riducendo alla medesima tutte l' altre.

(a) Vegg. Cic. ivi: *Enumeratio vitiosa intelligitur, si aut præteritum quiddam dicemus, quod velimus concedere*: con quel che segue.

volte a solo fine di amplificare e adornare il discorso (*a*). Nel qual caso non differisce in sostanza dalla figura *descrizione*.

CAPO VI.

Del Genere e delle Specie.

10. Il *Genere* presso i Rettorici è quello, che riguarda più cose distinte in specie o in individuo, ed ugualmente si verifica di ciascheduna (*b*). Tale si è la *virtù* in quanto riguarda la temperan-

---

(*a*) Quintil. lib. 8. cap. 3. *Sine dubio qui dicit, captam esse civitatem, complectitur omnia, quæ talis Fortuna recipit; sed in effectus minus penetrat brevis hic velut nuntius. At si aperias hæc, quæ verbo uno inclusa erant; apparebunt & fusæ per domos ac templa flammæ, & ruentium tectorum fragor, & ex diversis clamoribus unus quidam sonus: aliorum fuga incerta, alii in extremo complexu suorum cohærentes, & infantium fœminarumque ploratus, & male usque in illum diem servati senes: tum profanorum sacrorumque direptio &c.* Vedi la parte 1. di questo trattato *num.* 38.

(*b*) Cic. lib. Topic. *Genus est notio ad plures differentias pertinens*.

peranza, la giustizia, la prudenza &c. l' *Oratore* in quanto si riferisce a Demostene, ad Isocrate, a Cicerone &c.

Dal *Genere* si ricava argomento per ciascheduna Specie (a); talmente che quanto si afferma o si nega del Genere, affermar si possa o negare della Specie. Per es.

La virtù merita lode;
Dunque merita lode la giustizia.
Ovvero; *Non si dee la virtù disprezzare.*
Dunque disprezzar non si dee la giustizia.

Dal-

(a) Sebbene il tutto abbracci tutte le parti, come il genere tutte le specie; rare volte però si trae argomento dal tutto alle parti; perocchè d'ordinario non costa della natura e delle proprietà del tutto, se la natura non dimostrisi e le proprietà delle parti, il che si fa coll' enumerazione delle medesime. Anzi non di rado addiviene, che da una acconcia armonia e collocazione delle parti dipenda principalmente la perfezione del tutto, la quale non si convenga alle parti tra lor divise a vicenda. Laddove il genere ci presenta un' idea comune a ciascuna specie anche separatamente da quella o da questa in particolare; come la virtù, l' idea dell' onestà: l' oratore, la facoltà di ragionar bene e ornatamente.

Dalla definizione del Genere facilmente comprendesi, quali sieno le *Specie* (a). Intorno all' uso di esse nell' argomentazione basterà richiamare a memoria ciò che detto abbiamo dell' Enumerazione delle parti.

(a) Cic. lib. Topic. *Forma est notio, cuius differentia ad caput generis & quasi fontem referri potest*. E poco appresso: *Formae igitur sunt hae, in quas genus sine illius praetermissione dividitur*. Da questa seconda definizione delle specie rilevasi il fondamento di quanto si è osservato circa il tutto e le parti nella nota precedente.

Nel citato libro lo stesso Cic. afferma, doversi piuttosto usare latinamente il vocabolo *forma* che *species*. *In divisione formae quas Graeci ideas vocant, nostri, si qui forte haec tractant, species appellant, non pessime id quidem, sed inutiliter ad imitandos casus in dicendo. Nolim enim, ne si latine quidem dici posset, specierum & speciebus dicere, & saepe his casibus utendum est, at formis & formarum velim*.

 CA-

CAPO VII.

Della Similitudine e della Dissomiglianza.

11. LA *Similitudine* è una certa uniformità, che anno tra loro più cose diverse (*a*).

Avvertasi, che sotto il nome di *cose* s' intendono in questo luogo non solamente quelle, che tali propriamente si appellano, come *la luce e la sapienza*: ma ancora ogni sorta di esempj, che persone riguardino o avvenimenti particolari; come *Cesare ed Alessandro, l' idropico e l' avaro, l' eccidio di Cartagine, e la rovina della Romana libertà* (*b*). In oltre si riferiscono alla *Similitudine le Parabole*

(*a*) Auct. ad Herenn. *Similitudo est oratio traducens ad rem quampiam aliquid ex re dispari simile.*

(*b*) Vegg. Cic. *lib. Topic.*, dove tratta della similitudine. In ciò convengono la luce e la sapienza, che ambedue scacciano le tenebre una della notte, e l' altra dell' ignoranza. All' idropico ed all' avaro è comune una sete insaziabile a quello dell' acqua, a questo delle ricchezze; siccome a Cesare e ad Alessandro il valor militare. L' eccidio di Cartagine, e la rovina della libertà Romana vanno d' accordo in linea di calamità.

le, *gli Apologi*, *e le Favole poetiche* (*a*).

La *Similitudine* viene adoperata dall' Oratore non tanto per confermare, quanto per illuſtrare il diſcorſo (*b*). Serva di eſempio pel primo caſo quella di Cicerone (*c*):

Crudele anzicchè clemente riputato ſarebbe un Padre di famiglia, che laſciaſſe impunito un ſervo ſommamente infeſto alla famiglia ſteſſa:

 Cru-

(*a*) La *Parabola* è il racconto di una coſa o di un ſucceſſo veriſimile immaginato dall' Oratore per confermare una propoſizione, colla quale abbia il medeſimo qualche coerenza. L' uſo di queſtà è aſſai frequente nelle SS. Scritture e ſpecialmente del nuovo Teſtamento. L' *Apologo* è il racconto di una coſa o di un ſucceſſo totalmente finto e favoloſo, il quale giovi a perſuadere qualche verità. Degli Apologi ed altre ſpecie di ſimilitudine tratta Quint. *lib.* 5. *cap.* 11.

(*b*) Quintil. lib. 8. cap. 3. *Præclare vero ad inferendam rebus lucem repertæ ſunt ſimilitudines*; *quarum aliæ ſunt*, *quæ probationis gratia inter argumenta ponuntur*, *aliæ ad exprimendam rerum imaginem compoſitæ*. Quando la ſimilitudine ſerve di prova, poco differiſce dalla comparazione.

(*c*) Orat. pro Sextio: *Etenim quæro ſi quis paterfamilias &c.* ſino a quelle parole: *Si remiſſiores eſſe*

. *Crudeli adunque e non clementi ſaranno tenuti i Romani, ſe non puniranno coloro, i quali aſpirano all' eccidio de' cittadini.*

Baſti pel ſecondo caſo quell' altra del medeſimo Oratore (*a*).

Come ſpeſſo addiviene, che gli ammalati allorchè ſono ſcoſſi dal bollor della febre, ſe bevono un pò d' acqua freſca, ſembra da prima che ne riſentano alleviamento; e di poi ne vengano con più di forza e di veemenza colpiti:

Così queſto morbo, ch' è nella Repubblica, diminuito alquanto dalla pena di coſtui, reſtando in vita gli altri, prenderà aſſai più di vigore.

Allorchè ſi adopera una ſola *Similitudine*, per dimoſtrare l' aſſunto, appartiene all' argomentazione chiamata *Eſempio*. (Vegg. il num. 6.) Quando poi ſe

---

eſſe voluerimus, ſummæ nobis crudelitatis in patriæ civiumque perniciem fama ſubeunda eſt.

(*a*) In Catil. 1. *Ut ſæpe homines ægri gravi morbo, cum æſtu febrique jactantur, ſi aquam gelidam biberint, primo relevari videntur; deinde multo gravius vehementiuſque afflictantur: ſic hic morbus, qui eſt in Republica, relevatus iſtius pœna; vehementius, reliquis vivis, ingraveſcet.*

se ne radunano molte insieme, si riduce all' *Induzione*. (Vegg. il num. stesso) (*a*).

Avvertasi, che la *Similitudine* dee usarsi con moderazione ed acconciamente, secondo la natura e le qualità particolari di ciò, che si tratta, e delle persone, alle quali ragionasi (*b*).

H 3 12. La

(*a*) E Cic. *lib. Topic.*

(*b*) Senza di che l' Oratore verrebbe di leggieri a cadere nel difetto di que' Poeti, le descrizioni de' quali, comecchè eleganti e pompose, sono a ragione riprovate da Orazio ne' seguenti versi dell' Arte poetica:

Sed nunc non erat his locus. Et fortasse cupressum
Scis simulare? Quid hoc, si fractis enatat exspes
Navibus, aere dato qui pingitur?

Per evitare questa taccia sarà buon consiglio attenersi alla condotta di que' sommi ingegni, i quali

.... Prius invenere locum, dum tempore capto
Talia subiiciunt parci; nec sponte videntur
Fari ea: rem credas hoc ipsum poscere.

Può ancora servire di regola pel buon uso della similitudine ciò, che insegna Quintiliano lib. 8. cap. 3. *Quo in genere* (parlasi della similitudine principalmente quando è diretta ad illustrare le cose) *id est praecipue custodiendum, ne id, quod similitudinis gratia adscivimus, aut obscurum sit, aut ignotum. Debet enim quod illustrandae alterius rei gratia*

tia

12. La *Dissomiglianza* è una dissimile qualità di cose tra loro per altra parte uniformi. Per es. *La luce debole e passeggiera del comun nostro fuoco, e la vivace e perenne del sole.*

Per ciò, che spetta all' uso di essa nell' argomentazione, potrà bastare l' esempio cavato da Cicerone nel libro 2. *de Oratore* (a)

L' *Eloquenza non ha alcuno di que' determinati confini, ne' quali sono comprese tutte l' altre facoltà:*

Dunque l' eloquenza è la facoltà più estesa di tutte.

CA-

---

tia assumitur, ipsum esse clarius eo, quod illuminat. ... Sed illud quoque, de quo in argumentis diximus, similitudinis genus ornat orationem, facitque sublimem, floridam, jucundam, mirabilem. Nam quo quæque longius petita est, hoc plus affert novitatis, atque inexpectata magis est. Illa vulgaria videri possunt, & utilia tamen ad conciliandam fidem: ut terram cultu, sic animum disciplinis meliorem uberioremque fieri.

(a) *Artes reliquæ ab Eloquentia differunt; quod hæc non habeat definitam aliquam regionem, cuius terminis septa teneatur: cæteræ vero artes suis se certis quibusdam finibus contineant*. Altri esempj della dissomiglianza possono vedersi in Quintiliano *lib.* 5. *cap.* 10.

CAPO VIII.

Della Comparazione.

13. LA Comparazione è un determinato confronto di più cose rapporto a qualche proprietà loro comune (*a*). Di questa si fa uso in tre maniere (*b*)

I. Ad uguaglianza; per es.

Fu lecito ad Ortensio difender Silla:
Dunque ciò ancora è lecito a Cicerone (*c*).

II. Dal più al meno; per es.

I Dei si danno a vedere placati verso i loro nemici:
Dunque posso sperare, che si plachi verso

di

(*a*) Dicesi confronto determinato a differenza della similitudine, per cui basta, che le cose in qualunque modo convengano; laddove è proprio della comparazione determinare i varii gradi, ne' quali convengono.

(*b*) Secondo Cic. *lib. Topic.*, e Quintiliano lib. 5. cap. 10., dove si legge: *Comparativa dicuntur, quæ minora ex majoribus, majora ex minoribus, paria ex paribus comparantur.*

(*c*) Cic. orat. pro Sylla: *Si conjuratio patefacta per*

di me lo ſdegno di Ceſare (*a*).

III. Dal meno al più: per eſ.

Publio Scipione perſona privata miſe a morte Tib. Gracco, che recava qualche danno alla Repubblica:

Dunque noi, che ſiam Conſoli, non dobbiamo laſciare impunito Catilina, il quale cerca di devaſtare tutto l' Impero colle ſtragi e cogl' incendii (*b*).

---

per me eſt &c. ſino a quelle parole: *mihi interclu- ſus eſſe debuerit.*

(*a*) Sono parole del Poeta Ovidio in quel diſtico:

Cur ego poſſe negem leniri Cæſaris iram,
Cum videam mites hoſtibus eſſe Deos?

(*b*) Cic. in Catil. *An vero vir ampliſſimus Pub. Scipio Tib. Gracchum mediocriter labefactantem ſtatum Reipublicæ privatus interfecit; Catilinam vero Ordinem cæde atque incendiis vaſtare cupientem nos Conſules perferemus?*

Notiſi, che la comparazione non ſolo ſi fa per via di eſempj, ma ancora per tutti gli altri capi, che appartengono alla ſimilitudine (vegg. ſop. num. 11.), e che queſta appena diſtingueſi dal confronto ad uguaglianza.

C A-

CAPO IX.

De' Contrarii.

14. Contrarii si dicono quelle cose, che a vicenda si oppongono (a). Per es. *La virtù e il vizio, la luce e le tenebre, la padronanza e la servitù, la glori e l' infamia.*

Da' *Contrarii* si trae argomento, quando uno di essi dall' altro si prova. Or ciò, che ad un contrario conviene, disconviene all' altro. Per es.

La virtù è onesta:
Dunque non è onesto il vizio.

II. Dove ritrovasi uno de' contrarii, ne resta escluso l' altro (b). Per es.

Nero-

(a) Sogliono distinguersi dagli autori, secondo Cicerone *lib. Topicorum*, quattro specie di contrarii da lui chiamati *adversa, privantia, relativa, negativa*, o *contradicentia*: nella spiegazione delle quali sembra inutile il trattenersi; traendosi da tutte argomento di egual maniera, come si ricava dallo stesso Cicerone nel luogo citato. *Tantum intelligatur, argumento quærendo contrariis omnibus contraria non convenire.*

(b) Ciò si dee intendere nel caso delle medesime

Nerone era inclinato alla crudeltà:
Dunque era alieno dalla clemenza.

III. De' contrarii sono contrarie le qualità e gli effetti. Per es.

Il comandare è proprio del padrone:
Dunque al servo si appartiene ubbidire.

O come argomenta Cicerone (a).

Grandemente conferiscono i vizj alla miseria della vita:
Dunque alla felicità della medesima grandemente conferisce la virtù.

---

me circostanze; poichè in diversi tempi, a cagion d'esempio, possono aver luogo in un solo soggetto il caldo e il freddo, la liberalità e l'avarizia &c.

(a) Lib. 5. Quæst. Tusc. *Quidem cum fateamur, satis magnam vim in vitiis ad miseram vitam; nonne fatendum est, eamdem esse vim virtuti ad beatam vitam?*

Allorchè molte parole o sentimenti si contrappongono per Antitesi ad altrettanti loro contrarii, la maniera di argomentare si riduce a quella della dissomiglianza; essendo diretta a far palese la differenza, che passa tra due cose diverse. (Vedi il num. 12.).

C A-

CAPO X.

Delle Circostanze.

15. Le *Circostanze* sono tutto ciò, che va unito, o ha relazione ad una cosa o persona (*a*).

Circostanze della cosa sono *il luogo*, *il tempo*, *la maniera*, *i mezzi*, co' quali si fa un'azione, e simili. Ci-

---

(*a*) Chiamate da' Latini *adjuncta*, perchè non riguardano propriamente la sostanza, ma le qualità e accidenti della cosa; e dette volgarmente *circostanze*, siccome quelle, che stanno in certo modo intorno a ciò, cui appartengono.

La divisione da noi stabilita è di Quintil. *lib.* 5. *cap.* 10.; dove dichiara distintamente le circostanze particolari dell'una e dell'altra specie. Cicerone *lib. Topic.* fa ancora menzione delle circostanze, che precedeno, o seguono la cosa. Ma noi dietro la scorta di Quintiliano nel capo citato crediamo, potersi ridurre ad un altro luogo rettorico, cioè agli *Antecedenti*, *e Conseguenti*, di cui parleremo in appresso. Imperciocchè quelle non differiscono in sostanza da questi, e le une e gli altri vengono in somigliante maniera adoperati dall' Oratore; sebbene, come insegna ivi il medesimo Cic., siano in ciò diversi, che i secondi anno tra loro una relazione necessaria, e le prime solamente probabile.

Cicerone (a) prova, che Sesto Roscio non uccise il padre dalla circostanza del luogo e del tempo.

Fu questi ucciso in Roma.

Sesto Roscio non era in Roma, quando il padre fu ucciso:

Dunque non uccise il padre.

Circostanze della persona sono le qualità dell'animo e del corpo, ed ogni altra cosa capace di far impressione sù quello o sù questo. Per es. *Le virtù ed i vizj, la robustezza, e la debolezza &c.* similmente *la patria, la stirpe, l'età, l'educazione, la fortuna, la fama &c.* Cicerone così difende il predetto Roscio dall'accusa di parricidio:

Sesto Roscio è di età matura, è esente da debiti, è parco, moderato, avvezzo ad una vita semplice e laboriosa.

Dunque non è credibile, che sia stato uccisore del padre (b). C A-

---

(a) Orat. pro Sex. Roscio Amer. *Quomodo occidit? ipse percussit, an aliis occidendum dedit? Si ipsum arguis, Romæ non fuit &c.* Come appare dalla precedente narrazione: *Nam cum hic Sex. Roscius esset Ameriæ &c.*

(b) L'argomentazione comincia da quelle parole:

CAPO XI.

Degli Antecedenti e Conseguenti (a).

16. GLI *Antecedenti* sono quelli, che necessariamente o probabilmente precedono qualche cosa. Così la vita necessariamente precede la morte, una grave ferita probabilmente.

I *Conseguenti* sono quelli, che necessaria-

role: *Patrem occidit Sex. Roscius? Qui homo? adolescentulus corruptus &c.* sino a queste: *Quæ vita maxime disjuncta est a cupiditate, & cum officio conjuncta.*

(a) Agli Antecedenti e Conseguenti probabili si riducono le circostanze che precedono o seguono la cosa, come già si è notato secondo Cicerone. In oltre l'Antecedente non differisce bene spesso dalla cagione efficiente, e il conseguente dall'effetto, qualora cioè uno dall'altro provenga. Tali sono il combattimento e la strage: il che per altro non sempre addiviene, siccome appare nella vita e nella morte. A questo luogo appartiene la divisione recata da Quintiliano in conseguenti, e perciò ancora antecedenti di natura e di tempo. *Sed hæc consequentia*, così egli lib. 5. cap. 10., *dico; est enim consequens sapientiæ bonitas: illa sequentia quæ postea facta sunt aut futura. Nec sum de nominibus anxius, vocet enim ut voluerit quisque; dum vis rerum ipsa manifesta sit, appareatque, hoc temporis, illud esse naturæ.*

ſariamente o probabilmente ſeguono qualche coſa. Così la ſtrage neceſſariamente ſuccede alla pugna, la vittoria ſuccede probabilmente alla deſtrezza e valore de' combattenti.

Dagli *Antecedenti* e *Conſeguenti* ſi argomenta allor quando uno di eſſi dall' altro deduceſi. Per eſ.

Vive alcuno.
Dunque dee un giorno morire.
Colui è travagliato da grave infermità:
Dunque è probabile, che muoja in breve.

Ovvero: *Si è fatta ſtrage di ſoldati:*
Dunque ſi è combattuto.
Un eſercito ha vinto:
Dunque è probabile, che abbia combattuto bene e valoroſamente.

Cicerone (*a*) dagli Antecedenti dimoſtra, che Seſto Roſcio non ha ucciſo il padre per mano di ſicarii:

Seſto Roſcio non ucciſe il padre per mano di coloro, co' quali non trattò prima di tale ucciſione:

Mon

(*a*) Orat. pro Sex. Roſcio Amer. *Si per alios feciſſe dicis, quæro &c.*

Non ebbe egli mai alcun trattato co' ſicarii:
Dunque &c.

Il medeſimo (*a*) inferiſce dai *Conſeguenti*, che Milone non fu colpevole nell' uccidere Clodio:

Milone, dopo aver ucciſo Clodio, ſi ſottomiſe ſpontaneamente al giudizio del Senato e del Popolo:

Dunque non è credibile, ch' egli in ciò foſſe colpevole.

CAPO XII.

Della Cagione.

17. LA *Cagione* è quella, in virtù di cui ſi fa o ſi produce qualche coſa (*b*).

Quat-

(*a*) Orat. pro Mil. *Quod ſi nondum ſatis cernitis &c.* ſino a quelle parole: *Magna vis eſt conſcientiæ, Judices, & magna in utramque partem; ut neque timeant qui nihil commiſerint, & pœnam ſemper ante oculos verſari putent qui peccarint.*

(*b*) Quindi è che la cagione ſempre in qualche modo precede l' effetto; ſebbene non tutto ciò che precede una coſa, ſempre ne ſia la cagione. (Vegg. il

Quattro diverſe ſpecie ſi diſtinguono di *Cagione*; cioè *Materiale*, *Formale*, *Efficiente*, e *Finale*.

La *Cagione materiale* è quella, che ſomminiſtra la materia della coſa; come *il legno* o il *marmo* riguardo alla ſtatua.

La *Formale* è quella, per cui la coſa viene ſtabilita in un eſſere determinato, e diſtinta da tutte l'altre. Tale ſi è la diſpoſizione delle parti neceſſaria a rappreſentare nel marmo o nel legno la ſembianza di un uomo.

L' *Efficente* e quella, da cui ſi opera o ſi produce la coſa (*a*). Tale è l' *artefice* rapporto alla ſtatua. La

---

il num. 16. nota *a*) Cicerone lib. de fato cap. 15. *Cauſa autem*, dice, *ea eſt*, *quæ id efficit*, *cuius eſt cauſa*; *ut vulnus mortis*, *cruditas morbi*, *ignis ardoris*. *Itaque non ſic cauſa intelligi debet*, *ut quod cuique antecedat*, *id ei cauſa ſit*; *ſed cuique efficienter antecedat*: *nec quod in campum deſcenderim*, *id fuiſſe cauſæ*, *cur pila luderem*; *nec Hecubam cauſam interitus fuiſſe Trojanis*, *quod Alexandrum genuerit*.

(*a*) Tra le cagioni efficienti altre ſono neceſſarie, come il fuoco, che neceſſariamente riſcalda i corpi vicini; ed altre libere; qual è l' uomo, che di propria volontà ſi determina ad operare.

L' efficacia almeno eſtrinſeca di qualunque cagio-

La *Finale* è il fine, che si prefigge chi opera. Così il *guadagno*, o *la gloria* sarà la cagione finale del farsi la statua.

18. Avvertasi, che a tre capi si riduce quello, che suole proporsi per fine del suo operare la *cagione efficente* libera, qual è fra le creature il solo uomo (a): vale a dire all' onestà, al vantag-

gione efficiente creata può essere impedita dalla forza opposta di un' altra cagione; come la luce del sole per l' interposizione di un corpo opaco tra esso e l' occhio: lo sforzo dell' uomo, per proseguire il disegnato cammino, se arrestato ne venga da una rupe o da un fiume. In oltre la cagione efficiente d' ordinario abbisogna, per operare, di esterni ajuti, che si appellano cagioni *istrumentali*, o *secondarie*. Intorno a queste può consultarsi Cicerone *lib. Topic.* Or supposta la cagione efficiente in attuale azione, ne segue l' effetto, se l' efficacia di questa non sia d' altronde impedita, e posto che vi concorrano tutti i mezzi, che le sono necessarii, per operare. Qualora manchi qualsivoglia cagione, manca altresì in tutto, o in parte l' effetto. D' onde ne segue, che l' argomento negativo tratto dalla cagione sempre conclude con assoluta certezza; ma non già l' affermativo.

(a) Allorchè diciamo, che il fine della pugna per es. è la vittoria, della medicina la sanità &c., ciò s' intende in quanto tali cose vengono esercitate dall' uomo, per conseguire un tal fine.

taggio, e al diletto. Ora il vero merito dell'azione proviene dall'onestà per modo, che il vantaggio e il diletto non basta a renderla virtuosa e lodevole, qualora dall'onestà sia disgiunto. Quindi appare, in qual maniera possa l'Oratore o persuadere o riprovar qualche cosa dalla *cagione finale*.

Cicerone (*a*) inferisce da questa, che T. Roscio ebbe probabilmente parte nell'uccisione di Sesto:

T. Roscio potea sperare d'arricchirsi colle sostanze di Sesto:

Dunque è probabile &c.

Il medesimo Cicerone (*b*) così argomenta dalla *cagione efficente*:

La vecchiezza è aliena da' lauti conviti e dallo smoderato bere:

Dunque va esente dall'indigestione, dall'ubbriachezza, e dalla vigilia:

(*a*) *Orat. pro Sex. Roscio Amer.*

(*c*) Lib. de senectute: *Caret senectus epulis, extructisque mensis, & frequentibus poculis: caret ergo cruditate, vinolentia, & insomniis.*

CAPO XIII.

Degli effetti.

19. L'*Effetto* è ciò, che proviene dalla *cagione*; così la *luce* è effetto del sole, il *frutto* della pianta, la *statua* dell' artefice.

Dagli effetti argomenta l' Oratore, quando si vale di essi, per dimostrar qualche cosa, che riguarda la cagione. Per es.

La virtù reca lode:
Dunque si dee seguitare.
Il vizio reca infamia:
Dunque fuggir si dee (a).

Cicerone (b) da questo luogo rettorico prova, che i piaceri del corpo sono sommamente esecrabili e perniciosi.

I piaceri fomentano ogni vizio: snervano

(a) Quintil. lib. 5. cap. 10. *Virtus facit laudem; sequenda igitur: at voluptas infamiam; fugienda igitur*.

(b) Lib. de senectute: *Nullam capitaliorem pestem &c.* fino a quelle parole: *Quo circa nihil esse tam detestabile tamque pestiferum, quam voluptatem*.

no e distruggono le virtù e le leggi più sacre:
Dunque &c.

CAPO XIV.

De' *Luoghi rettorici estrinseci*.

I *Luoghi rettorici estrinseci* sono fondati nella testimonianza di alcuno (*a*).

Due specie si distinguono di testimonianza; cioè *divina*, *ed umana* (*b*).

20. La testimonianza *divina* è quella, che ha per autore Dio, o gli uomini da Dio ispirati. Quindi è, che i gentili falsamente delusi tenevano per testimonianze divine gli *oracoli* ossia le risposte de' loro Dei o Sacerdoti, gli *augurii*, i *vaticinii* e somiglianti (*c*). In luogo di tali illu-

(*a*) Secondo Cic. *lib. Topic.* Dove così definisce il testimonio: *Omne, quod ab aliqua re externa sumitur ad faciendam fidem*.

(*b*) Vedi Cic. ivi, e Quintil. *lib.* 5. *cap.* 7.

(*c*) Cic. lib. Topic. *Divina hæc fere sunt testimonia: primum Orationis, oracula enim ex eo ipso appellata sunt, quod est in iis Deorum oratio: deinde*

illusioni gli Ebrei, e dopo loro i Cristiani santamente usato hanno mai sempre le rivelazioni fatteci dall'unico vero *Dio*, le quali sono a noi pervenute per mezzo delle *Sacre Scritture*, ovvero della *Tradizione*.

Il timore di Dio secondo l' Ecclesiastico, è il principio della vera Sapienza:

L' uomo malvagio è alieno da questo timore:

Dunque non è dotato della vera Sapienza.

21. La testimonianza *umana* è quella, che si appoggia all' autorità degli uomini dichiarata con parole o in iscritto. A questa sorta di testimonianza appartengono *le leggi*, *le decisioni* già fatte in un giudizio legittimo, *la fama* o sia l' opinione uniforme di molti, *la deposizione*

---

de rerum, in quibus sunt quasi quædam opera divina. Primum ipse Mundus, ejusque omnis ordo & ornatus: deinceps aerii volatus avium atque cantus: deinceps aeris sonitus & ardores, multarumque rerum in terra portenta (d' onde si traeva dagli antichi buono o sinistro augurio); *atque etiam per exta inventa præsensio: a dormientibus quoque multa significata visis. Quibus ex locis sumi interdum solent ad faciendam fidem testimonia Deorum.*

giuridica de' teſtimonii, il *giuramento*, *le Scritture* autenticate dalla pubblica autorità ovvero dalla fede privata, i detti e le ſentenze di gravi autori.

(*a*) La teſtimonianza umana ſomminiſtrerà un forte argomento, qualora riconoſca per autore un uomo ragguardevole per fede, per virtù, e per grado, e verſato nella materia, di cui ſi tratta. Sarà debole, ſe l'autore di eſſa ſia di fede ſoſpetta, di malvagi coſtumi, d'ignobile condizione, e mal pratico della coſa

(*a*) Cic. lib. Topic. *Perſona autem non qualiſcunque eſt teſtimonii pondus habet: ad faciendam enim fidem auctoritas quæritur: ſed auctoritatem aut natura aut tempus affert. Naturæ auctoritas in virtute ineſt maxime; in tempore autem multa ſunt, quæ afferunt auctoritatem, ingenium, ætas, opes, fortuna, ars, uſus, neceſſitas.* E poco appreſſo; *In homine virtutis opinio valet plurimum. Opinio autem eſt, non modo eos habere virtutem qui habent, ſed eos etiam, qui habere videantur. Itaque quos ingenio, quos ſtudio, quos doctrina præditos vident, quorumque vitam conſtantem & probatam, ut Catonis, Lelii, Scipionis, aliorumque plurium videntur eis eſſe quales ſe ipſi velint. Non ſolum eos cenſent eſſe tales, qui in honoribus populi Requepublica verſantur; ſed etiam Oratores & Philoſophos & Poetas & Hiſtoricos, ex quorum & dictis & ſcriptis ſæpe auctoritas petitur ad faciendam fidem.*

sa proposta. Che però Cicerone, per dimostrare che Archia era stato ascritto alla cittadinanza di Eraclea, ne arreca l'attestato di Lucullo personaggio di *somma autorità, probità, e fede* (a).

CAPO XV.

Della seconda parte dell' Invenzione, o sia degli affetti.

22. L'Affetto è una forte impressione, o impulso, da cui l'animo viene portato a qualche cosa, o distolto dalla medesima (b). Tali sono *l'amore*, *l'odio*,

(a) *Orat. pro Archia Poeta.*

(b) Quintiliano *lib. 6. cap. 2.* afferma, che il muovere opportunamente gli affetti è la parte più difficile, e il pregio insieme più nobile ed efficace dell' Eloquenza. *Namque argumenta*, dic' egli, *plerumque nascuntur ex causa, & pro meliore parte plura sunt semper; ut qui per hæc vicit, tantum non defuisse sibi advocatum sciat. Ubi vero animis judicum vis afferenda est, & ab ipsa veri contemplatione abducenda mens, ibi proprium Oratoris opus est. Hoc non docet litigator, hoc libellis non continetur. Probationes enim efficiunt sane, ut causam*

l' odio, *la speranza*, *il timore*, *la compassione*, *lo sdegno*, ed altri molti.

La cagione dell' *amore* è tutto ciò, che ci si propone sotto l' aspetto di bene.

La cagione dell' *odio* è tutto ciò, che come male si apprende.

La cagione della *speranza* è l' opinione di un bene futuro.

Del *timore* l' idea di un male parimente futuro.

La cagione della *compassione* è un male, da cui vediamo afflitto un altro.

Dello *sdegno* un' ingiuria fatta a noi, o ad altri.

Quindi ecciterà l' Oratore nell' animo de-

---

sam nostram meliorem esse judices putent: affectus præstant, ut etiam velint. Sed id, quod volunt, credunt quoque: nam cum ipsi irasci, favere, odisse, misereri cœperint, agi jam rem suam existimant. ... Huc igitur incumbat Orator: hoc opus ejus, hic labor est, sine quo cætera nuda, jejuna, infirma, ingrata sunt; adeo velut spiritus operis hujus atque animus est in affectibus. De' quali per altro non si dee fare uso tale, che possa travisare la verità in pregiudizio de' pubblici o de' privati diritti. Per la qual cosa gli Oratori furono già esclusi dai tribunali di giustizia presso gli Egizj ed altre antiche nazioni.

degli uditori l'affetto della benevolenza verso di alcuno, qualora mette in comparsa le di lui virtù, le chiare imprese, l'impegno per la pubblica felicità, e cose simili, per mezzo delle quali Cicerone (*a*) studiossi di procacciare l'amore del popolo Romano a Pompeo, e ad altri riguardevoli cittadini.

Similmente renderà odiosa una persona, esagerandone gli eccessi, la temerità &c., come fece il medesimo Cicerone nelle orazioni contro Catilina, e M. Antonio.

Per eccitare gli affetti giova anche non poco l'uso opportuno delle figure, e specialmente di quelle, che anno maggiore vivacità ed energia; quali sono l'*Interrogazione*, *l'Apostrofe*, *l'Esclamazione &c.*, come si è veduto a suo luogo.

Cicerone (*b*) procura di rendere propensi a Milone i giudici con questa interrogazione: *Un uomo adunque nato per bene della patria, dovrà morire fuori di essa?* Pu-

(*a*) *Orat. pro Lege Manil.* ed altrove.

(*b*) Orat. *pro Mil. Hiccine vir patriæ natus usquam nisi in patria morietur?*

Publio Orazio presso T. Livio (*a*) cerca di muovere a pietà il popolo R. verso del figlio condannato a morte per l' uccisione della sorella con tale Apostrofe: *Vanne, o Littore, lega quelle mani le quali poc' anzi anno procacciato coll' armi il comando al popolo R., vanne a bendare il capo del liberatore di questa città &c.*

Quel, che si dee distintamente avvertire in questo proposito, si è che l' Oratore diasi a vedere mosso da quegli affetti medesimi, che vuol eccitare nell' animo altrui (*b*). Imperciocchè, per testimo-

(*a*) Lib. 1. *I Lictor, colliga manus, quæ paulo ante armatæ imperium populo R. pepererunt. I, caput obnube liberatoris hujus urbis &c.*

(*b*) Quintil. *lib.* 6. *cap.* 2. così ragiona: *Summa enim, quantum ego sentio, circa movendos affectus in hoc posita est, ut moveamur ipsi.... Primum est igitur, ut apud nos valeant, quæ valere apud judicem volumus, afficiamurque antequam afficere conemur. At quomodo fiet, ut afficiamur? Quas phantasias Græci vocant, nos sane visiones appellemus, per quas imagines rerum absentium ita repræsentantur animo, ut eas cernere oculis ac præsentes habere videamur. Has quisquis bene conceperit, is erit in affectibus potentissimus.... Ut hominem occisum querar, non omnia, quæ in re præsenti accidisse credibile est,* in

ſtimonianza di Orazio nell' arte Poetica:

Vt ridentibus arrident, ita flentibus ad ſunt
Humani vultus. Si vis me flere, dolendum eſt
Primum ipſi tibi.

---

in oculis habebo? Non percuſſor ille ſubitus erumpet? Non expaveſcet circumventus, exclamabit, vel rogabit, vel feriet? Non ferientem, non concidentem videbo? Non animo ſanguis & pallor & gemitus, extremus denique expirantis hiatus inſidet? .... An non ex his viſionibus illa ſunt?

Excuſſi manibus radii, revolutaque penſa (Æn. lib. 9.)

. . . . *Levique patens in pectore vulnus*. (Æn. lib. 11.)

Sebbene il movimento degli animi appartenga principalmente alle cauſe giudiziali; non laſcia però d' aver luogo nelle orazioni di qualunque altra ſpecie.

CAPO XVI.

Dell' Orazione.

23. L'*Orazione* è un discorso fecondo, elegante, efficace diretto a persuadere.

Tre sorte si distinguono di *orazione*, cioè *dimostrativa*, *deliberativa*, e *giudiziale* (*a*).

L'orazione *dimostrativa* è quella, che si aggira intorno alla lode o biasimo di qualche cosa o persona. Tali sono oltre a più altre la prima, e l'ottava Filippica di Cicerone, e quella, che viene intitolata: *Post reditum ad Quirites*.

A questa specie di orazione si riducono

(*a*) Come anno insegnato dopo Aristotele, Cicerone *De Invent. lib.* 1., e Quintiliano *lib.* 3. *cap.* 4., dove ne reca questa ragione: *Mihi quidem cuncta rimanti talis quaedam ratio succurrit, quod omne Oratoris officium aut in judiciis est, aut extra judicia. Eorum de quibus in judicio quaeritur, manifestum genus est: ea, quae ad judicem non veniunt, aut praeteritum habent tempus aut futurum. Praeterita laudamus aut vituperamus; de futuris deliberamus. Item omnia, de quibus dicendum est, aut cer-*

no la *Panegirica* (*a*), il cui oggetto sono lodi di Dio, o degli uomini; e la *Fune-*

---

certa sunt necesse est, aut dubia. Certa, ut cuique est animus, laudat ac culpat. Ex dubiis partim nobis ipsis ad electionem sunt libera: de his deliberatur; partim aliorum sententiæ commissa: de his lite contenditur. E poco dopo. *Cæteræ species in hæc tria incidunt genera; nec invenitur ex his ulla, in qua non laudare aut vituperare, suadere aut dissuadere, intendere quid vel depellere debeamus.*

(*a*) Così denominata dal greco *Panegyris*: perciocchè tale orazione ebbe origine nella Grecia, dove in occasione de' pubblici spettacoli, a' quali concorrevano i Greci da ogni parte (tali spettacoli in generale chiamansi *panegyres*), si celebravano dai più valenti Oratori e Poeti le lodi de' Dei, degli Eroi, de' Magistrati, ed anche il valore esaltavasi de' più abili atleti.

Due specie si distinguono di orazione panegirica secondo il diverso metodo, a cui in essa si attiene l'Oratore: cioè *analitica e sintetica*. La prima è quella, nella quale si espongono le geste di chi ne forma il soggetto secondo l'ordine de' tempi, ne quali sono avvenute. Di tal sorta possono dirsi quella di Plinio in lode di Trajano, e quella di Latino Pacato in lode di Teodosio. Nella *sintetica* si sceglie un tema particolare, a cui si riducono le azioni del personaggio, che si pretende lodare. Dee nel panegirico risultare la sublimità, l'acutezza, e l'eleganza dello stile. Di questa sorta

Funebre (*a*), cioè quella, che vien recitata nei Funerali di qualche illustre personaggio. Alle quali si può aggiungere l'orazione *Genetliaca* o sia natalizia (*b*), l'*Epitalamica*, e quella, con cui si rendono grazie, o si esprime l'allegrezza, che uno prova per qualche fausto avvenimento, chiamata da' Latini *gratulatoria*.

24. L' ora-

---

ta d'orazione tratta ampiamente Mr. Thomas *Essai sur les eloges*; nella qual opera si possono vedere gli autori, che nella medesima si sono distinti in varie età e presso diverse nazioni.

(*a*) Il primo autore di questa presso i Greci fu Solone, e tra i Romani il Console Valerio Publicola, che lodò alla presenza del popolo il suo collega Giunio Bruto, il quale era stato ucciso in un conflitto da lui sostenuto contro i Tarquinj. Nella sostanza conviene colla panegirica. Non poche di ottimo gusto se ne ritrovano tra quelle degli scrittori Italiani e Francesi di questo secolo. Può vedersi Mr. Thomas nell' opera sopraccitata.

(*b*) La *genetliaca* è quella in cui si celebra il dì natalizio di alcuno. L' *epitalamica* così detta dal greco *thalamos*, che suona latinamente *cubiculum nuptiale*, è quella, in cui si fa plauso alle nozze di qualche distinta persona. L' una e l' altra non differisce, che accidentalmente dalla panegirica. Il medesimo può dirsi della *gratulatoria*.

24. L' orazione *deliberativa* è quella, per mezzo di cui l'Oratore con persuadere o con dissuadere dimostra ciò, che convenga fare intorno a qualche cosa. Questa viene adoperata da Cicerone nella maggior parte delle Filippiche, nella orazione a favore della legge Manilia, ed altrove.

Di essa si vale altresì l' Oratore o per esortare, o per riconciliare alcuno seco stesso; ovvero molti fra loro, o per commuovere gli animi degli uditori contro di qualcheduno, o per procacciare altrui il favore e il patrocinio di chicchessia, o per impetrare qualche grazia, o per recar conforto all' altrui dolore.

25. L' orazione *giudiziale* è quella, che si adopera nelle cause del foro, e ne' giudizj, ed ha per oggetto l' accusa, o la difesa di alcuno (*a*). L' una e l' altra cosa

(*a*) Sebbene anche nelle cause giudiziali si tratti di deliberare sopra un qualche punto controverso; tuttavolta si distinguono queste dall'orazione deliberativa, secondo la differenza, che ne adduce Cicerone nel lib. 1. *de Invent.*; in cui dice: *Deliberativum* (genus) *est quod positum in disceptatione*

cosa comprende Cicerone nell' orazione a difesa di Sesto Roscio Amerino, in cui non solo ribatte le accuse appostegli; ma le

---

tione civili habet in se sententiæ dictionem. *Judiciale est, quod positum in judicio habet in se accusationem & defensionem, aut petitionem, & recusationem*. La dimostrazione poi ha per iscopo di mettere semplicemente in comparsa le cose. Imperciocchè, come osserva Antonio Nebriss. de Arte Rhet. cap. 22. *Sunt quædam materiæ, quæ ad solam ostentationem pertinent, ut Deorum immortalium atque Heroum laudes, in quibus status causæ nullus est*. Cioè non vi ha propriamente controversia veruna; laonde Quintiliano le chiama *certe* (vedi sop. pag. 21. nota *a*)

Pregio speciale dell' orazione dimostrativa si è l'ornamento e la pompa del dire, per dar risalto ai fatti, che somministrano il soggetto della lode o del biasimo: della deliberativa la giustezza ed il nerbo delle ragioni contemperate alle circostanze degli uditori e alla natura della cosa proposta; della giudiziale l' accortezza e la precisione nel fissare il vero stato della controversia, e la scelta giudiziosa dei motivi capaci di avvalorare l' assunto dell' Oratore, e di snervare quello della parte contraria.

L' orazioni, che partecipano di più generi, si chiamano *miste*. Tale è quella di Cicerone *pro lege Manil.*, in cui ora si tratta di ciò, che torna in lode di Pompeo, e però è *dimostrativa*, ora si consiglia l' intrapresa della guerra, ond' è ancora *deliberativa*.

le rivolge contro i medesimi accusatori.

Notisi, che l'orazione *dimostrativa* ha luogo anche in parte nelle altre specie di cause, nelle quali l'Oratore tratta sovente di cose, la cui lode o biasimo tende alla deliberazione di qualche affare, o alla decisione di qualche controversia (*a*). Tanto eseguisce Cicerone nell'orazione *Pro Archia*, esaltando il pregio delle umane lettere, e l'ingegno di Archia in quelle versatissimo; per inferirne, ch'egli era degno della cittadinanza Romana. Il somigliante può dirsi delle varie specie di orazione *deliberativa* da noi annoverate di sopra sotto il numero 24.

(*a*) *Sed & in judiciis testes laudantur, vituperanturque; & in consultatione belli Mithridatici Cicero Pompejum laudat, ut illi provincia decernatur*. Così Ant. Nebriss. nel citato luogo.

CAPO XVII.

Delle parti dell' Orazione.

26. Cinque sono le parti dell' Orazione, cioè *Esordio*, *Proposizione*, *Narrazione*, *Confermazione*, *ed Epilogo* (*a*). Tali parti però non tutte appartengono alla sostanza del discorso Oratorio, bastando a questa la sola *proposizione* e *confermazione*; sebbene d' ordinario loro si aggiungano *l' esordio*, *e l' epilogo*.

L' *Esordio* è il principio dell' orazione, e quasi un proemio di tutta la causa; o come lo definisce Cicerone (*b*), è un discorso, che dispone l' animo degli uditori al rimanente del dire. Laonde il fine dell' *esordio* si è, secondo che insegna l' istesso Cicerone (*c*), di rendere gli

(*a*) Cicerone *lib.* 1. *de Invent.* aggiunge la *confutazione*, la quale propriamente ha luogo ne' giudizj; ma pare, che questa sia piuttosto una parte della *confermazione*; come avverte Quintiliano *lib.* 5. *cap.* 13.

(*b*) *De Invent. lib.* 1.

(*c*) Ivi *Non quia*, come riflette Quintil. lib. 4. cap. 1.

gli uditori attenti, benevoli, o docili a tenore del bisogno.

Si renderà l'Oratore benevoli gli uditori, parlando con modestia di se medesimo, e con lode degli altri (*a*); ed

4. cap. 1. *ista non per totam orationem sint custodienda; sed quia initiis præcipue necessaria, per quæ in animum judicis* (e così pure degli astanti in generale), *ut procedere ultra possimus, admittimur*.

(*a*) Quintil. lib. 11. cap. 1. ne dà la ragione cavata dalla stessa natura: *Omnis sui vitiosa jactatio est, eloquentiæ tamen in Oratore præcipue; afferteque audientibus non fastidium modo, sed plerumque etiam odium. Habet enim mens nostra sublime quiddam & erectum & impatiens superioris; ideoque abjectos & summittentes se libenter elevamus, quia hoc facere tanquam majores videmur; & quoties discessit æmulatio, succedit humanitas. At qui se supra modum extollit, premere ac despicere creditur, nec tam se majorem, quam minores cæteros facere.... Neque hoc dico non aliquando de rebus a se gestis oratori esse dicendum, sicut eidem Demostheni pro Ctesiphonte: quod tamen ita emendavit, ut necessitatem id faciendi ostenderet.... Et M. Tullius sæpe dicit de oppressa conjuratione Catilinæ; sed modo id virtuti senatus, modo providentiæ Deorum immortalium assignat; plerumque contra inimicos atque obtrectatores plus vindicat sibi: erant enim tuenda, cum objicerentur.*

ed anche facendo conoſcere l'equità della ſua cauſa, o l'ingiuſtizia e la temerità degli avverſarii.

Si procaccerà l'attenzione con inſinuare la novità, o il pregio e l'importanza della coſa, che dee trattare (a).

La docilità ſi ottiene coll'eleganza, chiarezza e brevità del diſcorſo (b), e quaſi

---

tur. Può conſultarſi ſu tal propoſito il Middleton nella vita di Cicerone: Mr. Thomas *Eſſai ſur les Eloges* tom. 1. cap. 10., e il Sig. Franceſco M. Zanotti. *Filoſofia morale de' Paripatetici ridotta in compendio* parte 3. cap. 10. Il medeſimo Quintiliano lib. 4. cap. 1. *Judicem*, dice, *conciliabimus nobis, non tantum laudando eum, quod & fieri cum modo debet . . . . , ſed ſi laudem ejus ad utilitatem noſtræ cauſæ conjunxerimus; ut allegemus pro honeſtis dignitatem illi ſuam, pro humilibus juſtitiam, pro infelicibus miſericordiam, pro læſis ſeveritatem, & ſimiliter cætera*.

(a) *Attentos autem faciemus, ſi demonſtrabimus ea, quæ dicturi erimus, magna, nova, incredibilia eſſe, aut ad omnes, aut ad eos, qui audiunt, aut ad aliquos illuſtres homines, aut ad ſummam Reip. pertinere; & ſi pollicebimur, nos brevi noſtram cauſam demonſtraturos*. Sono parole di Cicerone, *De Invent lib.* 1.

(b) Cic. ivi: *Dociles auditores faciemus; ſi aperte & breviter ſummam cauſæ exponemus, hoc eſt in quo conſiſtat controverſia*.

quasi con que' mezzi medesimi, che servono a conseguir l'attenzione (*a*).

Che se la causa sia per se medesima onesta, e nota agli astanti; nè all'intento dell'Oratore si oppongano le circostanze del tempo, del luogo, o delle persone; basterà allora, ch'egli premetta alle prove del suo assunto alcuna cosa, che abbia relazione con quello, e gli apra naturalmente la strada alla proposizione (*b*).

27. L'Esordio è di due sorte, vale a dire *principio* ed *insinuazione*.

Il *Principio* è quello, che con aperti motivi dispone l'animo degli uditori (*c*).

 27. L'*In-*

(*a*) *Is enim*, come insegna Cic. nel citato luogo, *maxime docilis est, qui attentissime est paratus audire*.

(*b*) Cic. de Invènt. lib. 1. *Genera causarum quinque sunt: honestum, admirabile, humile, anceps, obscurum.... Honestum autem genus est, cui statim sine oratione nostra auditoris favet animus. Cum autem*, dice egli nel libro stesso, *erit honestum causæ genus, vel præteriri principium poterit...., vel si uti principio placebit, benevolentiæ partibus utendum est, ut id, quod est, augeatur*.

(*c*) *Principium*, così Antonio Nebriss. de Arte Rhet.

L' *Insinuazione* è un esordio, con cui l'Oratore impegna i medesimi insensibilmente a suo favore (*a*). Tale si è quello, di cui si serve Cicerone nell'orazione in difesa del Re Dejotaro.

Vi è in oltre una terza specie di esordio chiamato *ex abrupto* (*b*); ed è quel-

---

Rhet.cap 13., *proprie est, quod græce appellatur proemium*. *Nam*, soggiunge Quintiliano lib. 4. cap. 1., *sive propterea quod oeme cantus est, & citharædi pauca illa, quæ antequam legitimum certamen inchoent, emerendi favoris gratia canunt, proemium cognominaverint; Oratores quoque &c., sive quod oemon iidem Græci viam appellant, id, quod ante ingressum rei ponitur, sic vocare est institutum*.

(*a*) Dell' *insinuazione* suol valersi l' Oratore allorchè dee trattare una causa difficile, umile, o men assistita dalla ragione; e distintamente quando gli animi degli uditori sono a lui avversi, o prevenuti da un'opinione contraria. *Nam*, dice Cic. de Invent. lib. 1. *ab iratis si perspicue pax & benevolentia petitur; non modo ea non invenitur, sed augetur & inflammatur odium*.

(*b*) Di questo esordio non fa ricordo Cicerone, non essendo propriamente una parte distinta dal rimanente dell'Orazione; niente di meno viene ammesso comunemente da coloro, che anno dati i precetti dell' arte oratoria, in quanto è una certa maniera particolare di cominciare il discorso; come nota Quintiliano *lib. 4. cap. 1.*

quello, con cui l'Oratore entra di subito nella causa, prevalendosi di qualche viva figura atta a sorprendere, o a muovere opportunamente gli astanti. Così fa Cicerone contro di Catilina: *E fino a quando abuserai, o Catilina, della nostra sofferenza?*

28. Le doti dell'esordio si riducono a queste tre; cioè che sia *accurato*, *modesto*, e *proprio*.

E' *accurato*, quando s'attiene all'eleganza e purità dello stile, ed ha in mira la proprietà ed il peso de' sentimenti (*a*).

E' *modesto*, quando va lungi da ogni affettazione ed ampollosità; ed esclude qualunque arroganza del dicitore (*b*).

 E' *pro-*

(*a*) *Nondum enim recepti sumus, & custodit nos recens audientium intentio*. Così Quintiliano lib. 4. cap. 1. E Cicerone de Invent. lib. 1. *Exordium sententiarum & gravitatis plurimum debet habere, & omnino omnia, quæ pertinent ad dignitatem, in se continere; propterea quod id optime faciendum est, quod oratorem auditori maxime commendat*.

(*b*) Cic. ivi: *Splendoris & festivitatis, & concinnitatis minimum* (habere debet Exordium); *propterea quod ex his suspicio quædam apparitionis atque*

E' *proprio*, quando si trae dalla natura stessa della causa, ovvero alla medesima in qualche speciale maniera appartiene; talmente che non possa agevolmente adattarsi ad ogni altra, nè si ricavi da una cosa disperata e straniera.

Per quel che riguarda l' estensione dell' esordio, dee procurarsi, che sia proporzionato a tutta l' orazione. Generalmente però, è propria di esso la brevità (*a*).

Laonde non gli convengono le descrizioni o racconti prolissi; nè è lecito di esporre in quello le prove; poichè queste

---

atque artificiosæ diligentiæ nascitur, quæ maxime Oratori fidem, orationi adimit auctoritatem. E Quintil. lib. 4. cap. 1. *In his quoque commendatio tacita, si nos infirmos & impares ingeniis contra agentium dixerimus .... Est enim naturalis favor pro laborantibus, & judex religiosus libentissime patronum audit, quem justitiæ suæ minime timet. Inde illa veterum circa occultandam eloquentiam simulatio multum ab hac nostra temporum jactatione diversa.*

(*a*) Quintil. lib. 4. cap. 1. *Modus autem principii pro causa; nam brevius simplices, longius perplexæ suspectæque & infames desiderant .... Nec minus evitanda est immodica ejus longitudo, ne in caput excrevisse videatur, & quo præparare debet, fatiget.*

ſte appartengono alla *confermazione*.

Affine di ben eſeguire quanto ſi è detto finora dell' eſordio è d' uopo ſecondo l' avvertimento di Quintiliano (*a*) conſiderare lo ſtato, il fine, e le circoſtanze particolari della coſa propoſtaſi.

29. L' eſordio può ricavarſi da quaſi tutti i luoghi Rettorici, e diſtintamente dal *genere* alla *ſpecie*; come ſe dovendoſi lodar il valore di un prode guerriero, ſi cominciaſſe il diſcorſo dal lodare in genere il valor militare.

Dall' *enumerazione delle parti*; come ſe diviſate nell' eſordio molte coſe, le quali poſſono rendere l' uomo felice, ſi conchiudeſſe, a ciò conferire principalmente la virtù dell' animo.

Da' *contrarii* con propórſi prima dall' Oratore l' opinione contraria e rigettarla, per quindi ſtabilire la propria.

Somminiſtrano ancora materia opportuna all' eſordio le *circoſtanze*, la *ſimilitudi-*

(*a*) Nel luogo ſopraccitato. Laonde Cic. de orat. lib. 2. *Poſtremo*, dice, *ſoleo conſiderare, quo utar exordio: nam ſi quando id primum invenire volui, nullum mihi occurrit, niſi exile, aut nugatorium, aut vulgare atque commune.*

tudine, i fatti ſtorici, un qualche detto o ſentenza autorevole &c.

CAPO XVIII.

Della Propoſizione.

30. LA *propoſizione* è una breve e chiara eſpoſizione di ciò, che forma il ſoggetto del diſcorſo. Conviene pertanto uſare in eſſa cautamente le metafore, e tutto quello che potrebbe renderla oſcura.

La *propoſizione* è di due ſorte, cioè *ſemplice e compoſta*.

La *ſemplice* è quella, che comprende un ſolo ſentimento per eſ. *la dottrina è il più nobile ornamento dell' uomo*.

La compoſta è quella, che ſi divide in più parti o ſentimenti diſtinti, i quali però non debbono d'ordinario oltrepaſſare il numero di tre. Tale ſi è quella di Cicerone nella ſettima Filippica: *Io non voglio aver pace con Antonio, perchè è vergognoſa, perchè è pericoloſa, perchè non può ſuſſiſtere* (a). Al

(a) *Pacem cum Antonio eſſe nolo. Cur igitur pacem*

Al pregio della *propoſizione* conferiſce non poco la novità, o l' apparenza almeno di eſſa. Serva d' eſempio queſto volgare ſentimento: *E' di ſomma gloria al vincitore la clemenza verſo de' vinti*: Il quale prenderà una cert' aria di novità, ſe venga eſpoſto così: *Non vi è maggior gloria per un vincitore, che vincere colla clemenza l' iſteſſa vittoria* (*a*). D' uopo è non di meno adoperare in ciò una prudente moderazione per non cadere in eccesſi, proponendo coſe affatto ſtrane, le quali ſiano poco inteſe dagli uditori, nè poſſano dall' Oratore convenevolmente provarſi.

CAPO XIX.

Della Narrazione.

31. La *narrazione* è un' acconcia eſpoſizione del fatto, intorno a cui ſi aggira la cauſa; e ſi ſuole collocare dopo

cem nolo? Quia turpis eſt: quia periculoſa: quia eſſe non poteſt.

(*a*) Cic. orat. pro M. Marcello: *Ipſam victoriam* (Cæ-

dopo l'*esordio*, o dopo la *proposizione*.

Le doti della *narrazione* sono la brevità, la chiarezza, e la probabilità (*a*).

La *narrazione* appartiene propriamente alle cause giudiziali; non lascia però d'aver luogo alle volte nell'orazione deliberativa. Di tal sorta si è quella di Cicero-

---

(Cæsar) *vicisse videris*; *cum ea ipsa*, *quæ illa adepta est*, *victis remisisti*.

(*a*) Di tali doti tratta diffusamente Cicerone *de Invent. lib.* 1., intorno alle quali basterà osservar quanto segue. La brevità della narrazione richiede, che niente in essa si ammetta, che necessario non sia alla notizia della cosa, o non conferisca al vantaggio della causa; e il tutto espongasi, per quanto è possibile, in poche parole. Sarà chiara, se tutte le cose verranno collocate a suo luogo, secondo l'ordine de' tempi e de' successi: se nulla si tralascerà di ciò, che appartiene all'intento, e nulla vi sarà intromesso, che siane alieno: se finalmente si farà uso di termini proprii ed acconcj. Sarà probabile, se apparirà, esservi stati i motivi de' fatti, l'opportunità di eseguirli, il tempo idoneo &c. Esempio assai riguardevole di narrazione oratoria è quello di Cicerone nell'orazione in difesa di Milone: *Quando vide il malvagio Clodio e ad ogni scelleratezza prontissimo &c.* sino a quelle parole: *fu spenta dalla virtù l'audacia*.

cerone nell'orazione *pro lege Manilia* (*a*). Ciò ſi dee intendere in quanto eſſa comprende un fatto particolare, che forma il ſoggetto della controverſia (*b*). Poichè nulla vieta, che in ogni altra maniera di diſcorſo oratorio ſi faccia, dovunque cada in acconcio, un qualche opportuno racconto atto ad illuſtrarlo, o a dargli peſo.

CAPO XX.

Della Confermazione.

32. LA *confermazione* è la parte principale e più importante dell' orazione, in cui l' Oratore dee dimoſtrare la coſa propoſta (*c*). A queſto fine ſi ri-

(*a*) Da quelle parole: *Bellum grave & periculoſum &c.* fino a queſte: *Eumdem hunc unum ab hoſtibus metui, praeterea neminem*.

(*b*) La narrazione per altro ſi vuole ommettere in qualunque ſpecie di orazione, *cum ab iis, qui audiunt*, dice Cicerone de Invent. lib. 1., *ita tenetur negotium, ut noſtra nihil interſit, eos alio pacto docere*.

(*c*) Cic. de Invent. lib. 1. così la definiſce: *Con-*

si richiede il buon uso e l' ordine opportuno degli argomenti, che vengono somministrati da' luoghi Rettorici. La miglior maniera di ordinare gli argomenti, secondo Cicerone (a), si è che i più forti collocati siano nel principio e nel fine, e i più deboli nel mezzo; ovvero dai più deboli si vada passando successivamente ai più forti (b).

Non basta poi esporre gli argomenti in

Confirmatio est, per quam argumentando nostræ causæ fidem, auctoritatem, & firmamentum adjungit oratio.

(a) *Lib. 2. de orat.* dove ne dà questa ragione: *Res enim hoc postulat, ut eorum expectationi, qui audiunt, quam celerrime occurratur; cui si initio satisfactum non sit, multo plus sit in reliqua causa laborandum. Male enim se res habet, cum non statim, ut dici cœpta est, melior fieri videtur.* Laddove disposto che sia dalla forza de' primi argomenti l'animo dell' uditore, e portato ad aderire al sentimento di chi ragiona; non lasceranno di fare in esso impressione i men forti, che si recheranno in appresso; e resterà egli di leggieri pienamente persuaso dall' efficacia di quelli, co' quali si darà fine alla confermazione.

(b) Un tal ordine di argomenti può adoperarsi con buon effetto allorchè gli astanti si suppongono già propensi alla causa, ch' è per trattar l' oratore.

in qualunque modo: fa di meſtieri avvalorarli coll' eleganza e facondia del dire, coll' ajuto delle figure, e col movimento degli affetti.

Gli eſempj, le ſentenze, e più ancora le ſimilitudini ſi debbono adoperare con moderazione, e di tal ſorta, che ſembrino appartenere come di ſua natura al ſoggetto.

Finalmente non conviene ſe non molto di rado prevalerſi di profane iſtorie, ed in iſpecie di favole in un ſacro argomento.

La *confutazione*, ch' è una parte della confermazione, ha luogo propriamente ne' giudizj, mentre in queſti dee l' Avvocato impugnare le ragioni dell' avverſario. Non è però aliena dalle altre ſorte di orazione, nelle quali l' avveduto oratore ſuole ſecondo il biſogno prevenire e ribattere ciò, che gli ſi potrebbe objettare.

C A-

CAPO XXI.

Dell' Epilogo.

33. L' *Epilogo* o sia la *Perorazione* è l' ultima parte dell' orazione, la quale contiene come un compendio di tutta la confermazione (a). Quindi ne segue, non doversi in quello di nuovo esporre minutamente la causa; ma toccare soltanto i capi principali della medesima (b). Può servire d' esempio l' epi-

(a) Cic. *de Invent. lib.* 1. la chiama *conclusione*, e le attribuisce tre parti, ch' egli denomina *enumerationem*, *indignationem*, *conquæstionem*. La prima si aggira intorno agli argomenti; ed è quella, *per quam*, dice egli, *res dispersæ & diffuse dictæ unum in locum coguntur, & reminiscendi causa unum sub aspectum subiiciuntur*. Le altre due appartengono agli affetti.

(b) Cic. ivi: *Commune autem præceptum hoc datur ad enumerationem; ut ex unaquaque argumentatione, quoniam tota iterum dici non potest, id eligatur, quod erit gravissimum, & unumquodque quam brevissime transeatur; ut memoria, non oratio renovata videatur*. Al che aggiunge Quintiliano lib. 6. cap. 1. *Quæ autem enumeranda videntur* (nell' epilogo) *cum pondere aliquo dicenda sunt, & aptis exci-*

l' epilogo di Cicerone nell' orazione *pro Archia Poeta*.

Il fine dell' Oratore nell' epilogo si è secondo Quintiliano (*a*) di venire interamente a capo del suo disegno, cioè di persuadere gli uditori. Al che non pure conferiscono gli argomenti insieme adunati, ma ancora i più gagliardi affetti.

Avvertasi, che in una sola orazione può inserirsi più d' un epilogo, e talora si può tralasciare affatto (*b*).

---

excitanda sententiis, & figuris utique varianda. Alioqui nihil est odiosius recta illa repetitione, velut memoriæ judicum diffidentis. Le massime fin qui divisate intorno all'epilogo si possono vedere maravigliosamente eseguite in quello di Cic. *orat. pro Mil.* il quale comincia così: *sed jam satis de re dictum &c.*

(*a*) *Inclinatio enim*, dic' egli nel citato luogo, *judicum ad nos petitur initio parcius: cum admitti satis est, & oratio tota superest. In epilogo vero est, qualem animum judex in consilium ferat; & jam nihil amplius dicturi sumus, nec restat quo servemus*.

(*b*) *Cæterum illud consistit inter omnes, etiam in aliis partibus actionis, si multiplex causa sit, & pluribus argumentis defensa, utiliter anacephalæosim fieri solere: sicut nemo dubitaverit, multas esse causas*,

fas, *in quibus nullo loco sit necessaria*, *si breves & simplices fuerint*. Così Quintil. nel luogo stesso.

Sembrerà forse ad alcuno, che io mi sia soverchiamente diffuso nel dare i precetti dell' eloquenza del foro, la quale non è al presente in Italia il principale e più comune oggetto de' ragionamenti oratorii, come lo fu una volta presso i Romani. Egli è certo, ch' essendomi prefisso nella presente operetta d' istruire la gioventù singolarmente nell' eloquenza degli antichi Latini; ragion volea, che da questi in ispecie ricavassi le riflessioni e le massime, che la riguardano, secondo la maniera e lo scopo, ond' essi la esercitarono. E ciò non tanto perchè i medesimi riputati sono comunemente i fonti più ubertosi e più puri, donde attingere si possano i pregi tutti e le bellezze di una tale facoltà; quanto per somministrare a' principianti una guida, dietro alla quale venissero passo passo a scoprire e a ben intendere l' energia e le grazie di questi aurei scrittori, che loro vengono proposti nelle scuole siccome esemplari e Maestri dello spirito e dello stile oratorio. Io so, che il celebre Eineccio nel suo erudito libro intitolato: *Fundamenta Stili cultioris*: ha creduto bene di sostituire alle antiche tre specie di orazione *dimostrativa*, *deliberativa*, e *giudiziale* le due seguenti, ch' egli giudica le sole acconce all' esercizio delle scuole, ed all' uso corrente, vale a dire la *Declamatoria e la Panegirica* (*vedi Heinecc. ivi parte* 2. *cap.* 1. *parag.* 4.) Ma so altresì, che non pochi de' giovani scolari, i quali nello studio s' impiegano della Rettorica, dovranno un giorno probabilmente applicare alla professione di causidico, e si troveranno perciò nella neces-

necessità di scrivere, ed anche di arringare in materie giudiziali, giusta la pratica, la quale è tutt' ora in vigore nelle più colte città non che della nostra Italia, di tutta ancora l' Europa. So che ad altri non mancherà occasione di ragionare alle volte or sopra una qualche controversia particolare, or sopra affari di stato, siccome membri d' alcuna di quelle tante rispettabili assemblee, le quali o al governo presiedono di un libero popolo, o sono destinate dal Sovrano a vegliare sulla conservazione e difesa de' pubblici e de' privati diritti. Io poi sono d' avviso, che i precetti medesimi lasciatici dagli antichi intorno a quella parte dell' Eloquenza, che il foro ed i giudizj concerne, possano quanto alla sostanza applicarsi ad ogni altro soggetto, che trattisi dall' Oratore, e servire perciò di norma, per ben comporre in qualunque genere d' orazione. Somiglianti riflessi mi anno indotto a non dilungarmi dalla traccia seguita generalmente da colore, che ad istruzione della studiosa gioventù anno scritto finora sulla stessa materia, tra quali si conta il Sig. Batteux, il di cui *corso di belle Lettere* è uscito alla luce pochi anni addietro.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

INDICE

DE' CAPI DELLA SECONDA PARTE.

PAR-

PARTE TERZA

Dello scritto, della lingua Latina, del Metro, della Poesia, e principali sue specie.

Ovendosi in quest' ultima parte trattare della lingua Latina, e della Poesia, si è creduto convenevole il dare una sufficiente notizia degli Scrittori, che nell' una e nell' altra si sono distinti; senza però aver in mira di proporne alla gioventù di tutti indifferentemente la lettura e lo studio; conciossiachè non possa ella supporsi in istato di leggerli senza una guida con buon metodo, e con felice successo. Laonde quelli soltanto se le dovranno permettere, i quali lungi dal servire d' inciampo al costume, meglio si addattino alla capacità della medesima. Circa i Latini ed i Greci traslatati in Latino le verrà fatto di avere un pascolo confacente al bisogno in quelle opere, che sono state riformate di tempo in tempo ad uso delle scuo-

le, ed illuſtrate eziandio per la maggior parte di opportune dichiarazioni; preſentandoſi in eſſe all' avveduto lettore le principali bellezze, onde l' anno arricchite i lor ragguardevoli Autori nel tempo ſteſſo, che vien ſottratto alla viſta di lui quanto vi anno ſparſo di men' caſtigato, o di oſceno. Un ſimile ajuto non manca a' giovani ſtudioſi rapporto alle produzioni de' più chiari ingegni Italiani: al quale perciò ſarà lor d' uopo ricorrere, qualora bramino d' iſtruirſi in queſto genere di amena letteratura; potendo in oltre valerſi a tale oggetto di qualche ſcelta e giudizioſa raccolta, e nominatamente di quella, che leggeſi ſotto il titolo di *Rime oneſte*; ed è come un eſtratto de' migliori noſtri Poeti.

CA-

CAPO I.

Dell' origine, avanzamento e materia dello ſcritto.

1. LA maniera più antica dello ſcrivere conſiſteva in certi geroglifici (*a*) o ſia figure di varii animali od altri enti corporei dirette a ſignificare le idee e i ſentimenti degli uomini, e le proprietà delle coſe.

A tali geroglifici furono quindi ſoſtituiti i caratteri o ſia le lettere, l' inventore delle quali vien riputato comunemente Mer-

curio

(*a*) Furono i Geroglifici uno dei paſſi più proſſimi dell' umana induſtria, per giungere all' uſo de' caratteri. Ciò rilevaſi dai popoli del nuovo mondo, preſſo i quali, allorchè fu ſcoperta l' America, il mezzo più comune, onde conſervare la memoria degli avvenimenti di qualche importanza, era una ſpecie di pittura aſſai rozza, con cui venivano rappreſentati. Vedevaſi queſta alquanto più raffinata fra le nazioni più colte; e i Meſſicani in alcuna di ſomiglianti pitture ſi accoſtavano al Geroglifico. *Iſtor. d' America del Dottor Robertſon lib.* 7. *tom.* 4. *pag.* 41., dove alla nota 7. oſſerva l' autore, che i Meſſicani ebbero probabilmente qualche idea de' caratteri.

curio presso gli Egizj, d'onde le apprese Mosè, che fu il primo a praticarle a norma ed istruzione del popolo Ebreo (*a*).

2. Quanto alla materia dello scritto soleano incidersi anticamente i caratteri in lastre di pietra, e poi ancora di metallo, o in tavole di legno incerate, sulle quali s'imprimevano i caratteri con uno stilo. Laonde la parola *stilus* fu adoperata da' Latini a significare *scritto*, ed anche *discorso*. Furono pure in uso all'istesso effetto presso alcuni popoli le foglie di qualche albero particolare, e spe-

---

(*a*) Ella è opinione degli eruditi, che Mosè sia stato lo scrittore più antico, allorchè nella solitudine di Madian compilò que'tanto celebri volumi, ne'quali descrisse oltre alle altre cose la creazione del Mondo. Basti per tutti ciò, che ne dice il Gravesonio nel libro 1. della Storia dell' antico Testamento. *E' cosa certissima, che i più antichi scrittori furono posteriori al tempo della guerra Trojana: e che tutti i Filosofi, Oratori, e Poeti gentili fiorirono dopo Ciro Re di Persia, sotto il cui Regno vissero i sette Savii della Grecia: Mosè è molto più antico, e precedette di alcuni secoli la rovina di Troja: Dunque Mosè fu il primo di tutti gli scrittori*.

ſpecialmente della palma, alle quali vennero in ſeguito ſoſtituite ſottili cortecce di certe piante (*a*), onde preſe il nome la Latina parola *liber*, che vien a dire propriamente, la corteccia degli alberi. Più frequentemente però uſavaſi per iſcrivere il *papiro* (*b*) pianta aſſai nota fra gli Egiziani. Ma inſorta poſcia emulazione fra Tolomeo Re di Egitto ed Eumene Re di Pergamo nell'Aſia, fu da queſto introdotto l'uſo della *membrana*, o ſia carta *pergamena* (*c*) conſiſten-

(*a*) Erano queſte le cortecce interiori dell'albero, che con la punta di un ago venivano ſeparate in più parti o foglj appellati *tiliæ*, *o phyliræ*. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all'Ode 28. lib. 7. d'Orazio.

(*b*) Cioè la ſottile corteccia di eſſo, il cui nome mantiene tutt'ora la noſtra carta. L'uſo del papiro ceſsò in Europa nel ſecolo ſettimo di G. C., da poichè i Saraceni ebbero conquiſtato l'Egitto. Ciò obbligò gli Europei a valerſi nello ſcrivere della ſola pergamena, il prezzo della quale era molto conſiderabile. La difficoltà, che quindi ne nacque di moltiplicare le copie degli antichi volumi, è ſtata una delle principali cagioni, onde molti di eſſi ſono periti. Vegg. *Introd. alla Stor. d'America del Dottor Robertſon tom.* 2. *nota X.*

(*c*) Così anno creduto comunemente gli autori;

ſtente in pelli di animali preparate ad un ſimile oggetto. Dopo molti ſecoli finalmente fu inventata la carta compoſta di tela ſtritolata ed ammollata a forza d'acqua, quale al preſente ancora ſi adopera (*a*). 3. In

tori; il che ſi dee intendere in queſto ſenſo: cioè che ſolamente a tempo del Re Eumene cominciaſſe ad eſſere di un uſo molto più eſteſo, che non era ſtata in addietro. Del rimanente, che aſſai prima di lui adoperata foſſe per iſcrivere la pergamena, vedeſi manifeſtamente in Erodoto, e in Giuſeppe Ebreo, come nota Mr. Dacier *Remarq. Crit.* alla ſat. 3. del libro 2. di Orazio.

Le tavolette incerate furono in uſo preſſo i Romani anche negli ultimi tempi della Repubblica; ma d'ordinario ſervivano ſolo per gli ſcritti privati e domeſtici, avendo così chi ſcriveva la facilità di correggere o cancellare ciò, che volea, con una eſtremità dello ſtilo, la quale a tal effetto era tonda o piatta. Simili ſcritti allorchè erano emendati e compiti, e ſi voleano mettere in pulito o pubblicare, ſi traſportavano ſul papiro o ſulla membrana. Se non che le tavolette medeſime ſi adoperavano qualche volta per le lettere familiari; del che fa memoria Cicerone nell'epiſtola 18. del lib. 7. diretta a Trebazio: *Nam quod in palimpſeſto*, (ſcribis) *laudo equidem parſimoniam*. Denominavaſi *palimpſeſtum* la tavoletta incerata per l'uſo ſopraccennato.

(*a*) L'arte di far la carta, che in oggi è di un

3. In due maniere facevaſi uſo nello ſcritto della *pergamena*.

I. Molti foglj di eſſa ſi univano in lungo giuſta l'eſtenſione di ciò, che volevaſi ſcrivere; e ſi avvolgevano quindi attorno attorno: ond'è, che furono appellati *volumina* (*a*) dal verbo *volvo*. Sebbene un tal nome ſia ſtato anche attribuito col tempo ad ogni ſorta di ſcritti notabilmente eſteſi.

II. Più foglj diſtinti di *pergamena* accoppiavanſi l'uno dopo l'altro, e venivano a formare un libro ſimile a' noſtri.

Il volume era ſcritto da una ſola parte, cioè dall'interiore, per modo che conveniva ſvolgerlo e ſtenderlo, affine di poterlo leggere. Da ciò derivate ſono le fraſi Latine: *volumen aut librum evolvere vel explicare*, le quali ſignificano: *aprire un libro*.

Lo ſcritto compoſto di più carte contene-

---

un uſo comune, fu inventata nel ſecolo undecimo. Veggaſi il Muratori *Antiquit. Ital. tom.* 3. *pag.* 836.

(*a*) La figura di tali volumi ha dato propriamen-

teneva i caratteri da ambe le parti, come i libri de' noſtri tempi.

CAPO II.

Dell'origine, progreſſo, e vicende della lingua Latina.

4. IL parlare Latino al pari degli altri linguaggi non comparve in un ſubito accurato e perfetto; ma da principio

---

mente la denominazione alla carta, in quanto ſignifica il foglio, ſu cui ſi ſcrive, ed anche lo ſcritto ed il libro. Poichè *chartos* e *chartis* preſſo gli antichi Greci erano la coſa ſteſſa, che *Skaphos*, *tomos*, che vuol dir un baſtone, a cui raſſomigliavano appunto i ſuddetti volumi; onde anche i Latini diſſero *ſcaphus* per *charta*. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all'Ode 8. lib. 4. d'Orazio, dove riprova intorno a queſta etimologia l'opinione dello Scaligero e d'altri.

Ai due capi del baſtone, intorno a cui avvolgevaſi la membrana, ſoleano adattarſi certi ornamenti d'oro o d'avorio, i quali ſtando rilevati al di fuori nel mezzo della ſteſſa membrana furono detti da Greci *omphali*, e da Latini *umbilici*: la qual parola ſignifica tutto ciò, che ſta ſollevato in mezzo di qualche coſa. E poichè la membrana non ſi av-

pio fu rozzo, malconcio e quasi barbaro. Imperocchè essendo stato da Romolo aperto il pubblico Asilo, ed ammessi alla Romana cittadinanza tutti coloro che vi accorrevano da varii paesi, dai linguaggi di molti popoli quello ne risultò, che fu dal Lazio appellato *latino*. Abbiamo una legge antichissima, che dicesi stabilita da Romolo stesso, ed è registrata nel piccolo commentario della lingua Latina composto dal Facciolato: *Sci parenton puer verberit, ast olle plorascit, puer direis parenton sacer estod*. Vale a dire: *Si parentem puer verberet, ast ille ploraverit, puer diris parentum sacer esto*. E tra le leggi delle dodici Tavole raccolte e pubblicate in Roma dai Decemviri verso l' anno 300. della sua fondazione trovasi la seguente: *Si quis occentassit malum carmen, sive condidissit, quod infamiam faxit flagitiumve alteri, capital*

si avvolgeva, se non dopo ch' era affatto compito lo scritto in essa compreso; n' è da ciò derivata la frase Latina: *ad umbilicum adducere*: per significare: condurre a termine o a perfezione un' opera, o una scrittura. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all' Ode 14. lib. 5. d' Oraz.

pital esto. Cioè: *Si quis occinerit malum carmen, sive condiderit, quod infamiam fecerit flagitiumve alteri, capitale esto*.

5. L' istesso Poeta Ennio, che visse cinquecento e più anni dopo la fondazione di Roma, in tal guisa si esprime nel principio del suo Poema in lode di Scipione Affricano: *Quæ terrai Latiai homines tuserunt, vires fraudesque poinicas fabor*. Cioè: *Quæ terræ latiæ homines tuderunt, vires fraudesque punicas fabor* (*a*).

Anche in Plauto sebbene Poeta assai elegante, e proposto da Cicerone medesimo come esemplare del colto, e leggiadro comporre, non mancano dell' espressioni e de' termini rozzi anzichenò e grossolani. Al quale intendimento andando per avventura Orazio nell' Arte Poetica, così parla de' versi di lui:

At nostri proavi plautinos & numeros &
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,

Ne

(*a*) Oltre a questo Poema, che fu scritto in verso Trocaico, compose Ennio *gli Annali* in Esametro, varie satire, ed un buon numero di Tragedie.

Ne dicam stulte mirati (*a*).

6. Il primo, che in Roma esponesse al pubblico opere latine, fu Livio Andronico, il quale traslatò dal Greco una Tragedia intorno agli anni 514. dopo la fondazione di quell'augusta città. D'allora in poi la Latina favella crebbe a poco a poco in purgatezza ed in pregio per opera distintamente del mentovato Plauto e di Terenzio (*b*); fino a tanto che nel secolo settimo e in buona parte dell'ottavo fu posta in tutta la sua luce e perfezione per l'aureo stile di Cicerone ed altri insigni scrittori. Dopo i quali andò in varii tempi degenerando or più or meno dalla primiera eleganza e candore, secondo la diversa qualità degl'ingegni, onde fu coltivata. Sì fatte vicende della lingua latina diedero luogo alla celebre divisione di essa in quattro distinte età, cioè d'oro, d'argento

(*a*) Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* ivi.

(*b*) Fiorì Terenzio verso l'anno di Roma 600. La lingua Latina si arricchì di molto e si perfezionò coll'ajuto della Greca, di cui nel secolo settimo erano di già in Roma stabilite pubbliche scuo-

to, di rame, e di ferro (*a*).

7. L' età d' oro comprese lo spazio di circa 230. anni, traendosene comunemente il principio dagli anni di Roma 536., e facendosi terminare nell' anno 767., in cui Augusto finì di vivere (*b*).

In tale età si segnalarono principalmente

---

scuole, dove i giovani solevano dallo studio di essa cominciare il loro corso letterario, come avvenne al medesimo Cicerone, il quale, dopo aver appresi gli elementi delle lettere umane sotto un Greco Maestro in quel tempo assai accreditato, fu in seguito affidato alla disciplina del celebre Archia Poeta pur Greco. Quindi è, che ne' floridi secoli della Romana Letteratura non vi fu alcuno, il quale non accoppiasse all' erudizione la scienza del greco idioma; da cui i Latini presero moltissime espressioni, e le fecero come sue proprie; talchè di un gran numero d' esse non può abbastanza comprendersi la natura e la forza, senza ricorrere al fonte greco, dal quale derivano; e Orazio nell' Arte Poetica sostiene, che volendosi nella lingua Latina introdurre qualche nuova parola, d' uopo è ricavarla dal medesimo fonte.

(*a*) Intorno a ciascheduna di queste età può vedersi fra gli altri il Cellario, il quale rapporta il distinto catalogo degli scrittori, che in esse fiorirono.

(*b*) Di G. C. anno 14. Da altri si ristringe l' età dell' oro ad un secolo in circa.

te nell' eleganza dello ſtile Latino, oltre ai già nominati Plauto, Terenzio, e Cicerone, Salluſtio ancora, T. Livio, G. Ceſare, Corn. Nepote chiariſſimi Storici: Catullo, Ovidio, Tibullo, Properzio, Lucrezio, Virgilio, e Orazio Poeti celebratiſſimi.

L' età d' argento cominciò dopo la morte d' Auguſto, ed ebbe fine dopo quella dell' Imperadore Trajano ſeguita nell' anno di Criſto 117., talchè durò per lo ſpazio di un ſecolo in circa, in cui fiorirono fra gli altri Autori Latini Lucio, e Marco Seneca, Quintiliano, Plinio il maggiore, e Lucio Floro.

L' età di rame cominciata dopo Trajano e prolongata fino all' anno di C. 410., in cui Roma fu preda de' Goti contiene preſſo a 300. anni. Gli ſcrittori Latini più memorabili, ch' eſſa vanti, furono Giuſtino e Valerio Maſſimo iſtorici, il Poeta Claudiano, ed alcuni altri.

8. Dopo il ſuddetto anno di C. 410., dal quale ſi ſuole prendere il cominciamento dell' età di ferro la lingua Latina andò paſſo paſſo degenerando dalla natìa purezza e decoro per l' unione d' altri linguaggi ſtranieri introdotti in Italia

da' barbari usurpatori della medesima; fino a tanto che fu ridotta ad un quasi totale abbattimento e rovina, in cui si giacque miseramente fin verso la metà del secolo decimo quarto dell' Era Cristiana. Tuttavolta ciascheduno di que' secoli, che compresi furono nell' età di ferro, vantano qualche Latino Scrittore or meno ed ora più colto.

Finalmente verso gli anni di C. 1350. sollevossi la lingua Latina dalla lunga sua squallidezza per opera in ispecie di Francesco Petrarca personaggio altresì assai benemerito della Toscana favella; e fu rimessa a poco a poco nell' antico pregio e splendore, che serba in gran parte tuttora presso le più floride nazioni, se non nel comune loro discorso, nelle opere almeno di saggi ed eruditi scrittori.

CAPO III.

Dell' origine e progresso della Poesia.

9. NON v' ha dubbio, essere antichissima la Poesia. Circa poi l' origine di essa non convengono abbastanza gli eruditi, i quali sono divisi principalmente in due opinioni. La

La prima è di coloro, che riconoſcono il cominciamento della Poeſia dagli Ebrei. Intorno a che baſterà riferire le parole di S. Girolamo nella ſua prefazione alla ſtoria d'Euſebio, dove ſi eſprime così: *Quid pſalterio canorius, quod in morem noſtri Flacci & Græci Pindari nunc jambo currit, nunc Alcajco perſonat, nunc Sapphico tumet? Quid Deuteronomii & Joſue cantico pulcrius? Quid Salomone gravius? Quid perfectius Job? Quæ omnia exametris & penthametris verſibus compoſita decurrunt.*

L'altra opinione è ſoſtenuta da quelli, i quali pretendono, la Poetica facoltà aver tratta da' Greci la ſua ſorgente; attribuendo eglino bensì agli Ebrei qualche veſtigio di verſo, ma non già una maniera di metro determinata e coſtante. Tale è il ſentimento del Calmet nella ſua Diſſertazione ſulla Poeſia degli antichi Ebrei, dove ne diſtingue due ſorte, cioè Poeſia naturale ed artificiale. L'artificiale è quella, che dipende da una certa regola e numero fiſſo di piedi. La naturale conſiſte in un diſcorſo vivace e figurato, ed in concetti fuori dell'ordinario ſublimi, ma dal metro diſgiunti.

Egli dunque afferma, e con buon fondamento di ragione dimostra, che la sola Poesia naturale fu in vigor tra gli Ebrei, negli scritti de' quali s'incontra non di rado qualche orma di verso, ma non uno stabile tenore di verseggiare.

10. Supposto, che l'invenzione della Poesia debba a' Greci attribuirsi, come pare più verisimile; resta a vedere, in qual maniera sia ciò avvenuto. Or la Poesia secondo Aristotele è nata fra gli uomini dall' istessa natura, cioè da certe rozze canzoni, che soleano alternare i semplici agricoltori dopo la sospirata raccolta, loro ispirate dall'allegrezza, ond' erano compresi, per aver dato fine ai rusticani loro travagli. Tanto ci vien dichiarato dal Poeta Tibullo ne' versi seguenti (a):

Agricola assiduo primum satiatus aratro
Cantavit certo rustica verba pede.
Et satur arenti primum est modulatus avena
Carmen, ut ornatos duceret ante Deos.

Par-

(a) Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all' epistola 1. lib. 2. d'Orazio v. 139.

Parlasi quivi della Greca Poesia, la quale cominciò ad essere in vigore anche prima del tempo della guerra Trojana, cioè intorno a cinque secoli avanti la fondazione di Roma.

I più antichi de' Greci, che coltivassero con lode la Poesia, furono Lino, Museo, Orfeo, e dopo essi Omero riguardato siccome Principe de' Poeti per li due celebri Poemi intitolati *Iliade*, e *Odissea*, il primo de' quali ha per soggetto lo sdegno di Achille in tempo dell' assedio di Troja, ed il secondo i viaggi di Ulisse dopo la rovina della medesima.

11. Somigliantissima a quella della Greca dee riputarsi l'origine della Poesia Latina descrittaci da Orazio (a) in questa maniera:

Agricolæ prisci fortes parvoque beati
Condita post frumenta levantes tempore festo
Corpus & ipsum animum spe finis dura ferentem,

(a) Ep. 1. lib. 2. v. 139. e segg.

Cum sociis operum & pueris & conjuge fida
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus & vino Genium memorem brevis ævi.
Fescennina per hunc inventa licentia (a) morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit;
Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter.

In questo luogo, per parere di un erudito Scrittore (b) accenna Orazio il cominciamento, ch'ebbe in Italia la Poesia sacra, che conteneva le lodi degli Dei, e la profana, ch'era piena di scherzi grossolani e mordaci, onde i contadini a vicenda si sollazzavano, e che produsse in seguito la Commedia.

12. Il primo, che desse in luce opere poetiche fra i Latini fu Livio Andronico, sicco-

(a) *Fescennina licentia*. Maniera di verseggiare libera e mordace così denominata da *Fescennia* nelle vicinanze di Civita Castellana.

(b) Mr. Dacier *Remarq. Crit.* ivi.

ſiccome laſciarono ſcritto Cicerone (a), e Quintiliano. Ciò ſeguì ſotto il Conſolato di Ap. Claudio, e Marco Tuditano (b); prima del qual tempo oltre ad eſſere ancor rozza e mal coltivata la letteratura, in niun conto era tenuta la Poeſia, come atteſta Cicerone medeſimo. Anzi lo ſtudio di eſſa, al dire di Gellio, ſtimavaſi coſa diſonorevole.

CAPO IV.

Dell' origine del Metro, e delle varie ſue ſpecie.

13. IL metro, ch'è quanto dire una determinata legge e miſura di verſeggiare, è nato fuor di dubbio inſieme colla Poeſia, di cui eſſo è una parte. Perciocchè dopo aver gli uomini rinvenuti de' termini e de' concetti ſuperiori a quelli, ch'erano proprii del volgare diſcorſo, onde magnificare la divina

(a) Lib. 1. *Tuſcul. quæſt.*
(b) Circa l'anno di Roma 514.

Il verso *Esametro* può distinguersi in due specie giusta la diversa qualità della sua armonia, cioè in *eroico* e *negletto*.

L'*eroico* così appellato dalle azioni degli Eroi con esso descritte (*a*) richiede un suono grave proporzionato alla sublimità dello stile, che gli conviene; quale appunto si vede in Omero, che per attestato di Orazio (*b*) fu il primo autore del Poema eroico.

L'*Esametro negletto* importa un suono men sostenuto corrispondente alla naturalezza dell'espressioni, le quali si affanno al discorso comune e famigliare. Che però è proprio dell'epistole, dell'egloghe, e somiglianti soggetti (*c*).

L'*Esametro* ha in oltre luogo nell'Elegia, di cui forma una parte; sebbene il *Pen-*

(*a*) Aristotele nella sua Poetica così scrive: *L'esperienza ha fatto vedere, che i versi eroici sono i soli acconci al poema epico.*

(*b*) Arte poet.

Res gestæ Regumque, Ducumque & tristia bella
Quo scribi possent numero monstravit Homerus.

(*c*) Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all'Arte poetica d'Orazio v. 74. parla diffusamente delle differenti specie di Esametro, e delle particolari lor proprità.

Pentametro sia considerato come il proprio e principal metro della medesima.

15. Il verso *Pentametro* ha preso il nome dalle greche parole *pente*, vale a dire *cinque*, e *metron*, cioè *misura*; essendo composto di quattro piedi e due cesure, che compongono insieme un quinto piede.

L' invenzione di questo metro viene da alcuni attribuita a' greci Poeti Teocle, Archiloco, e Terprando. Ma Orazio la crede molto dubbiosa in que' versi (a):

Quis tamen exiguos Elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, & adhuc sub judice lis est.

Dove colla parola *Elegos* vengono indicati singolarmente i versi *Pentametri*, come appare dall' epiteto *exiguos* loro addattato a differenza degli *Esametri*, che sono più lunghi.

16. Il verso *Jambo* vien così detto dal piede di questo nome in esso dominante; e di tal verso se ne trovano molte spe-

(a) *Arte poet.* v. 77.

ſpecie, ſecondo le quali prende diverſe denominazioni, appellandoſi *binario*, o *monometro* (a), cioè di due piedi, *quaternario*, o *dimetro*, cioè di quattro piedi, *ſenario*, o *trimetro*, cioè di ſei piedi, *ottonario*, o *tetrametro*, ch' è quanto dire di otto piedi.

Il primo autore del verſo *Jambo* diceſi eſſere ſtato Archiloco, giuſta quel verſo di Orazio:

Archilocum proprio rabies armavit
Jambo.

Non già perchè l'*Jambo* non foſſe in uſo molto prima di queſto Poeta; ma perchè egli lo adoperò con maggior ſucceſſo

---

(a) *Monometro* ſignifica di una ſola miſura, il qual nome niente di meno è ſtato attribuito all' Jambo *binario*, perchè il preſto ſuono del piede di tal nome cagionato dalla prima ſillaba breve (laonde da Orazio *Arte poet.* v. 152. è chiamato *pes citus*) fa che ſi vengano anche a ſcandere due piedi inſieme. La qual regola vale ugualmente per le altre ſpecie di Jambi almeno puri, e però quelli di ſei piedi appellati furono *trimetri*, cioè di tre miſure dallo ſteſſo Orazio nel citato luogo, potendoſi ſcandere, ſecondo Vittorino, nelle due ſeguenti maniere:

Ades - t' Jam - be præ - pes & - tui - tenax.
Adeſt Jam - be præpes & - tui tenax.

ſo ed energìa di quanti preceduto l' aveano (*a*).

17. Il verſo *Anacreontico*, a cui diede il nome Anacreonte Poeta celebre della Grecia, è una ſpecie d' *Jambo quaternario* mancante di una ſillaba. Per eſ. *O ter quaterque felix!* Un tal verſo però ammette qualche varietà nel numero e nella maniera de' piedi.

Il verſo *Adonio* fu così denominato, perchè adoperavaſi da principio nelle feſte di Adone. Di tal ſorta è l' ultimo verſo di ciaſcuna ſtrofa nelle Odi ſaffiche di Orazio. Per eſ. *Nomina ponto*.

I metri ſeguenti prendono la denominazione dai loro inventori.

Il *Gliconico* da Glicone. Per eſ. *Quem tu Melpomene ſemel &c.*

L' *Archilochio* da Archiloco. Per eſ. *Pulvis & umbra ſumus*.

L' *Aſclepiadeo* da Aſclepiade: *Mæcenas atavis edite Regibus*.

Il *Faleucio* chiamato ancora *endecaſſillabo* perchè compoſto di undici ſillabe da

(*a*) Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* al citato verſo d' Orazio, ch' è il 79. dell' Arte poet.

da Faleucio : *Cui dono lepidum novum libellum ?*

Il *Saffico* da Saffo Poeteſſa di Lesbo: *Jam ſatis terris nivis atque diræ = grandinis miſit Pater .*

L' *Alcajco* dal Poeta Alceo : *Motum ex Metello Conſule civicum .*

CAPO V.

Delle varie ſpecie di Poeſia, e dell' Epopea .

18. NON ſi prende quì la poeſia rapporto al ſemplice metro , onde l' armonia ne riſulta e l' eſteriore ornamento , ma per riguardo alla ſua intera eſtenſione , e diſtintamente alla natura di ciò , che ne forma il ſoggetto . Or le principali ſpecie di Poeſia ſono l' *Epica* , la *Scenica* , la *Buccolica* , o ſia *Paſtorale* , e la *Lirica* . Alle quali ſi può aggiungere la *Didaſcalica* (*a*) cioè iſtruttiva , e in oltre la *Satira* , l' *Elegia* , e l'*Epigramma* .

La

(*a*) Dal greco *Didaskalos* , cioè *Doctor* .

La Poesia *Epica* viene così chiamata della greca parola *Epopiia* composta da Epos, cioè *verbum*, o *carmen*, e da *piion*, cioè *fingo*, o *facio*: talchè significa propriamente un componimento in verso; ed è però un nome confacente per se medesimo ad ogni sorta di Poesia. Tuttavolta l' uso ha portato, che si adoperi precisamente a indicare il verso eroico, in quella guisa che il nome generico *Oratio* è stato da' Latini applicato come suo proprio e particolare al discorso oratorio.

L' *Epica* Poesia vanta una grande antichità presso i Greci; sebbene sia difficile l' assegnare il tempo preciso, in cui cominciò a fiorire; lasciandoci la storia molto dubbiosi intorno all' età di Omero, che vien tenuto comunemente siccome Padre della medesima.

19. Il Poema *Epico* abbraccia quattro parti, cioè *proposizione*, *invocazione*, *favola* o sia *narrazione*, ed *episodii*.

La *proposizione* serve a dare un' idea della cosa, intorno a cui si aggira il Poema. Doti speciali di questa sono la brevità e la chiarezza. Virgilio comprende in sette versi la *proposizione* di tutta l' Enei-

neide, e Omero in tre soli quella dell' Odissea (*a*).

Circa l' *invocazione*, gli autori gentili solevano implorare l' ajuto de' falsi lor Dei. Il che comunque possa in qualche modo, e in mero senso allegorico permettersi ad un Poeta cristiano, qualora si tratti di argomenti favolosi o profani; non è però scusabile in quelli, che riguardano la vera Religione (*b*); ne' quali

---

(*a*) La proposizione dell' Eneide comincia da quel verso:

. . . . *At nunc horrentia Martis*
Arma virumque cano.

e termina con questo:

Albanique Patres, atque altæ mœnia Romæ.

Omero così si esprime nella proposizione dell' Odissea: *Parlami, o Musa, di quell' uomo prudente, che dopo avere distrutta l' augusta Troja, andò lungo tempo vagando, e conobbe i costumi, e vide le città di molti popoli*. Orazio *arte poet.* v. 141. la ristrinse in questi due versi:

Dic mihi, Musa, virum, captæ post tempora Trojæ,
Qui mores hominum multorum vidit & urbes.

(*b*) Nel che è stato a ragione censurato il Sannazaro nel suo celebre Poema *De partu Virginis*: Vegg. Mr. Rollin, *Della maniera d' insegnare* &c. tom. 1. part. 2. lib. 2. cap. 1. art. 4.

li d' uopo è invocare o l' unico Dio, o taluno degli ſpiriti comprenſori, ſecondo la qualità della materia.

La *favola* (*a*) è una retta e ordinata eſpoſizione del fatto, che ſerve di ſoggetto al Poema. Queſto ſi trae dalla ſtoria; ma il Poeta conſervandone il fondo, e le principali circoſtanze, ve ne aggiunge poi delle nuove a ſuo genio cavate dall' idea generale delle coſe, ſecondo che potevano naturalmente accadere; giuſta l' avvertimento di Orazio(*b*):

Reſpicere exemplar vitæ morumque jubebo
Doctum imitatorem.

V' inſeriſce in oltre l' ornamento d' intereſſanti racconti di nuovi e innaſpettati accidenti, d' affetti eſpreſſi al vivo, di nobili ed opportune ſimilitudini. Non è poi obbligato a mantenere la ſerie ordinata e continua de' tempi; il che anzi riuſcirebbe tanto più nojoſo in un Poema, quanto è neceſſario in una ſtoria. Comincia però non di rado la ſua narrazio-

---

(*a*) Dal latino *fabula*, che di per ſe ſignifica racconto, come in Orazio *ſat.* 1. *lib.* 1. *v.* 95.

(*b*) *Arte poet.* *v.* 317.

razione da qualche posteriore successo, passando in seguito a' precedenti per qualche via, che si apre acconciamente a' medesimi, come fa Virgilio nell' Eneide, e come insegna il precitato Orazio in que' versi (a):

Ordinis hæc virtus erit, aut ego fallor,
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat, & præsens in tempus omittat

cioè l' autor del Poema.

Gli *Episodii* sono certi fatti o accidenti particolari, i quali comecchè non appartengano essenzialmente al soggetto, vi anno però qualche relazione. Nell' uso di questi conviene attenersi al verisimile, ed aver in mira l' unità in maniera, che tendano tutti ad un punto fisso, e servano come di strada allo scioglimento dell' azione principale. Tanto ci viene insinuato da Orazio sull' esempio di Omero ne' versi seguenti (b):

Semper ad eventum festinat (Homerus

(a) Dell' arte poet. v. 42.
(b) *Arte poet.* v. 148.

rus) & *in medias res*
Non secus ac notas auditorem rapit . . . . . .
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

20. Quanto alla misura del tempo, che dee corrispondere all' azione del Poema eroico, non vi è regola alcuna determinata; non avendola in ciò tenuta i primi maestri dell' arte. Quel che fa d' uopo avvertire, si è che non si estenda più del dovere, e non se ne prenda il cominciamento da cose troppo disparate e lontane; come fece Antimaco (*a*) nel suo *Diomede*, e l' autore della *piccola Iliade* (*b*). Ond' ebbe a dire Ora-

(*a*) In un Poema sul ritorno di Diomede, alle cui avventure si fece strada dalla morte di Meleagro avolo del medesimo.

(*b*) Trasse questi il principio del suo Poema dalle favolose due ova, d' onde sbucciarono Elena e Clitennestra da uno, e Castore e Polluce dall' altro.

E' cosa di maraviglia, come dopo tali precetti, e in

Orazio a commendazione di Omero (*a*).

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

Per quel, che riguarda il ſoggetto del Poema, riuſcirà queſto tanto più aggradevole, quanto più ſarà grande e intereſſante; ſecondo quella legge di Orazio (*b*)

Non ſatis eſt pulcra eſſe Poemata; dulcia ſunto

cioè capaci di far impreſſione nell' animo altrui (*c*).

Del rimanente ſiccome non ogni ſuolo produce del pari le ſteſſe ſpecie di piante, ed ogni clima ne vanta alcuna tutta ſua propria; così ogni poema ammette certi tratti particolari corriſpon-

e in viſta di così fatti eſempj il poeta Stazio ſia caduto in un difetto anche maggiore, riſalendo nella ſua *Tebaide* ſino alla fondazione di Tebe; e cominciando il Poema dal rapimento di Europa che fu il principale motivo di tale ſtabilimento.

(*a*) *Arte poet. v.* 146.

(*b*) Ivi v. 99.

(*c*) Come ſpiega e dimoſtra Mr. Dacier *Remarq. Crit.* ivi.

denti al genio ed al costume di ciascuna età e nazione. Talchè molte cose ed espressioni, che fanno un ottimo effetto in Omero, nol farebbero ugualmente in Virgilio, e molto meno nel Tasso. Quindi si può ritrarre una giusta norma, per giudicar rettamente delle opere de' Poeti, che scrissero in varii tempi, ed in paesi diversi, osservando cioè ciascheduna di esse nel suo vero punto di vista, siccome avviene nelle opere della Pittura, con cui ha tanto di somiglianza la Poesia:

Ut Pictura Poesis erit, quæ si propius stes
Te capiet magis, & quædam si longius abstes (a).

21. Omero e Virgilio furono sempre riguardati a ragione come i primi e quasi unici esemplari del Poema Epico. Rapporto al merito di Omero sono sì diversi i pareri degli eruditi, che riesce quasi impos-

(a) Oraz. *arte poet.* v. 361. vegg. Mr. Dacier ivi, e ne' versi segg. Se a questa regola si fossero attenuti coloro, che presero ad esaminare gli scritti degli antichi Poeti, sarebbero stati fuor di dubbio e meno ingiusti e più moderati nel censurarli.

impossibile il formarne un decisivo giudizio (a). Conciossiacchè pretendano alcuni di scoprirvi per ogni parte de' gran difetti, ed altri non sappiano, che ammirarlo siccome ripieno di sovrane bellezze. L'una e l'altra opinione vuol riputarsi effetto di un animo appassionato; Che se non lascia Omero di essere diffettoso in più luoghi; vanta però pregi tali e in sì gran numero, che bastano a renderlo oggetto della stima e dell'ammirazione de' saggi. Quello che in tal proposito ha da credersi di grandissimo peso, si è, per mio avviso, il conto singolare, che ne fecero generalmente i più dotti fra gli autori Latini del secolo d'oro, ed Orazio in ispecie, da cui vien proposto a' Pisoni qual eccellente modello dell' Epopea. Ognun vede, quanto abbia in ciò di forza l'autorità di uno scrittore versatissimo nella Poesia, dotato di un fino discernimento in tale materia, ed in cui non potea aver luogo lo spiri-

 to

(a) Si possono leggere in questo proposito le *Dissertazioni Omeriche* del Ricci, il quale rapporta e confuta distesamente le censure fatte dai Critici al greco Poeta.

to di partito e il genio della nazione.

L' unico Poeta Epico, che possano i Latini contrapporre ad Omero, è certamente Virgilio, il quale in altra cosa non gli cede per avventura, che nell' avere scritto dopo di lui e in parte ancora lo supera; sebbene siano pure sù questo punto molto divisi ne' lor pareri i Letterati. A noi basterà di rapportare ciò, che ne sente Quintiliano. *Omero*, dic' egli, *ha più d'estro, Virgilio più d' arte: Quegli è più sublime, questi più esatto: L' uno sollevasi con più di forza: L' altro spiega per verità men alto il volo, ma si sostiene meglio, e non ricade giammai.*

22. I Poeti, che ne' tempi susseguenti tennero dietro a Virgilio nella grandezza de' soggetti Eroici, non poco lontani ne andarono nell' eleganza dello stile, nell' ordine delle cose, e nella giustezza e vivacità de' pensieri. Tali furono sino dal primo secolo dell' Era Cristiana Lucano e Stazio. Il primo nella sua *Farsaglia* viene tacciato come ampolloso, in molti luoghi soverchiamente prolisso, e migliore storico, che Poeta. I Poemi di Stazio intitolati la *Tebai-*

baide, e l' *Achilleide* anno un non so che d' irregolare e mostruoso; e sembra, che questo Poeta faccia consistere l' essenziale dell' Epopea nella pompa delle parole.

Silio Italico, che intorno al medesimo tempo descrisse in verso la seconda guerra Punica, mostra più d' arte nella condotta dell' opera, ma è assai manchevole circa la forza dell' immaginazione, e la nobiltà dello stile.

Ausonio e Claudiano Poeti del quarto secolo meritano in vero distinta lode in un' età, in cui era moltissimo di caduta la purità della lingua, ed il buon gusto della letteratura: tuttavolta i loro Poemi saranno sempre grandemente inferiori all' Eneide, potendosi a questi, siccome a' predetti autori appropriare quel verso del mentovato Stazio:

Sed longe sequere (Virgilium), *& vestigia semper adora*.

CAPO VI.

Della Poesia scenica e della Tragedia in particolare.

23. LA Poesia *Scenica* si divide principalmente in due specie secondo la diversa condizione de' personaggi, che per mezzo di quella si rappresentano, cioè in *Tragedia* e *Commedia*.

Il verso *Jambo* è il metro comune ad entrambe presso i Greci ed i Latini, ad eccezione di qualche differenza nella quantità delle sillabe, che ne compongono i piedi, e nella precisa collocazione di questi, come Orazio ne avverte (a) Cre-

(a) *Arte poet. v. 254.*
. . . . . Non ita pridem
Tardior ut paullo graviorque veniret ad aures
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus & patiens; non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter.
Parlasi quì dello *Jambo* rapporto alla Tragedia, poichè una tal collocazione di spondei ne rende il verso maestoso e grave, qual si conviene alla medesima. Laddove i Comici gli usarono con legge opposta, cioè con mettere lo spondeo ne' piedi ancora

Credesi, che la *Tragedia* abbia preso il nome dal capro, che nella Grecia davasi in premio a coloro, le opere de' quali erano giudicate le più perfette in questo genere di Poesia, siccome animale solito ad immolarsi al Dio Bacco, che presedeva alla *Tragedia* stessa così denominata dal greco *Tragodia*, che vuol dir canto di un capro.

La *Tragedia* non fu da principio, che un semplice coro destinato a cantar le lodi del Nume pur or mentovato. Tespi,

---

cora di numero pari, facendo così un buon effetto per lo stile della Commedia, e rendendo il verso più confacente alla comune maniera di ragionare, come notò Terenziano

At qui cothurnis regios actus levant,
Ut sermo pompæ regiæ capax foret,
Magis magisque latioribus sonis
Pedes frequentant, lege servata tamen,
Dum pes secundus, quartus, & novissimus
Semper dicatus uni Jambo serviat.
Sed qui pedestres fabulas socco premunt,
Ut quæ loquuntur sumpta de vita putes,
Vitant Jambon tractibus spondaicis
Et in secundo & cæteris æque locis;
Fidemque fictis dum procurant fabulis
In metri peccant arte non inscitia.

pi, che visse a tempo di Solone circa 600. anni avanti l'Era Cristiana, v'introdusse un attore, che interrompeva il canto del coro anzidetto, con raccontare un'avventura di qualche Eroe. Eschilo, il quale fiorì un secolo in circa dopo Tespi, aggiunse al primo un nuovo attore, e rendette il tragico stile più pomposo e più grave.

Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno (*a*).

Fino a tanto che Sofocle ed Euripide, i quali immediatamente gli succedettero, portarono la *Tragedia* al colmo della sua perfezione verso la metà del secolo quinto prima della nascita di G. C.

24. Il soggetto della *Tragedia* dee essere Eroico, o si ricavi dalla storia, o dal Poeta si finga (*b*). Nell'uno e nell'al-

---

(*a*) Oraz. *Arte poet.* v. 280.

(*b*) Secondo l'insegnamento di Orazio *Arte poet.* v. 128. vuol riputarsi miglior partito il ricavare l'argomento della Tragedia da una storia già nota, che il fingerlo affatto

Difficile est proprie communia dicere; tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,

Quam

altro caso non è ad un tragico argomento men necessaria, che all' Epico l' unità; e più ancora esattamente osservato vi si richiede il verisimile: talchè escluda qualunque strano e men fondato successo (*a*), il quale se per avventura è capa-

---

Quam si proferres ignota indictaque primus.
Communia, cose al tutto nuove e finte dal Poeta il che sta in mano di chicchessia. *Ignota & indicta* vien a significare lo stesso, che *communia*. *Iliacum carmen*, cioè un soggetto cavato dall' Iliade di Omero. La ragione si è, perchè in que' soggetti, che si forma da se medesimo il Poeta, gli riesce difficile il tenersi fra i giusti limiti, non avendo una traccia da seguitare. Oltre a ciò resta in tal caso in arbitrio di ciascheduno il giudicare del proposto carattere, secondo l' idea, ch' egli ne concepisce, qualunque siasi; onde il Poeta viene ad essere più soggetto alla censura.

(*a*) Sebbene possa questo aver luogo nell' *Epopea* per la ragione, che ne dà Orazio *Arte poet.* v. 180. tratta dalla stessa natura:

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

Che se la serie della tragica azione porti per avventura taluno di così fatti prodigiosi avvenimenti; sarà buon consiglio il farlo succedere fuor della scena, e renderlo noto per mezzo di una viva e convenevole narrazione, giusta la massima del

mede-

capace di pascere la vista del volgo ignorante, non giunge però a riscuotere approvazione e credenza da' saggi ed avveduti spettatori, mentre non ne appaga l' intelletto ed il cuore.

Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi (a).

La serie di una tragica azione non suole oltrepassare lo spazio di un giorno, ossia di ventiquattr' ore. Per la qual cosa conviene combinare in maniera gli avvenimenti in quella compresi, che non richiedano naturalmente più lungo tempo. La

---

medesimo Orazio *Arte poet.* v. 183.

. . . . . . *Multaque tolles*
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.

(a) Nello stesso luogo riprova Orazio l' uso di rappresentare sulla scena spettacoli troppo atroci ed orribili, e generalmente la morte violenta delle persone, come appare da' versi precedenti. Nel che furono molto esatti gli antichi; comunque l' abbiano creduto lecito non pochi moderni, e specialmente Francesi. E' vero, che alcuni anno preteso, che Eschilo, Sofocle, ed Euripide facessero morir in iscena trucidato alcuno de' lor personaggi; ma che in ciò s' ingannassero, per non aver ben capite o considerate le Tragedie di questi gran Poeti lo dimostra Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all' Arte poet. d' Orazio v. 185.

La divisione più convenevole alla Tragedia fu sempre riputata dagli antichi quella di cinque atti

Neve minor quinto, neu sit productior actu
Fabula, quae posci vult & spectata reponi (*a*).

Un tal sentimento di Orazio vien confermato dall'uso comune de' più dotti moderni; sebbene alcuni abbiano creduto di poterfene dilungar senza taccia.

Quegli avvenimenti, l'adempimento de' quali esige qualche tempo considerabile, e che per altra parte si vogliono supporre succeduti fuor della scena, possono acconciamente aver luogo fra un atto e l'altro.

D'uopo è in oltre guardarsi dall'introdurre alcun personaggio, o dal farlo partire a capriccio, e senza un qualche probabile motivo; siccome è necessario assegnare a' diversi fatti un intervallo proporzionato, e non ricorrere ad una virtù sovrumana per lo scioglimento di ciò, che può svilupparsi naturalmente.

Nec

(*a*) Oraz. Arte poet. v. 189.

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit (*a*).

Finalmente uno de' pregi più singolari della *Tragedia* si è il movimento degli affetti, senza cui languida si giace e negletta, malgrado ogni altra bellezza, onde possa vantarsi.

Non satis est pulcra esse Poemata: dulcia sunto,
Et quocumque volent animum auditoris agunto (*b*).

25. Dei più celebri Poeti della Grecia, alcune Tragedie de' quali conservate si sono; ne abbiamo parlato di sopra (*c*). Per ciò, che spetta a' Latini, quali furono Andronico, Ennio, Pacuvio, Accio, e Nevio, altro non ci rimane delle opere loro, che pochi frammenti sparsi negli scritti di Cicerone ed altri uomini dotti dell' antichità. Anche Ovidio compose una Tragedia intitolata *Medea*; e ad Asinio Pollione, e ad Augu-

(*a*) Oraz. Arte poet. v. 191.
(*b*) Ivi v. 99.
(*c*) Num. 23.

gusto medesimo vengono attribuite alcune poetiche composizioni di questa sorta, le quali non sono giunte a' nostri tempi. L' unico monumento, che abbiamo degli antichi scrittori di latine Tragedie, si riduce a quelle dieci, che vanno sotto il nome di Lucio Anneo Seneca, il quale fiorì verso la metà del primo secolo dell' Era Cristiana. Si controverte però tra gli eruditi, se siano veracemente parti del suo ingegno. Comunque vada in ciò la cosa, convengono essi, ad eccezione di pochi, nel riconoscervi molti difetti, ripigliando il loro autore siccome gonfio, prolisso più del dovere, e non versato abbastanza nei precetti dell' arte (*a*).

CA-

(*a*) Delle Tragedie di Seneca formarono un giudizio assai favorevole Angelo Poliziano in *Nutricia*, Pietro Crinito *lib.* 3. *De Poet. Lat. cap.* 53. Bartolomeo Riccio *lib.* 1. *De Imitation.*; e Giulio Scaligero *Poet. lib.* 6. *cap.* 6. così ne parla: *Seneca seorsim suas tuetur partes, quem nullo Græcorum majestate inferiorem existimo; cultu vero ac nitore etiam Euripide majorem*. Intorno ai varii pareri degli eruditi sulle opere di questo Poeta si può consultare Antonio del Rio *Syntagma Tragediæ Latinæ* ne'

CAPO VII.

Della Commedia.

26. LA *Commedia* trae probabilmente il nome dalle greche parole *Comi* e *Odi*, che vengono ad esprimere can-

---

ne' prolegomeni *lib.* 2. *cap. ult.* verso il fine. Agli scrittori sopraccitati ci basterà contrapporre il solo Dacier, che fu certamente uno de' più celebri Critici in questa materia: *Seneca*, dic' egli nelle sue note all'Arte poetica d' Orazio v. 106., *fa parlare sovente i suoi personaggi d'una maniera, che dà tosto a conoscere, aver essi passata la notte a ponderare e preparare i loro trasporti*. E al verso 107. soggiunge: *Per voler* (Seneca) *sempre dire qualche cosa di straordinario e brillante, cade in ridicole puerilità*.

Le Opere Drammatiche presso i Greci furono con nome generico dette *Palliate* a *Pallio* veste comune a quella nazione, siccome presso i Romani *Togate* a *Toga*. Quelle, che dai Latini si denominarono *Prætextatæ* e *Trabeatæ*, furono vere Tragedie, il soggetto delle quali formavano le avventure degli Eroi Romani, così appellate dalla *pretesta* insegna propria de' primi Magistrati, e dalla *trabea* solita a portarsi dai Comandanti d'armata. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all' Arte poet. d' Orazio v. 288.

Una

canto campereccio; essendo nata da certe canzoni rozze e mordaci solite ad alternarsi da' contadini in occasione della vendemmia, come può inferirsi da un passo di Tibullo già da noi rapportato. (num. 10.)

La Commedia secondo Cicerone è un' imitazione della vita ed uno specchio del costume; o come prima di lui l'avea definita Livio Andronico uno specchio del vivere quotidiano e comune. Quindi è, che non ammette di sua natura se non se personaggi privati d' infima o mediocre condizione, per esempio servi, mercadanti e simili. Ad essa per conseguen-

O za

Una parte interessante dell' antica Tragedia fu il coro, cioè uno stuolo di attori, che rappresentava quelle persone, le quali doveano verisimilmente essere presenti all' azione, in cui avevano parte. Da ciò dipendeva non poco il verisimile del Poema Drammatico; e può dirsi, che tolto via il coro, abbia esso perduta per lo meno la metà del suo pregio; come osserva Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all' Arte poetica d' Oraz. v. 193. & *segg.* dove parla diffusamente delle varie incombenze del coro (una di queste fu di cantare tra un atto e l' altro), della materia e scopo del suo ragionare &c.

za si affà uno stile semplice e familiare; quantunque alle volte possa prendere senza taccia anzi con lode un tuono più alto e quasi tragico corrispondente al trasporto di un qualche vivo e gagliardo affetto, quale sarebbe lo sdegno, in quella guisa, che l'abbattimento dell'animo cagionato da un veemente dolore dee ispirare ad un attor di Tragedia espressioni basse e volgari.

Interdum tamen & vocem Comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri (a).

Il fine della Commedia si è d'istruire per mezzo dello scherzo, con censurare argutamente i difetti più comuni alle varie età e condizioni dell'uomo, e con insinuare per acconcia ed aggradevole maniera le sode massime e la norma del buon costume; il che a detta d'Orazio (b) basta

(a) *Arte poet. v. 93.*

(b) Arte poet. v. 319. *locis*, cioè luoghi comuni, o fonti di precetti morali, e non *jocis*, come leggono alcuni.

sta per se medesimo a procacciarle l'attenzione e l'applauso della moltitudine.

Interdum speciosa locis , morataque recte
Fabula , nullius veneris , sine pondere & arte
Valdius oblectat populum , meliusque moratur ,
Quam versus inopes rerum nugæque canoræ ;

Del rimanente ciò, che si è avvertito intorno alla Tragedia, può altresì in gran parte adattarsi colla debita proporzione alla Commedia.

27. La Commedia de' Greci fu distinta in tre specie a tenore delle varie sue età e vicende, cioè in *antica*, *media*, e *nuova* (a). L'*antica* (per non parla-

(a) L'antica Commedia, e quella di mezzo ebbero anch' esse al pari della Tragedia il loro coro, il quale fu solamente soppresso nella nuova: poichè i Poeti non avendo più la libertà di mettere sulla scena i vizii e le vere avventure de' lor cittadini omisero il coro, di cui principalmente si servivano per censurarli e deriderli, come si vede nelle Commedie di Aristofane. Da ciò si ritrae,

re di quella ancor ſemplice e meno colta, di cui fu autore Epicarmo Poeta Siciliano e filoſofo Pittagorico, il quale fiorì verſo l' anno 444. avanti la naſcita di G. C.) *l' antica*, diſſi, era piena di mordaci ſatire anche contro i primi cittadini e i Magiſtrati medeſimi, de' quali s' indicavano perfino i nomi ed i ſembianti. In queſta oltre ad Eupoli e Cratino, ſi diſtinſe Ariſtofane, che viſſe circa quattro ſecoli prima dell' Era Criſtiana. Ma Liſandro divenuto Signore di Atene la proibì eſpreſſamente con pubblico e ſolenne decreto.

Quindi ebbe origine la *Media*, in cui i Poeti adoperavano de' nomi finti, ma con dipingere sì al vivo il carattere delle perſone, che ſi potevano aſſai di leggieri ravviſare per deſſe. Una tal ſorta di Commedia durò ſino al tempo di Aleſſandro il Grande, il quale dopo averſi aſſicurato l' imperio della Grecia, ceſſar la

trae, che il coro della Commedia avea nel ſuo diſcorſo un oggetto differente da quello della Tragedia, ch' era in iſpecie di eſaltare la virtù e i ſeguaci di lei, come inſegna Orazio nell' Arte poet. v. 196. e ſegg.

la fece con una legge rammentata da Orazio (a):

Successit vetus his Comœdia non sine multa
Laude; sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi.

Sì fatto divieto produsse la *nuova* commedia, che altro non fu; se non se un' imitazione della vita comune, per cui messi furono in iscena de' finti avvenimenti e de' nomi puramente supposti.

28. Tra i più celebri Poeti comici della Grecia, oltre al già mentovato Aristofane, di cui ci restano alcune Commedie, si debbono annoverare Menandro Ateniese, e Filemone di Siracusa, o vero di Pompejopoli nella Cilicia. Fiorì il primo poco meno di un secolo dopo Aristofane, e fu riputato come l'inventore della *nuova* Commedia. Il secondo, che fu contemporaneo di Menandro, gli cede non poco, per sentimento di Quintiliano, quanto al pregio e all'eleganza del comporre. Delle opere di entram-

(a) *Arte poet.* v. 281.

trambi non abbiamo che pochi frammenti.

Le Commedie, che ancora esistono, degli antichi Latini sono quelle di Plauto e di Terenzio (a). L'uno e l'altro si procacciò lode non ordinaria in tal genere di Poesia: ma Terenzio per comun parere de' letterati merita il primo luo-

---

(a) Era Plauto di Sarsina nei confini dell'Umbria, e Terenzio nato in Cartagine fu schiavo e poi liberto in Roma, dove compose i suoi versi ugualmente che Plauto. Morì il primo, giusta l'opinione più comune, nell'anno di R. 570., ed il secondo nel 595.

I Latini si studiarono d'imitare nelle loro Commedie la mordacità ed il fiele dell'antica de' Greci, e lo scherzo ed i sali della nuova e della media. Nè mancarono tra essi de' Poeti, i quali composero delle Commedie simili a quelle di Aristofane, e v' introdussero il coro, come fecero nelle *Attellane*. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all' Arte poet. d'Orazio v. 285.

Pare, che a tempo di questo Poeta fossero già stati assegnati distinti nomi a diverse specie di Commedie particolari, chiamandosi altre *Togatae*, ed altre *Tabernariae*, perchè in queste la scena rappresentava d'ordinario delle semplici botteghe. Vegg. Dacier ivi v. 288. 289. Alle dette fin quì se ne può aggiungere un' altra specie appellata *Mimus*, il cui scopo era di muovere a riso.

luogo per la condotta degli argomenti e per la purità dello stile.

CAPO VIII.

Della Poesia Buccolica.

29. Poesia *Buccolica* vuol dir lo stesso, che Poesia pastorale dalla parola *bubulcus*, cioè bifolco, che significa propriamente chi ha la cura de' buoi, e si prende anche per qualsivoglia pastore.

Questa specie di Poesia è forse stata in sostanza la più antica di tutte, e quella, che ha data ad ogni altra l'origine, come diducesi da quanto si è detto riguardo alla prima sorgente della Poesia in generale (*a*).

Il componimento *buccolico* si chiama da' Greci *Idyllium*, ed *Ecloga* da' Latini, o parli in esso il Poeta, ovvero introduca a parlare uno o più pastori a vicenda,

30. La materia della *Buccolica* dovrebbe ristringersi di sua natura a ciò che

 riguar-

(*a*) Vegg. il num. 10.

riguarda l'indole, la condizione ed i costumi de' semplici abitatori delle selve e delle campagne, siccome ne avverte un dotto autore moderno (a). Tuttavia la pratica de' buoni Poeti ha fatto vedere, che può adoperarsi talora acconciamente intorno a' soggetti più sollevati e più gravi, giusta quella massima di Virgilio nell' egloga quarta:

Si canimus silvas, silvæ sint Consule dignæ.

La quale Egloga contiene anzi argomento eroico, che pastorale; e nella stessa si tratta dell' origine delle cose secon-

(a) Mr. De Fontanelle *Discours sur la nature de l' Eglogue*, in cui verso il fine paragona molto acconciamente l' Egloghe agli abiti de' pastori di scena, i quali conservano bensì la figura e la foggia delle vere vesti pastorali; ma le avanzano di lunga mano in beltà e ricchezza. Si può vedere nel luogo stesso la sensata critica, che fa l' autore di alcuni passi di Teocrito e di Virgilio, e il giudizio, che forma di Bione e di Mosco, (i quali egli reputa per la grazia e venustà de' pensieri e dello stile superiori a Teocrito contro il sentimento comune degli eruditi) di Calpurnio, dell' Aminta. e d' altre opere pastorali di Poeti antichi e moderni.

condo il sistema di Epicuro. Tanto basta a scusare que' Poeti, che fecero scopo de' loro versi pastorali un qualche punto di Fisica, di Astronomìa, e somiglianti. Ma qualunque sia la materia di così fatti componimenti, d' uopo è temperarne per modo l' espressione ed i sentimenti, e dare un' aria tale ai personaggi, che v' intervengono, ed alle cose che vi si trattano; onde vi spicchi al possibile la natura ed il vero. Convien poi, generalmente parlando, che lo stile, senza lasciare d' esser elegante e purgato, ne scorra facile e piano, ed il suono del verso corrisponda alla semplicità pastorale. Il medesimo si verifica colla debita proporzione di quelle Egloghe, nelle quali s' introducono a parlare de' pescatori o simili altre persone.

31. Se non fu tra Greci Teocrito il primo scrittore di simili poetici componimenti, ne fu almeno creduto comunemente il principale. Era egli di Siracusa nella Sicilia, e fiorì 280. anni in circa avanti l' Era Cristiana. Mosco parimente Siracusano, e Bione di Smirne dopo quasi due secoli ne presero ad emulare lo stile, ma senza agguagliarne abbastan-

baſtanza la naturalezza ed il pregio (*a*). Fra i latini Virgilio è il ſolo, che abbia ſaputo camminare con lode non ordinaria ſulle orme di quell' antico Maeſtro della *Buccolica* Poeſia.

CAPO IX.

Della Poeſia Lirica.

32. LA Poeſia *lirica* preſe il nome dalla parola *lira* o ſia cetra, col ſuono della quale ſolea d' ordinario accompagnarſi; e ſi eſtende a tutte quelle diverſe ſpecie di metro, che ſono compreſe ſotto la generale appellazione di *Ode*, già in gran parte da noi diviſate (*b*).

Ella è sì antica, che Orazio ne attribuiſce l' invenzione ad una delle nove Muſe in quel verſo dell' Arte poetica: *Muſa dedit fidibus &c.* (*c*). Se pure

(*a*) Sebbene il Fontanelle li giudichi in molte coſe migliori di Teocrito, come ſi è accennato nella nota precedente.

(*b*) Al num. 14. e ſegg.

(*c*) Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* ivi.

re dir non vogliamo, che ne faccia autore il Poeta Orfeo, il quale, ſecondo il medeſimo Orazio (*a*), l'appreſe da Calliope ſua madre.

Che Orfeo abbia compoſti degl'Inni o ſia Odi ne convengono i Letterati. Vogliono però riputarſi di ſcrittore aſſai meno antico que' verſi, che ſi leggono tutt'ora ſotto il nome di lui, il quale viſſe a tempo di Mosè più di 1450. anni avanti G. C.

Alla Lirica Poeſia ſervirono da principio di materia e di ſcopo le lodi de' Dei (*b*), e le azioni degli Eroi. Ma non iſdegnò ella in ſeguito di trattare argomen-

(*a*) *Ode* 12. *lib.* 1.
Arte materna rapidos morantem (Orphea)
Fluminum lapſus.

(*b*) Mr. Thomas *Eſſai ſur les Eloges tom.* 1. *cap.* 2. è di parere, che la prima epoca degl'Inni ſi debba probabilmente riconoſcere da' vivi ſentimenti di ammirazione e di riverenza, onde furono compreſi gli uomini in viſta delle coſe create, e alla contemplazione dell' Univerſo, per cui traſportati da un certo entuſiaſmo preſero a celebrare con eſpreſſioni energiche e d'un tuon non volgare la grandezza e la potenza benefica dell' Eſſere Supremo.

menti meno ſublimi ; quali ſono i lieti conviti, le ſcherzevoli occupazioni e traſtulli della gioventù, ed altri di ſimil fatta.

Muſa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, & equum certamine primum,
Et juvenum curas, & libera vina referre (*a*).

33. Quindi ſi ricavano le quattro ſpecie di Poeſia lirica, che furono in uſo preſſo gli antichi, cioè gl' Inni, i Panegirici, *Encomia*, le Lamentazioni, *Threni*, e i verſi *Bacchichi*, o ſia giocoſi (*b*).

Gl' *Inni* comprendevano le lodi de' Dei, e i *Panegirici* quelle degli Eroi. I *Treni* erano diretti a compiangere i guai e i funeſti effetti dell' amore, ed i *Bacchichi* aveano per oggetto i giuochi, i feſtini, i geniali banchetti &c.

Agl'

(*a*) Oraz. *Arte poet.* v. 83.

(*b*) Alcuni aggiungono le Odi *morali*; ma una tal qualità ſembra anzi più o meno convenire a tutte le ſpecie di Ode, che formarne un' altra particolare.

Agl' *Inni* si riducono i *Ditirambi* (*a*), ne' quali si cantavano le lodi del Dio Bacco. Pindaro ne compose un gran numero; ma niuno ce ne rimane nè di lui, nè d' altro antico Poeta. Si sa per altro, ch' era il Ditirambo un componimento assai ardito, come lo chiama Orazio nell' Ode 2. del libro 4., onde ammetteva frequenti e vive figure, parole gonfie e composte, pensieri sublimi, e voli straordinarii (*b*).

34. Il

(*a*) *Dithyrambus*, giusta l' osservazione di Mr. Bochart, è una parola formata dal Siriaco *Dithere abban*, che significa *bipatrem*, *bisgenitum*, qual fu Bacco a tenore della nota favola intorno alla sua nascita. Che però i Latini lo chiamarono similmente *bimatrem*. Sembra per altro, che senza cercare sì da lungi l' etimologia di un tal nome, che appare greco, potrebbe credersi composto da *bis*, due volte, e *triambos*, trionfo, la qual parola, trasportandosi la vocale *i* mutata in *y* viene a formare per l' appunto *Dithyrambus*, e significherebbe: chi ha riportati due trionfi: il che conviene a Bacco, siccome a colui, il quale dicesi, aver soggiogato il mondo intero, ch' era allora diviso in due sole parti. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all' Ode 2. lib 4. d' Oraz.

(*b*) Gl' Italiani anno imitato non senza lode il Ditirambo de' Greci, nel che si distinse il Redi.

34. Il lirico ſtile dee eſſere ſcelto e generalmente ſentenzioſo e robuſto ; ſebbene vogliaſi in ciò aver riguardo alla particolare natura del metro e qualità del ſoggetto.

E' proprio in oltre del verſo lirico, ed in iſpecie del Saffico e dell' Alcaico un certo entuſiaſmo, in cui il Poeta ſi diſpenſa alle volte dalle leggi di una preciſa unità e ordinata ſerie di coſe, paſſando inaſpettatamente da una all' altra (*a*): come fa Orazio in non poche del-

(*a*) *In generale*, dice il Sig. Formey Princ. Element. delle Belle Lett. num. 344., *i voli*, *le digreſſioni*, *il diſordine non debbono ſervire*, *che a variare*, *animare*, *arricchire il ſoggetto*. *Se l' oſcurano*, *il caricano*, *l' imbarazzano*, *ſono difettoſi*.

Quanto a' voli può ſervir d' eſempio l' Ode 4. lib. 3. d' Orazio, in cui il Poeta dopo l' invocazione a Calliope ſi rappreſenta come in atto di udirne le voci, ed aggirarſi per ſacre foreſte. Paſſa quindi a decantare la maraviglioſa protezione preſtatagli dalle Muſe fino dalla ſua fanciullezza, e ne' più pericoloſi rincontri, ne' quali trovoſſi di poi e per terra e per mare. A tal protezione affidato dichiara di eſſer pronto a volarne intrepido ne' paeſi più inoſpiti, e fra i popoli più diſumani e più barbari. Parla in ſeguito dell' aſſiſtenza e ſol-

delle sue Odi. Nel che per altro fa di mestieri d'una somma accortezza, per non errare.

35. Pin-

---

sollievo, che dalle Muse è solito a ricevere Augusto, e passa improvisamente a descrivere la guerra de' Giganti contro di Giove, e la loro famosa sconfitta, volendo esprimere sotto tale immagine la vittoria riportata da questo Principe sopra le truppe di Cassio e Bruto; e finalmente viene a lodare in generale l'uso moderato di un Sovrano potere colla mira di esaltare la moderazione e la clemenza mostrata dal medesimo Augusto verso de' vinti, secondo ciò che avea detto di sopra, parlando alle Muse: *Vos lene consilium & datis &c.* Aggiungasi tra le altre l'Ode 25. lib. 3. dello stesso Poeta: *Quo me, Bacche, rapis &c.*

Circa le Digressioni è assai viva ed opportuna al disegno quella che fa il predetto Orazio nell' Ode 3. lib. 1. *Illi robur & æs triplex &c.*, dopo aver pregata una prospera navigazione a Virgilio con quelle parole: *Sic te Diva potens Cypri &c.*, e l'altra nell' Ode 5. lib. 3. *Hoc caverat mens provida Reguli*, in cui celebrando il magnanimo consiglio di Regolo viene tacitamente a lodare il merito di Augusto, che secondo le massime di quell' illustre Generale avea saputo ricuperare da' Parti le Romane insegne non per via di trattato o di cambio, ma col terror del suo nome, e colla fama delle vittoriose sue armi.

Fa

35. Pindaro, malgrado l' oscurità e il disordine, che sembra regnare ne' versi di lui, è sempre stato riputato quell' eccel-

Fa un ottimo effetto il disordine, che appare nell'Ode 3. lib. 3. del succitato scrittore, nella quale alle lodi di un uomo giusto e costante corredate cogli esempj di Polluce, di Ercole, di Bacco, e di Romolo, i quali erano stati per somiglianti virtù annoverati fra i Dei, fa succedere senza alcun passaggio un lungo discorso tenuto da Giunone cogli altri Numi, per impegnarli a far sì, che l'antica Troja più non fosse riedificata. La mira di Orazio, come riflette Mr. le Fevre, era di distogliere con questo mezzo l'animo di Augusto dal pensiero di trasferire la sede dell' Impero in Troja, la quale dopo essere stata demolita da C. Fimbria Luogotenente di Silla, erasi non molto tempo appresso ristabilita da' Romani, e si conservava assai florida, allorchè Orazio tali cose scriveva. Il timor poi, che si avea in Roma di una simile traslazione, era fondato sulla voce sparsasi dopo la morte di G. Cesare rapportata da Svetonio nel capo 79. della vita di lui: *Quin etiam valida fama percrebuerat*, (J. Cæsarem) *migraturum Alexandriam vel Ilium*, *translatis simul opibus Imperii*, *exhaustaque delectibus Italia*. Il qual progetto credevasi, che Augusto fosse per eseguire come erede dell' estinto Principe; nè si dubitava, che avrebbe preferita Troja ad Alessandria per riguardo di Enea, da cui pretendevano di discendere i Cesari. Vegg. Mr. Dacier

eccellente Poeta , che ci dipinge Orazio nell' Ode 2. del libro 4. Prima di esso fiorirono tra Greci con gran fama di Poeti Lirici Alcmano in Sparta , Stesicoro in Sicilia , Saffo ed Alceo in Lesbo , Anacreonte in Teo città dell' Jonia , che morì nella sesta Olimpiade in età di 83. anni . Di lui ci resta ancora un buon numero di Odi ; ma gli scritti degli altri sono per la maggior parte smarriti .

Orazio , siccome fu il primo , così è l' unico fra i Latini , che siasi segnalato nell' emulare la gloria de' Greci esemplari del lirico stile .

I salmi di David , checchessia del poetico metro ; onde l' abbia o no esposti il loro autore , è fuor di dubbio , che in sostanza contengono a perfezione tutte le doti di questa sorta di Poesia (a) .

P C A-

---

cier *Remarq. Crit.* sul principio dell' Ode suddetta .

Per quel che riguarda la sublimità de' pensieri , dell' espressioni e delle sentenze nella Poesia Lirica , gioverà consultare ciò , che ne dice il Signor Formey *Princip. Element. delle Belle Lett. num.* 332. e il Traduttore Italiano nella nota apposta al numero 336.

(a) Vegg. sopra il num. 9. *David* , dice il Sig. Formey *Princip. Element. &c.* num. 368. , *può bastare per tutti i Greci e per tutti i Latini* .

CAPO X.

Della Poesia Didascalica.

36. LA Poesia *Didascalica* (*a*) ha direttamente in mira l'istruzione, a cui solo indirettamente è rivolta la Poesia in generale. Quindi è che siccome di questa la finzione, così pregio singolare ed oggetto di quella è il vero.

A' Poemi *Didascalici* somministrano argomento i precetti e la materia delle Arti e delle Scienze, i fatti storici, e tutto ciò, ch'è diretto di sua natura ad istruire.

37. Lo stile di tal Poesia non dee generalmente uscire dai limiti della mediocrità, per modo che chi la esercita, senza dimenticare i vezzi ed il brio del genio poetico, non perda affatto di vista quella natìa semplicità, ch'è indivisibile compagna della verità; o mentre a questa si attiene, non prenda un tuono troppo severo, ed un tenor sempre uguale di ragionare, come sarebbe un semplice Isto-

(*a*) Vegg. il num. 18. nota *a*.

Iſtorico, o un preciſo Dialettico. Dee in ſomma rammentarſi, che la fa bensì da Maeſtro, ma tutt' inſieme da Poeta, vale a dire che nelle ſue iſtruzioni convien che ſi dia a vedere come iſpirato da una virtù ſuperiore.

Da ciò ne ſegue, che a' componimenti *Didaſcalici* non diſdice l' ornamento di moderati Epiſodii, quali ſarebbero acconce e nobili deſcrizioni, vivi ed opportuni racconti, e talvolta ancora alcuna favola; delle quali coſe o la materia ſteſſa ſomminiſtri occaſione al Poeta, o vi entri egli di per ſe con qualche plauſibile digreſſione. Tali ſono la deſcrizione, che fa Virgilio nella Georgica, del clima e del paeſe Italiano, le impreſe di Auguſto, che in eſſa celebra, e le favole di Ariſteo, e di Orfeo, che elegantemente rapportavi.

38. Il Poema *Didaſcalico* nelle ſue parti principali conviene coll' Epico; talchè ammette del pari la *propoſizione*, l' *invocazione*, e la *narrazione*, nella quale eſpone i fatti, o dichiara e ſviluppa i precetti, che riguardano il ſuo aſſunto.

Quanto all' ordine baſta, che ſi oſſervi ne' punti eſſenziali e più rilevanti,

 ſen-

senza estenderlo esattamente agli accessorj e meno considerabili, intorno a' quali può anzi trascurarsi con buon successo.

39. Alla classe de' Poeti *Didascalici* dell'antica Grecia appartengono Empedocle, Senofane, Parmenide, Arato ed altri (*a*), i quali esposero in verso varie par-

---

(*a*) Empedocle nativo di Girgenti città in Sicilia fiorì circa l'anno 444. avanti l'Era Cristiana. Scrisse degl' Inni sopra diversi principj di Fisica, e sopra i varj effetti, che produce la mescolanza degli elementi; intorno alla quale materia compose pure un Poema. Di esso come Filosofo parla Lucrezio *lib.* 1., e Orazio ne fa menzione nell' Arte poetica v. 465. e nell'ep. 12. del lib. 1. v. 20.

Senofane di Colofone fiorì circa la sesta Olimpiade e verso gli anni 540. prima di G. C.. Compilò un gran numero di versi sopra varj argomenti filosofici: ammise quattro elementi e un infinità di Mondi, e pensò, che la Luna fosse abitata, come riferiscono Diogene Laerzio, e il Bayle.

Parmenide discepolo di Senofane, o secondo altri di Anassimandro visse intorno all'Olimpiade 86. che corrisponde all' anno 436. prima della nascita di G. C., e comprese in verso la sua Filosofia. Egli è differente da Parmenide Retore (Vegg. Diogene Laerzio *vit. Philosoph. lib.* 9.). Chi bramasse

parti della Filosofia . Come tale si può riguardare altresì l' autore della *Teseide* (a), di cui parla Aristotele, il quale

com-

se una più estesa notizia di questi ed altri antichi Poeti greci, i quali trattarono di materie filosofiche, può consultare una raccolta intitolata: *Poesis Philosophica, vel saltem reliquiæ Poesis Philosophicæ Empedoclis, Parmenidis, Xenophanis, Cleantis, Timonis, Epimarchi, Orphæi, aliorumque an.* 1573. *apud Henricum Stephanum*. Leggasi distintamente la Prefazione dell' Editore.

Arato di Soli, o Solos città della Cilicia, o come vogliono altri, di Tarso visse a tempo di Tolomeo Filadelfo circa l' anno 272. avanti l' Era Cristiana, e compose in versi greci un' opera d'Astronomia intitolata *i Fenomeni*.

(a) Questo Poema, siccome quello di Mevio sulla guerra di Troja, che conteneva tutta la storia di Priamo dalla sua nascita fino alla morte, appartiene propriamente alla classe de' *Ciclichi* così detti dalla greca parola *Kiclos*, giro o circolo, perchè comprendevano l' intera e successiva serie delle avventure di alcuno dal principio al fine; ovvero perchè, fissato il cominciamento del soggetto da un dato punto, si mettea capo ad un altro per mezzo di una concatenazione non interrotta di fatti gli uni dipendenti dagli altri. Di tal sorta sono le *Metamorfosi* d' Ovidio, nelle quali la prima favola dà occasione alla seconda, e così avviene delle seguenti dall' Origine del Mondo fino a' tempi dello

comprese in un Poema tutte le avventure del suo Eroe.

Fra gli antichi Latini si segnalarono Manilio, e Lucrezio, il cui Poema anzi Filo-

---

lo scrittore, come dice egli stesso:

. . . . . *Primaque ab origine mundi*
In mea perpetuum deducite tempora carmen.

Del Poema *Ciclico* parla distesamente Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all' Ode 7. lib. 1. d'Orazio: *carmine perpetuo &c.* E' vero ch' egli ne assegna un' altra specie ancora, in cui il Poeta sceglie una sola azione o soggetto, per dargli una convenevole estensione con un certo numero di versi: nel qual senso può chiamarsi, dic' egli, Poeta *Ciclico* anche Omero, e Virgilio. Ma ciò sembra verificarsi solo impropriamente, e per una certa analogia. Infatti Orazio, parlando di Mevio nel v. 136. dell' Arte poetica, gli dà l' epiteto di *Cyclicus*, come suo particolar distintivo:

Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim.

A' Poeti *Didascalici* dell' antica Grecia si debbono aggiungere Esiodo, il quale visse giusta la più comune opinione molto tempo dopo di Omero, e Porfirio lo fa posteriore di un secolo. Ma intorno all' età di questo Poeta vi ha gran controversia tra gli scrittori, i cui diversi pareri rapportati vengono dal Moreri vocabolo *Hesiode*. Esiste tutt' ora un suo Poema che ha per titolo; L' *opere e i giorni*, perciocchè in esso si esortano gli uomini alla fati-

Filosofico, che Epico dee riputarsi (a). La Georgica di Virgilio, e l'arte poetica di Orazio appartengono al suddetto genere di Poesia. Poemi *Didascalici* potrebbero pure appellarsi quei di Ennio, e di Mevio, ne' quali comparvero essi più Istorici, che Poeti. Per la stessa ragione in questa classe furono poste da

 mol-

---

fatica, e notansi di tratto in tratto i giorni fausti ed infausti: contiene inoltre de' precetti di Agricoltura, e di Morale.

Teognide di Megara nato circa l'anno 544. avanti G. C. differente da un altro Poeta Tragico dello stesso nome. I versi, che ci rimangono di lui, sono intitolati: *Le sentenze*.

Nicandro Poeta, Grammatico, e Medico nativo di Claro. L'unica sua opera superstite è la *Terapeutica*, ovvero *Teriaca*, & *Alexiphormaca*.

(a) L'opera di Lucrezio intitolata *de Natura rerum* contiene propriamente un sistema della natura. Questo Poeta seguace di Epicuro morì nell' Olimpiade 181. l'anno di Roma 700. in età d'anni 42.

Manilio Romano Poeta e Matematico a tempo d'Augusto compose in verso esametro un opera d'Astronomia divisa in 5. libri. Veggasi la vita di Manilio annessa alla traduzione dell' opera suddetta fatta da Gasparo Bandini e stampata in Milano l'anno 1737.

molti la *Farsaglia* di Lucano, e la *Guerra Punica* di Silio Italico (*a*).

Tra le moderne opere latine vi anno luogo, oltre la Filosofia esposta in verso esametro da Monsig. Stay Raguseo, e l' *Antilucrezio* del Cardinale di Polignac, i libri *Christiadum* del Vida, e la sua Arte poetica, e l' Opera intitolata *Philosophia Novo-Antiqua* del Padre Tommaso Ceva, ed altre non poche (*b*).

CA-

(*a*) Agli antichi Poeti Latini di questo genere può annoverarsi Oppiano, la cui patria fu Anazarbo città della Cilicia. Fiorì egli nel secondo secolo dell' Era Cristiana sotto gl' Imperatori Severo e Caracalla. Di lui abbiamo *la Pesca*, opera poetica divisa in sette libri, e *la Caccia* in quattro. Caracalla, a cui presentolla, gli fece dare uno scudo d' oro per ciascun verso; che però i versi di Oppiano furono chiamati *aurei*; comecchè poco meritassero questo nome per la loro eleganza. Tuttavolta si sostengono per i pensieri, per le similitudini, e principalmente per l' erudizione.

(*b*) Aggiungasi a questi il Boze Professore di Fisica in Alemagna autore di un Poema sul Fosforo elettrico pubblicato l' anno 1744., e Mariano Partenio nella sua opera intitolata: *Electricorum libri sex.* scritta in elegante verso esametro, nella quale si sostiene come più probabile il sistema di Franclin.

Tra

CAPO XI.

Della Satira.

40. LA *Satira* de' Latini fu un componimento diretto ad insinuare la stima della virtù e l'orrore del vizio per mezzo di uno scherzo e di una mordacità moderata.

Il nome della *Satira* latina non deriva da *Satyrus*, come quello della greca, ch'era una composizione da scena; ma piut-

---

Tra quelli, che scrissero in lingua straniera, si vuol annoverare il Pope *saggio sopra l'uomo*, il Boileau *Arte poetica*: e più altri. Produzioni italiane di questa classe sono la narrazione della morte di S. Gio: Battista in un sol canto di Gabbriello Chiabrera, *Le Api* del Ruccellai, l'*Arte poetica* del Menzini, l'*Adamo* di Tommaso Campaille Siciliano opera divisa in due tomi, in cui si espone la Filosofia Cartesiana in ottava rima: *La generazione de' colori* Poemetto del Cavalier Gio: Andrea Falagiani distribuito in tre libri, nel quale si spiega la natura de' colori secondo la teoria del Newton; per tacere di altri non pochi rapportati dal traduttore dell'operetta Francese del Sig. Formey col titolo: *Principii Elementari &c.* nelle note ai numeri 379. e segg.

piuttosto da *satur*, donde formarono *satura* e *satira*, come *maxumus*, *pessumus* fu detto per *maximus*, *pessimus*. Or *satura* era un aggettivo a cui sottintendevasi *lanx*, che significava propriamente un bacino pieno d'ogni sorta di frutta, che in ciascun anno si offerivano a Cerere, e a Bacco, come primizie della raccolta. Quindi un tal nome fu attribuito ad altre cose varie e composte, come ad una vivanda formata di più diversi ingredienti, ed anche ad una legge, che comprendesse più capi o titoli disparati, e finalmente ad una storia o altra opera d'ingegno, che abbracciasse molti distinti soggetti: quali sono d'ordinario le satire, perciocchè, come dice Porfirio, parlando di quelle d'Orazio, *Multis & variis rebus hoc carmen refertum est*.

Non fu questa però l'immediata origine del nome della *satira*, il quale era stato prima appropriato ad altre composizioni poco differenti da essa circa l'oggetto e lo stile. Tale fu l'antica Commedia de' Romani, allorchè deposta la natìa rusticità, cominciò a prendere un'aria più colta e civile, ed era bensì piena di

di fcherzi e motti piccanti, ma nulla avea di fconcio e poco onefto. D'onde ebbero la lor forgente le varie fpecie di fatire, che ufcirono poi di tempo in tempo alla luce preffo i Latini, e che non differirono fe non accidentalmente tra loro, come vedremo in appreffo (*a*).

41. Lo ftile della *Satira* fuol effere in generale forte e vibrato, ficcome condito opportunamente di lepidezze e di fali.

Circa il metro, comecchè non fia legata di neceffità ad alcuno in particolare; fembra per altro, che ami diftintamente il verfo efametro, come dimoftra la pratica de' più infigni coltivatori della medefima.

retta-

(*a*) Il nome di fatira fu prefo col tempo a fignificare un Poema afpro e maledico, quali fono per la maggior parte le fatire de' Francefi e degl' Italiani, non poche delle quali fono ftate perciò meritamente profcritte. Fra i primi il Boileau, e fra i fecondi il Menzini fi fono più di tutti attenuti al giudizio di Orazio. Ma le fatire di queft'ultimo entrano anch'effe nel numero delle opere proibite.

Dell'Etimologia, origine, vicende, e varie fpecie della fatira latina tratta ampiamente Mr. Dacier nella Prefazione alle fatire d'Orazio.

42. Differiſce la *Satira* dalla *Commedia* in quanto quella attacca il vizio direttamente, e queſta per via obliqua e quaſi diſſi di fianco. Differiſce altresì dalla *morale* e dall' *Oratoria*, la prima delle quali in tuon ſevero e tranquillo dà i precetti della virtù, e gl' inciampi addita, e la deformità della colpa; e la ſeconda piena di bell' ardore e di magnanimo zelo cerca di condurre gli uomini ad una, e ritirarli dall' altra coll' efficacia degli argomenti e colla copia ed energia del diſcorſo. In terzo luogo è differente dalla *Critica*, il cui oggetto ſi è di ſcoprire i difetti, e rilevar le bellezze delle opere d' ingegno ſenza rapporto a' loro autori. Laddove la *Satira* ha in mira principalmente di mettere in diſpregio e in deriſione i colpevoli. Ma ſarà ſempre da biaſimarſi e dovrà crederſi indegna di un buon Poeta, qualora i limiti oltrepaſſi di una ſaggia moderazione, e compariſca animata dalla malignità e dall' ira, anzichè da un impegno ſincero di rendere odioſe agli uomini le loro imperfezioni e traſcorſi.

43. Da quanto ſi è di ſopra oſſervato appare, che la ſatira ebbe propriamente

in

in Roma i natali, come afferma Quintiliano (*a*). Laonde Orazio (*b*) la chiama *Græcis intactum carmen*. L'unico Poema greco, che avesse qualche uniformità colla satira de' Latini, fu il *Sillo* (*c*) anch' esso mordace, siccome vedesi da qualche frammento, che ci rimane di quei di Timone; ma che non lasciò per altro di avere una notabile differenza dalla satira stessa.

44. Il primo, che trasferisse la *Satira* dall'azione della scena alla semplice esposizione dello scritto, e ne facesse con questo mezzo una nuova specie di componimento poetico fu Ennio (*d*), circa la

(*a*) *Lib.* 10. *cap.* 1.

(*b*) *Sat.* 10. *lib.* 1. *v.* 66.

(*c*) Il *Sillo* era costantemente una continua *Parodia*, il che solo per accidente si vede talora nelle satire de' Latini: e come lo chiama Agatopisto Cromaziano (*Dell' indole e istoria d' ogni filosofia tomo* 3. *cap.* 41. *pag.* 343.) era un mordacissimo genere di Poesia atrabilare, in cui non si era in amicizia con veruno. In questo si segnalò Timone da Filo seguace e successore di Pirrone.

(*d*) Chiamato perciò da Orazio nel luogo sopraccitato: *Rudis & Græcis intacti carminis auctor*.

la metà del secolo sesto dopo la fondazione di Roma, le cui opere satiriche nulla aveano di essenzialmente diverso da quelle di Orazio, fuorchè erano composte di varie sorte di verso unite insieme. Alle tracce di Ennio si attenne in seguito il Poeta Pacuvio; ed a questo succedette Lucilio, il quale riformò ed abbellì non poco la *Satira* sul modello dell' antica Commedia greca: nel qual senso viene da Orazio (*a*) appellato inventore della medesima, cioè perchè in essa si distinse assai più di chiunque l' avea coltivata prima di lui; secondo che nota Quintiliano (*b*). Fece uso Lucilio nelle sue satire di metri diversi, ma adoperò separatamente l' uno dall' altro, essendo alcune di queste composte di Esametri, ed alcune d' Jambi, come rilevasi dai pochi avanzi, che se ne sono conservati. Finalmente ricevette la *Satira* l' intero suo compimento dai versi di Ora-

(*a*) Sat. I. lib. 2.

. . . . . *Quid cum est Lucilius ausus*
Primus in hunc operis componere carmina morem.

(*b*) Lib. 10. cap. 1. *Satira quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius.*

Orazio, il quale prefe non tanto ad imitare, quanto a perfezionare lo ftile de' precedenti fcrittori.

Dopo Orazio meritarono non poca lode nella *Satira* Latina Perfio e Giovenale (*a*). Il carattere del primo è grave e fevero oltre modo. Abbondano nelle opere di lui nobili fentimenti; ma le allegorie vi fono d'ordinario ricercate, le metafore troppo ardite, e le elifsi di foverchio frequenti. Giovenale è tutto fuoco: il fuo ftile è iperbolico, e fpira per ogni dove rifentimento e furore.

45. Ebbero in oltre i Latini un' altra fpecie di fatira chiamata *Varroniana* (*b*) da Varrone, che ne fu l' autore; e *Menippea* da Menippo di Sinope filofofo Cinico,

(*a*) Perfio nacque in Volterra città dell' Etruria di nobil lignaggio, e morì in età d'anni 30. l'anno ottavo del Regno di Nerone. Giovenale fu fecondo la più ricevuta opinione di una illuftre famiglia d' Italia nativo d' Arpino, e credefi che arrivaffe ad un' età molto avanzata, fiffandofi la di lui morte nell' anno di G. C. 128., la quale feguì fulle frontiere d' Egitto, dov' era ftato relegato fotto fpecie di onore con una carica militare.

(*b*) Può vederfi Mr. Dacier nella Prefazione alle fatire di Orazio.

nico, che molto in quella si distinse. Sì fatta satira non solo comprendeva varie sorte di versi; ma a questi era anche di tratto in tratto inserita della prosa, e la lingua Latina vi era accoppiata alla greca. Delle satire di Varrone non ne abbiamo in oggi, che alcuni frammenti per la maggior parte assai alterati. Come opere di tal natura possono riguardarsi il libro di Seneca sulla morte di Claudio, quello di Severino Boezio *della consolazione della filosofia*, e quello di Petronio (*a*).

(*a*) Cajo, o Tito Petronio Arbitro probabilmente Romano di chiara stirpe, come ricavasi dagli stessi suoi nomi, fu gran favorito di Nerone, ma nell'anno di G. C. 66. si fece aprir le vene, essendo stato accusato di congiura contro il suddetto Imperatore, ed arrestato per ordine di lui. Il pregio di questo autore fu la purità della lingua Latina.

Per quel che riguarda la satira Italiana, e le varie specie, e gli autori principali di essa, può consultarsi il Traduttore de' *Principj element. delle Belle Lettere* del Sig. Formey nell'appendice annesso al capo 27.

CA-

CAPO XII.

Dell' Elegia.

46. IL nome *Elegia* deriva ſenza dubbio dal greco *Elegein*, che ſuona: grida lamentevoli di chi piange e s' addolora. Che però Ovidio volendo deplorare la morte di Tibullo diſſe:

Flebilis indignos, Elegeia, ſolve capillos,

E Orazio nell' Ode 5. del libro 2. *miſerabiles elegos* (*a*). In fatti l' *Elegia* non fu da principio, che una flebile canzone rivolta a compiangere gli eſtinti; e riconoſce probabilmente l' origine dai lamenti, che accompagnarono la morte di Adone (*b*). Ma in appreſſo fu anche adoperata in coſe liete e ſcherzevoli, e nell' eſprimere i varii affetti dell' animo compreſo da una dolce paſſione: al che allude il predetto Ovidio in quel verſo:

Venit odoratos Elegeia nexa capillos.

Q E Ora-

(*a*) Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* ivi.

(*b*) Mr. Dacier *Remarq.* ſull' Arte poet. d' Oraz. v. 75.

E Orazio abbraccia l' una e l' altra cosa nei due seguenti,

Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos (*a*).

47. Il metro proprio e costante dell' *Elegia* Latina fu un composto di versi Esametri e Pentametri accoppiati insieme a vicenda.

Ama l' *Elegia* uno stile terso bensì ed elegante, ma semplice del pari, naturale, ed anzi negletto, che ricercato, specialmente quando esprime sentimenti di dolore (*b*), al quale si affà in oltre una

(*a*) *Voti sententia compos*: propriamente la gioja, che uno prova, per aver conseguito ciò che bramava, come spiega Mr. Dacier *Remarq.* ivi.

(*b*) *Questo tenero Poema* (l' Elegia) *ammette le figure più forti, che servono a palesare il dolore, e propagarlo in altrui; ma odia i pensieri ricercati ed affinati e l' esatta armonia del numero, sebbene la sua elocuzione debba esser purissima.... La ragione di tai precetti è ben chiara. Chi si lagna sta con tutto lo spirito inteso a muovere a compassione chi ascolta, e a persuaderlo della ragionevolezza del proprio dolore; onde la contenzion del suo spirito gl' impedisce di pensare*

una maniera di ſuono languida ed ineguale. Che ſe talora prende un tuono alquanto più grave e ſollevato, con cui entra a trattare argomenti eroici; (del che non mancano eſempj in Tibullo, Properzio, ed altri Claſſici autori) ciò ſolo avviene per incidenza, ed oltre la ſfera ordinaria del di lei genio; come eſpreſſamente ricavaſi da' mentovati Poeti (*a*).

 48. Il

ſare a ben tornire i ſuoi penſieri, e a ben diſpor le parole: al che bada ſolo chi parla d' animo tranquillo. Così il Traduttore Italiano *de' Princip*j *element. delle Belle Lett.* di Mr. Formey nella nota al num. 370.

Orazio: *Arte poet.* v. 96. diſſe in propoſito del dolore

Telephus & Peleus, cum pauper & exul uterque,
Proicit ampullas & ſeſquipedalia verba.

Così portando la natura di queſta paſſione, di cui è proprio abbatter l' animo di chi la prova.

..... *Ad humum mœrore gravi deducit & angit.*

Come nota in ſeguito lo ſteſſo Poeta.

(*a*) Vegg. Tibullo *Eleg.* 8. *lib.* 1., e Properzio lib. 3. nell' Elegia, che comincia: *Viſus eram molli recubans Heliconis in umbra*; e in quell' altra del libro ſteſſo: *Mœcenas eques etruſco de ſanguine Regum*.

Il

48. Il primo autore dell' *Elegia* è incerto, se crediamo ad Orazio:

Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, & adhuc sub judice lis est (a).

Poichè altri ne anno attribuito l'invenzione a Callimaco, ed altri a Teocle, ad Archiloco, a Terprando.

Dell' Elegie greche non ci resta che quella, la quale si legge nell' *Andromaca* di Euripide. Catullo ci ha conservata tradotta in elegantissimi versi latini quella di Callimaco sopra la chioma di Berenice, che basta per se sola a darci un' idea del buon gusto, ch' ebbero i Greci anche in questa sorta di Poesia.

Fra le latine oltre ad alcune di Catullo ci restano quelle dei sopradetti Properzio e Tibullo, e di Ovidio Poeti di gran nome e di merito non volgare

Ovi-

Il Menzini *Arte poet. lib.* 3. cantò dell' Elegia ciò che segue:

Talvolta ammette al nobil suo lavoro
Le lodi degli Eroi, e unisce insieme
Col verde mirto il trionfale alloro.

(a) Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* ivi.

Ovidio viene a ragione tacciato come ſoverchiamente proliſſo, e minuto il più delle volte nell' eſporre e diviſare le coſe; talchè mentre ſeconda l'eſorbitante fecondità del proprio ingegno, pare che troppo ſterile ſupponga quello de' ſuoi lettori. Vuole altresì riputarſi eſatto più del dovere nel mantenere ne' ſuoi verſi una cadenza ſempre ſpiccata ed uniforme, e nel chiudere ogni penſiero tra i confini di un diſtico. La quale eſattezza privo lo rende in parte di quella varietà e arrendevole naturalezza, onde l' eſpreſſioni poetiche ai varii affetti e ſentimenti ſi adattano per maraviglioſa maniera, e di cui fecero uſo lodevolmente i tre ſuddetti ſcrittori.

Catullo è leggiadro, naturale e purgatiſſimo, ma forſe talvolta un pò troppo traſcurato nell' armonia. Donde appare, quanto s' ingannino coloro, i quali penſano di averne emulata la gloria, ſolo perchè ſi ſono ſtudiati di dare a lor verſi un tuono rotto e caſcante. Tibullo (a) accop-

(a) Riuſcì Tibullo ugualmente nell' Eroico ſtile, che nell' Elegiaco, ſiccome diſſe molto bene Dio-

accoppia la dolcezza del metro all' eleganza e naturalezza dello ſtile. La ſoverchia erudizione fa che Properzio ſia più robuſto e men fluido.

50. Il primo fra moderni, che prendeſſe ad imitare con qualche lode gli antichi nell' *Elegia* latina, fu Franceſco Petrarca, dopo il quale tennero l' iſteſſo ſentiero moltiſſimi altri con diverſo ſucceſſo; ma troppo lungo ſarebbe il volerne ragionare a parte a parte (*a*).

CA-

Dionifio Marzo nei quattro verſi compoſti ſulla morte di lui:

Te quoque Virgilio comitem non æqua, Tibulle,
Mors juvenem campos miſit ad Eliſios;
Ne foret aut elegis molles qui fleret amores,
Aut caneret forti regia bella pede.

Di quanto fino guſto e diſcernimento foſſe queſto Poeta, ſi ritrae dal gran concetto, in cui era tenuto da Orazio, il quale così gli ſcrive nell' epiſtola 4. del libro 1.

Albi, noſtrorum ſermonum candide judex.

ſebbene foſſe egli in quel tempo aſſai giovane, poichè morì in età d'anni 24., e Orazio ſteſſo lo avanzava di ventitrè anni.

(*a*) Degli ſcrittori d' italiane Elegie così dice il Traduttore de' *Principj element. delle Belle Lett.* di Mr. Formey al num. 372.: *Tra i noſtri migliori Ele-*

CAPO XIII.

Dell' Epigramma.

51. Epigramma è nome greco, che viene a dire, *Iſcrizione* (a), a tenore dell'uſo, ch' ebbe ne' ſuoi principj queſto componimento, il quale fu poi trasferito ad ogni altro ſoggetto; e ſecondo l' idea, che ne abbiamo al preſente, può definirſi: *Un penſiero acuto e ſentenzioſo eſpoſto in verſo con felicità e preciſione di ſtile.*

Da ciò ne riſulta, che doti particolari dell' *Epigramma* ſono la brevità del diſcorſo, e la purezza e facilità dell' eſpreſſione: e però ſi debbe in queſto con gran cura evitare ogni parola ſuperflua

---

Elegiografi van numerati Fabio Galeota Cavalier Napoletano, l'Arioſto, l'Alamanni, e nel noſtro ſecolo il Menzini, il Rolli, e il Marcheſe d' Eſte.

Il metro adottato dagl' Italiani nell' Elegìa è il terzetto.

(a) Di tal ſorta furono le iſcrizioni ſepolcrali di Nevio, Plauto, e Pacuvio compoſte da loro ſteſſi, e rapportate da Aullo Gellio *Noct. Att. lib.* 1. *cap.* 24.

flua o men propria, ed esporre naturalmente la cosa, che vi si tratta.

52. La materia dell'*Epigramma* non ha alcuni limiti determinati, e può abbracciare del pari soggetti gravi ed eroici, che volgari e scherzevoli. Laonde suol distinguersi esso generalmente in *Epigramma serio, e giocoso*; e riconosce il principale suo pregio o dalla forza e proprietà de' sentimenti, o dalla naturalezza e leggiadria de' sali e degli scherzi.

Nell' *Epigramma giocoso* possono aver luogo i falsi pensieri; purchè si presentino in tal aria di lepidezza e di brio, che nel colpire con lusinghiera impressione la fantasia degli uditori lor facciano perdere in certo modo l' idea del falso, che in se racchiudono.

L' *Epigramma* ammette ugualmente qualunque sorta di metro, come vien comprovato dall' uso de' buoni Poeti.

Le allusioni e i bisticci di parole vogliono in quello adoperarsi con parsimonia, e con grande avvedutezza, senza di cui vengono facilmente a degenerare in puerilità, e in freddi concetti.

53. Negli *Epigrammi* de' Greci regna comunemente una certa semplicità, che ne

ne fa comparire gli autori amanti piuttosto della giustezza, e precisione de' sentimenti, che di un'acutezza affettata. Di questi ne abbiamo un numero assai considerabile sotto il nome di *Anthologia*, che vuol dire come una raccolta di varii fiori.

Tra i Latini sono molto pregevoli quei di Catullo scritti con gran delicatezza e felicità. Più forti e concisi sono gli Epigrammi di Marziale, de' quali per altro disse egli stesso con verità

Sunt bona, sunt quaedam mediocria,
sunt mala multa.

Ma sì gli uni, che gli altri debbono leggersi con cautela e con scelta, essendo bene spesso mancanti di onestà e di decoro (*a*).

Alle fin quì dette specie di poetiche composizioni si potrebbe aggiungere l'*Epistola* in verso. Di questa però assai poco ne occorre dire, che non convenga del pari a quelle, che si scrivono in prosa; essendo all'una ed all'altra comuni le istes-

---

(*a*) Gl'Italiani anno imitato l'Epigramma nel lor sonetto, o piuttosto nel Madrigale.

isteſſe regole ad eccezione del metro, ed una qualche maggior energia e accuratezza di ſtile, il quale può ammettere tutti quei diverſi gradi, ond'è capace lo ſtile poetico, atteſa la moltiplicità delle differenti materie confacenti all' Epiſtola, che in ciò non riconoſce verun confine; purchè ſi conſervi nel tutto una cert'aria di naturalezza, qual ſi appartiene all'indole dello ſtile epiſtolare (*a*).

Il metro ordinario all' *Epiſtola* ſi è l'Eſametro o l'Elegiaco. Del primo ne abbiamo un perfetto eſemplare in Orazio; e nel ſecondo ſi è diſtinto il Poeta Ovidio colle ſue *Eroidi*, che portano il vanto ſopra tutte l'altre ſue elegie.

(*a*) Vegg. parte 1. di queſti precetti num. 54. nota. Tra le lettere in verſo Italiano poſſono conſultarſi quelle del Conte Algarotti, dell'Abate Frugoni, e del Betinelli.

FINE DELLA TERZA PARTE.

IN-

INDICE

DE' CAPI DELLA TERZA PARTE.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 33. nota (*c*) Symphoce	Symploce
p. 39. l. 13. ad avvivare	ed avvivare
pag. 47. nota (*c*) aderet	Adoret.
pag. 64. nota (*c*) qnaſi	quaſi
p. 105. nota (*a*) Aerenn.	Herenn.